

470^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO SOMMARIO E STENOGRAFICO

MARTEDÌ 27 OTTOBRE 1998

(Antimeridiana)

Presidenza del presidente MANCINO

INDICE GENERALE

RESOCONTO SOMMARIO Pag. V-XIV

RESOCONTO STENOGRAFICO 1-93

*ALLEGATO B (contiene i testi eventualmente
consegnati alla Presidenza dagli oratori, i
prospetti delle votazioni qualificate, le co-
municazioni all'Assemblea non lette in Aula
e gli atti di indirizzo e di controllo)* 95

INDICE

RESOCONTO SOMMARIO

RESOCONTO STENOGRAFICO

CONGEDI E MISSIONI Pag. 1

GOVERNO

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Presidente del Consiglio dei ministri:

PRESIDENTE	1, 4, 6 e <i>passim</i>
MUNGARI (<i>Forza Italia</i>)	2
CECCATO (<i>Lega Nord-Per la Padania indip.</i>)	5
SERVELLO (<i>AN</i>)	6
BALDINI (<i>Forza Italia</i>)	9, 13
BATTAGLIA (<i>AN</i>)	14
ZANOLETTI (<i>CCD</i>)	15
TURINI (<i>AN</i>)	17
VEGAS (<i>Forza Italia</i>)	19
ERROI (<i>PPI</i>)	23, 25
SENESE (<i>Dem. Sin.-L'Ulivo</i>)	25
* MULAS (<i>AN</i>)	30
TIRELLI (<i>Lega Nord-Per la Padania indip.</i>)	32, 33
FLORINO (<i>AN</i>)	33
PERA (<i>Forza Italia</i>)	35, 37, 38 e <i>passim</i>
PACE (<i>AN</i>)	39

SMURAGLIA (<i>Dem. Sin.-L'Ulivo</i>)	Pag. 41
MELUZZI (<i>UDR</i>)	46, 47, 48 e <i>passim</i>
LISI (<i>AN</i>)	49, 80
SALVATO (<i>Com.</i>)	51
* PALOMBO (<i>AN</i>)	55, 57
ALBERTINI (<i>Com.</i>)	57
CONTESTABILE (<i>Forza Italia</i>)	61
* BUCCIERO (<i>AN</i>)	63
NAPOLI Roberto (<i>UDR</i>)	65, 66, 67
GRILLO (<i>Forza Italia</i>)	67, 71, 72
BOSI (<i>CCD</i>)	73
PEDRIZZI (<i>AN</i>)	71, 74
D'URSO (<i>Rin.Ital. e Ind.</i>)	76
* CARUSO Antonino (<i>AN</i>)	77, 79
SPERONI (<i>Lega Nord-Per la Padania indip.</i>)	79, 80, 81
SEMENZATO (<i>Verdi-L'Ulivo</i>)	82
* SILIQUINI (<i>AN</i>)	85
PASSIGLI (<i>Dem. Sin.-L'Ulivo</i>)	88, 89, 91

ALLEGATO B

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione	95
---------------------------------	----

N. B. - L'asterisco indica che il testo del discorso è stato rivisto dall'oratore.

RESOCONTO SOMMARIO

Presidenza del presidente MANCINO

La seduta inizia alle ore 9.

Il Senato approva il processo verbale della seduta antimeridiana del 14 ottobre.

Comunicazioni all'Assemblea

PRESIDENTE. Annuncia che risultano 10 senatori in congedo e 6 senatori assenti per incarico avuto dal Senato.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Presidente del Consiglio dei ministri

PRESIDENTE. Riprende la discussione, sollecitando il rispetto dei tempi rispettivamente assegnati ai Gruppi per gli interventi.

MUNGARI (FI). Chiede una breve sospensione, in attesa dell'arrivo del Presidente del Consiglio.

PRESIDENTE. Invita il senatore Mungari a svolgere il suo intervento, poiché il Presidente del Consiglio ha assicurato al sua partecipazione alla seduta e nel frattempo il Governo è adeguatamente rappresentato.

MUNGARI (FI). Forza Italia non voterà la fiducia al nuovo Governo, la cui formazione, sia pur costituzionalmente non illegittima, è co-

N.B. Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Nazionale: AN; Centro Cristiano Democratico: CCD; Unione Democratica per la Repubblica: UDR; Forza Italia: FI; Lega Nord-Per la Padania indipendente: LNPI; Partito Popolare Italiano: PPI; Comunista: Com.; Rinnovamento Italiano e Indipendenti: RI-Ind.; Democratici di Sinistra-l'Ulivo: DS; Verdi-l'Ulivo: Verdi; Misto: Misto.

munque anomala ed appare il frutto di un »testacoda» di Palazzo motivato unicamente dal terrore del giudizio degli elettori. Peraltro Forza Italia si dichiara fin d'ora pronta al confronto sulle riforme richiesto dal presidente D'Alema, anche se la maggioranza che si è formata difficilmente sarà in grado di introdurre norme capaci di garantire chiarezza e regolarità al quadro costituzionale. Del resto, tale invito al dialogo non si è accompagnato, per esempio, ad un chiarimento politico da parte del Presidente del Consiglio sulla persecuzione giudiziaria cui da anni sono sottoposti il capo dell'opposizione ed autorevoli esponenti della prima Repubblica, né ad aperture sull'ipotesi di costituire una Commissione d'inchiesta parlamentare su Tangentopoli. (*Applausi dai Gruppi FI, CCD e AN*).

CECCATO (*LNPI*). La Lega Nord intende raccogliere la disponibilità del Governo a procedere ad una nuova fase costituente. Infatti, soltanto affrontando seriamente il nodo istituzionale e modernizzando la pubblica amministrazione ci si potrà adeguare alle esigenze della società e dell'economia globale. (*Applausi dal Gruppo LNPI e del senatore Zanoletti*).

SERVELLO (*AN*). Molto difficilmente il nuovo Esecutivo riuscirà a procedere effettivamente ad una seria politica di riforme istituzionali, giacché la situazione politica si è nettamente aggravata rispetto a quella esistente durante i lavori della Bicamerale. L'attuale maggioranza, frutto delle manovre destabilizzanti ed, esse sì, eversive di chi, in nome dell'utopia del grande centro, smantella le maggioranze volute dagli elettori, manifesta ancora una volta la contraddizione, tipica della politica italiana, tra enunciazioni altisonanti e basso profilo dei comportamenti concreti. Il Governo non prometta quello che sa di non poter mantenere: si modifichi la legge elettorale per rafforzare il bipolarismo e si vada quanto prima al voto per rispettare la volontà degli elettori, perché la maggioranza morale del Paese è con il Polo. (*Applausi dai Gruppi AN, FI e CCD. Molte congratulazioni*).

BALDINI (*FI*). L'intervento di ieri del senatore Rotelli è del tutto condivisibile; appare quindi inopportuna la difesa d'ufficio fatta dal Presidente del Senato dell'operato del Presidente della Repubblica, il quale ha formalmente rispettato la Costituzione, ma non certo la volontà degli elettori. Invece di andare ad un Governo di garanzia limitato nel tempo, si è preferito formare una maggioranza contraddittoria e conflittuale, che si dimostrerà certamente incapace di attuare riforme organiche sui temi fondamentali della vita italiana, primo tra tutti quello della giustizia, che possono essere affrontati solo con la via maestra della Costituente.

Rivolge infine un appello a non sostenere il nuovo Esecutivo, carente di legittimazione democratica (*Applausi dal Gruppo FI*) a chi, eletto nel Polo, si accinge a votare la fiducia ad un ex esponente del Partito comunista e che rappresenta un'espressione autorevole di quella stessa maggioranza che, negli anni del Governo Prodi, ha prodotto recessione economica ed aumento delle povertà vecchie e nuove, ha incre-

mentato la pressione fiscale ed ha manifestato un'impostazione ideologica statalista e settaria nei confronti dell'iniziativa privata e del lavoro autonomo. (*Applausi dai Gruppi FI, CCD e AN. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Invita ancora una volta i Gruppi a rispettare i tempi assegnati per gli interventi, poiché altrimenti, alle ore 14,30, la Presidenza si vedrà costretta a depennare gli ultimi iscritti a parlare.

BATTAGLIA (AN). L'onorevole D'Alema, consapevole che una riproposizione del Governo dell'Ulivo avrebbe portato il centro-sinistra alla sconfitta elettorale, ha voluto approfittare di questa occasione per diventare Presidente del Consiglio, ma il suo Esecutivo non è, però, legittimato moralmente. Per far ciò, è dovuto scendere a compromessi che dimostrano quanto il sistema democratico italiano sia in pericolo. Alleanza Nazionale è preoccupata per la reale capacità della maggioranza di procedere verso un sistema bipolare, viste le inquietanti prese di posizione delle sue eterogenee componenti, ma esprime soddisfazione perché questa formula di Governo ha i giorni contati e verrà giudicata come merita dagli elettori. (*Applausi dai Gruppi AN, FI e CCD. Congratulazioni*).

ZANOLETTI (CCD). Il Governo otterrà certamente, ma a caro prezzo, la fiducia da questa maggioranza anomala, frutto di alchimie politiche, di pratiche spartitorie e della rivalutazione strumentale di ex avversari, che rappresentano un arresto del processo bipolare e generano sfiducia e sconcerto tra gli elettori. Un Governo istituzionale di garanzia sarebbe stato capace di approvare la manovra finanziaria, affrontare la «fase due» dell'Euro e modificare la legge elettorale, favorendo il dialogo tra le parti. Invece si è preferito proporre un Esecutivo simile al precedente, che ha fallito su temi fondamentali, come quello del lavoro. Il CCD raccoglie la sfida sulle riforme istituzionali e continuerà ad impegnarsi nella lotta contro il centralismo e l'assistenzialismo, per garantire il pluralismo nell'educazione ed uno sviluppo che dia occupazione. (*Applausi dai Gruppi CCD, AN e FI*).

TURINI (AN). I forsennati attacchi politici rivolti al Polo per le libertà da una componente della maggioranza rendono difficilmente accoglibile l'invito al dialogo rivolto alle opposizioni dal Presidente del Consiglio. Il programma di Governo, pur se correttamente incentrato sulle tematiche europee, appare inoltre inefficace, perché mosso da una visione neocorporativa in cui sono del tutto assenti le formule legate al mercato, le uniche in grado di creare vero sviluppo. Il Gruppo AN non può quindi che dichiararsi contrario ad un Esecutivo che dimostra di ignorare esigenze basilari, quali l'ulteriore abbassamento dei tassi di interesse, la correlazione tra costo del lavoro e produttività, la salvaguardia della competitività nella tassazione dei profitti aziendali. (*Applausi dai Gruppi AN e FI. Congratulazioni*).

VEGAS (FI). Il disegno di legge finanziaria, la cui urgenza viene posta a base della sussistenza stessa del Governo, si dimostra in realtà

inutile ai fini del risanamento economico e ben lungi dai requisiti di qualità ad esso attribuiti dalla maggioranza, in quanto incapace di produrre sviluppo ed insuscettibile di arrecare reali benefici alle classi meno abbienti. Non si intravedono credibili passi avanti verso la necessaria riduzione della pressione fiscale, né in favore dell'affermazione di meccanismi di flessibilità nel campo del lavoro. Le stesse economie di spesa previste sono realizzate attraverso cessioni di credito, che configurano in realtà perdite di bilancio. La propensione al dirigismo che emerge dalle dichiarazioni programmatiche aggraverà l'inefficienza dell'economia, che invece dovrebbe fondarsi sul conseguimento di un forte sviluppo e sulla creazione di una rete di protezione per i più deboli. (*Applausi dai Gruppi FI e AN. Molte congratulazioni*).

ERROI. (*PPI*). Il Gabinetto D'Alema, nato nel pieno rispetto delle regole costituzionali e politiche, costituisce una naturale prosecuzione del precedente Esecutivo, a cui va dato atto degli straordinari risultati ottenuti. Il fatto che l'unificazione sociale ed economica del paese sia ancora un obiettivo lontano impone al Governo di considerare il Mezzogiorno una priorità strategica e di abbandonare vecchi luoghi comuni, in favore di una concezione di sviluppo che tenga conto delle specificità territoriali e delle congiunture storiche. Per questo, il PPI dichiara il suo pieno consenso al programma governativo. (*Applausi dai Gruppi PPI e DS*).

SENESE. (*DS*) Poiché il nuovo Esecutivo, a cui non mancherà il sostegno del suo Gruppo, si è posto come orizzonte l'Europa, è indispensabile modernizzare lo Stato e le sue istituzioni, soprattutto laddove emergono elementi di maggiore criticità, a partire dal sistema giustizia, appesantito da stratificazioni normative e da procedure ed infrastrutture obsolete. Il riferimento, operato dal Presidente del Consiglio, ad una giustizia giusta, rapida ed efficace ne dimostra la consapevolezza dell'incapacità del sistema ad assolvere i propri compiti, a partire dalla garanzia di una ragionevole durata dei processi, fonte di continui rilievi e condanne da parte dei competenti organismi europei. Si tratta di problemi che andranno affrontati organicamente sia dal Governo che dal Parlamento, in tutte le sue componenti, anche quelle di opposizione. Un'analoga esigenza di modernizzazione attiene al riordino delle professioni intellettuali, da perseguire attraverso un adeguamento ai canoni europei, ma nella salvaguardia degli interessi costituzionalmente protetti. Occorre infine porre mano ad una riforma dei Servizi di sicurezza, alla luce degli straordinari mutamenti storici registrati negli ultimi decenni. (*Applausi dai Gruppi DS e PPI. Molte congratulazioni*).

MULAS. (*AN*). La situazione ereditata dal Ministero Prodi sul fronte del lavoro segna il punto più basso mai raggiunto nella storia della Repubblica in termini di garanzia di un livello accettabile di occupazione, una situazione che non si comprende come l'attuale Governo intenda risolvere, non essendo neanche chiaro il pensiero del Presidente D'Alema sulla fissazione per legge dell'orario di lavoro settimanale a

35 ore. Un ulteriore elemento di debolezza dell'Esecutivo è rappresentato dall'eterogeneità delle sue componenti, in particolare a causa dell'inserimento nella compagine governativa di transfughi provenienti persino dalle frange più estreme dell'opposto schieramento politico. (*Applausi dal Gruppo AN. Congratulazioni*).

TIRELLI. (LNPI). L'intenzione del Governo di procedere ad una vera azione riformatrice suscita molti dubbi nella sua parte politica, che pertanto vigilerà sull'attuazione degli impegni assunti sulle problematiche che interessano la Padania; in tal senso la Lega Nord si dichiara disponibile nei confronti di chi dimostrerà di essere lealmente intenzionato a riformare le istituzioni. È necessaria in particolare una profonda riforma del CONI, che garantisca un effettivo decentramento regionale, anche alla luce dei pessimi risultati conseguiti grazie ad una gestione finora caratterizzata da anacronistico centralismo. (*Applausi dal Gruppo LNPI*).

FLORINO. (AN). Le numerose posizioni contraddittorie presenti all'interno della compagine governativa su questioni come scuola e occupazione sono indice di mancanza di solidità dell'Esecutivo. Quanto all'occupazione nel Sud, la primaria necessità di debellare la criminalità mal si concilia con la restituzione del potere ad un partito, come la DC, in passato fortemente colluso con frange della criminalità. (*Applausi dal Gruppo AN. Congratulazioni*).

PERA. (FI). Il «no» espresso durante la manifestazione di sabato si riferiva ai contenuti e alle modalità di formazione del Governo. Anche se l'ambiguità del testo costituzionale consente l'oscillazione dell'attività del Capo dello Stato tra parlamentarismo e semipresidenzialismo, sono comunque apparsi poco giustificabili il reincarico a Prodi (*Applausi dai Gruppi FI e AN*), l'agitazione del pericolo della vittoria delle destre ed il mancato rispetto della sovranità popolare. Nell'attuale Esecutivo si notano due anime, favorite anche dall'esercizio di un vero e proprio «abigeato parlamentare» da parte del senatore Cossiga (*Applausi dai Gruppi FI e AN*). Un eventuale dialogo con il Governo da parte dell'opposizione richiede allora preliminarmente che sia smentito l'obiettivo, preannunciato dal senatore Cossiga, di eliminare l'opposizione ed il suo *leader*. In materia di riforma della legge elettorale, la concreta realizzazione del bipolarismo sarebbe inoltre consentita dall'elezione diretta del Capo dello Stato (*Applausi dai Gruppi FI e AN*). Si è in sostanza perpetrata una «congiura di palazzo», che è auspicabile venga sottoposta quanto prima, come da impegni presi, al giudizio degli elettori. (*Vivi applausi dai Gruppi FI, AN e CCD. Numerose congratulazioni*).

PACE. (AN). La formazione del nuovo Esecutivo è stata consentita dal venir meno del principio della rappresentanza, cioè da un tradimento. Su questo aspetto la Costituzione va sicuramente rivista. Va inoltre evidenziata la contraddittorietà del comportamento dell'UDR rispetto al

Gabinetto Prodi prima ed al Governo D'Alema ora. Occorrerà comunque affrontare le questioni del lavoro, della lentezza nella crescita del PIL, dell'aumento della povertà e della mancanza di sviluppo. (*Applausi dai Gruppi AN e FI*).

SMURAGLIA. (DS). Nel discorso programmatico e nei documenti finanziari predisposti figurano importanti accenti in materia di lavoro ed occupazione, secondo impostazioni europeistiche. Occorrerà però affrontare il problema del lavoro in modo esaustivo e non ridotto a criteri di flessibilità, nonché procedere ad una regolarizzazione del lavoro sommerso, soprattutto giovanile. Nel programma si nota inoltre una certa carenza sul tema della sicurezza nei luoghi di lavoro. Quanto, infine, al preferibile (ed auspicabile) ricorso al metodo della concertazione, occorrerà dar seguito agli impegni assunti dal Governo, senza comunque trascurare l'importante ruolo del Parlamento. (*Applausi dai Gruppi DS, Com. e PPI. Congratulazioni*).

MELUZZI. (UDR). La parola «bipolarismo» sembra essere, alla fine degli anni '90, un'espressione totemica ricorrente nel lessico politico, e ciò anche se le forze in campo sono più di due, il che rischia di dar vita ad apparentamenti coatti, e pur in assenza di elezioni primarie (*Commenti dai Gruppi FI e AN*). Probabilmente il paese registra un certo bisogno di politica, e, se non di un centro, quanto meno di un baricentro, anche emotivo e mentale (*Vivaci commenti dai Gruppi FI e AN. Richiami del Presidente*). L'UDR esprime dunque una fiducia convinta al nuovo Governo, che ha il pregio di essere un Esecutivo politico, che ha presentato un programma politico, e nel cui interno sono presenti le grandi componenti storico-culturali della società italiana. (*Applausi dal Gruppo UDR e del senatore Preioni*).

LISI (AN). Pur di non sottoporsi al giudizio degli elettori, l'onorevole D'Alema ha coagulato attorno a sé, con l'aiuto del senatore Cossiga, una maggioranza raccogliatrice e contraddittoria, che non avrà vita facile, come ha dimostrato l'intervento di ieri del senatore Di Pietro. Appaiono immotivate le accuse di eversione rivolte dal senatore Cossiga all'onorevole Fini, il quale aveva il diritto di esprimere una censura politica nei confronti dell'operato – legittimo, ma non rispondente ai principi di moralità tante volte enunciati – del Presidente della Repubblica per la formazione di un Governo che non avrà la fiducia di Alleanza Nazionale. (*Applausi dai Gruppi AN, FI e CCD. Congratulazioni*).

SALVATO (Com). L'accordo politico per la formazione di questo Governo è il tentativo di trovare uno sbocco istituzionale alla fase di transizione che vive il nostro Paese, legata non solo alle carenze di un bipolarismo incompiuto, ma all'annosa incertezza della costituzione delle soggettività politiche italiane e del loro rapporto con la società. Le sinistre, in particolare, non sono riuscite a proporre un progetto istituzionale da opporre alla crisi del modello sociale avviatasi negli anni Settanta. Nelle novità dell'attuale realtà europea, questo progetto politico

ambizioso potrà dunque restituire alle sinistre il ruolo che hanno perso, sempre che esse siano capaci di rielaborare la propria cultura e le proprie pratiche, mobilitando le migliori energie del Paese. (*Applausi dai Gruppi Com, DS, PPI, Verdi e dei senatori Contestabile e Terracini. Molte vive congratulazioni.*)

PALOMBO (AN). La confusione a livello istituzionale, che ha costituito l'*humus* su cui la crisi si è sviluppata, e la furbizia di pratiche politiche di vecchio stampo, aggravate dalle parole del Presidente della Repubblica riferite dall'onorevole Cossutta e non smentite, generano preoccupazione e spingono alla protesta i cittadini. Alleanza Nazionale non darà la propria fiducia ad un Governo condannato all'immobilismo per la diversità di impostazione tra le forze che lo compongono. Il dialogo sulle riforme sarà concreto solo se servirà a garantire governabilità e chiarezza di regole. Nel frattempo va evidenziata la scarsità di accenni, nelle dichiarazioni del Presidente del Consiglio, alla politica per la sicurezza dei cittadini, messa in pericolo dal mancato rispetto delle leggi, da un eccessivo garantismo e da progetti di riforma che umiliano le forze dell'ordine. (*Applausi dai Gruppi AN e FI.*)

ALBERTINI (Com). Vanno certamente apprezzati gli indirizzi innovatori che emergono dalle dichiarazioni del Presidente del Consiglio, che appaiono in sintonia con la rinnovata attenzione che a livello europeo la politica sta prestando ai temi dello sviluppo economico e dell'occupazione, riproponendo valori schiacciati negli anni passati dall'offensiva iperliberista e rivalutando il piano Delors. Nell'assicurare la propria lealtà ad un Governo al quale partecipano direttamente, i comunisti ribadiscono però che valuteranno l'operato dell'Esecutivo sulla base dell'accordo programmatico stipulato tra le forze di maggioranza, ponendo particolare attenzione alle tematiche dell'occupazione, della riduzione dell'orario di lavoro, del riequilibrio del prelievo finanziario e della lotta all'elusione ed all'evasione fiscale. (*Applausi dai Gruppi Com e DS. Congratulazioni.*)

CONTESTABILE (FI). Il discorso abile, a tratti nobile, del Presidente del Consiglio ha nascosto una realtà molto meno edificante: questa maggioranza è dissimile da quella voluta dagli elettori e tale realtà non può essere liquidata con la dizione «percorso democratico imperfetto». È prevalso ancora una volta il trasformismo, vecchio vizio della politica italiana, ed una classe politica che agisce tradendo moralmente la volontà dei propri elettori non si può lamentare poi se nel Paese manca il rispetto per la legalità.

Il Presidente del Consiglio non ha speso una parola sul problema gravissimo dell'uso politico della giustizia e ciò desta preoccupazioni, specie alla luce delle dichiarazioni di esponenti della maggioranza che lasciano prevedere ulteriori aggressioni al capo dell'opposizione. (*Applausi dai Gruppi FI, CCD e AN. Congratulazioni.*)

BUCCIERO (AN). Il tema della giustizia suscita preoccupazione, anche perché la scelta del Ministro di grazia e giustizia è stata condizio-

nata dalle minacce rivolte da una componente rilevante della magistratura di bloccare di fatto l'attività del Ministero. È evidente che ancora una volta è in atto il tentativo di impedire una seria riforma del sistema giudiziario e questo comporta pericoli anche per la democrazia, perché un regime si attua in primo luogo con l'uso perverso della giustizia. (*Applausi dai Gruppi AN, CCD e FI.*)

Roberto NAPOLI. (*UDR*). Il dettato dell'articolo 67 della Costituzione assegna a ciascun parlamentare la potestà di determinare liberamente il proprio orientamento politico, anche in momenti successivi all'elezione, coerentemente con il principio della centralità del Parlamento. La convinta partecipazione dell'UDR al Governo è quindi pienamente legittima, anche se rivela la necessità di riprendere al più presto il processo riformatore. (*Applausi dai Gruppi UDR e PPI.*)

GRILLO. (*FI*). La nascita del Governo D'Alema, conseguenza dell'inevitabile esplosione delle contraddizioni insite nella precedente coalizione, sancisce il definitivo esaurirsi dell'esperienza dell'Ulivo. L'Esecutivo però, non sa fornire chiare indicazioni sugli strumenti da utilizzare per conseguire gli obiettivi indicati nel programma; in particolare, non si comprende come intenda procedere alla necessaria riduzione delle spese correnti del bilancio statale. Già il precedente Esecutivo aveva dimostrato, al di là di un liberismo di facciata, una forte impronta dirigista, che troverà naturale prosecuzione nella gestione dei processi di privatizzazione in procinto di essere avviati, soprattutto in riferimento ai servizi pubblici locali. La scarsa attenzione che dalle dichiarazioni programmatiche emerge nei riguardi delle piccole e medie imprese e delle loro esigenze fiscali attesta l'incapacità del Governo di procedere con il necessario rigore e con capacità di innovazione. Occorrerebbe invece una precisa inversione di tendenza rispetto al Gabinetto Prodi, soprattutto avviando nuove ed incisive politiche in campo fiscale, del lavoro e delle privatizzazioni. (*Applausi dal Gruppo FI. Congratulazioni.*)

PRESIDENTE. A nome di tutta l'Assemblea, esprime ferma condanna per l'aggressione subita ieri dal senatore Besostri, a cui rivolge solidarietà ed apprezzamento per il senso di responsabilità che dimostra assicurando la sua partecipazione alla seduta.

BOSI. (*CCD*). La crisi della politica, definitivamente emersa per l'ulteriore colpo alla sua credibilità inferto dalla nascita del nuovo Governo, costituisce la maggiore emergenza per il paese, che chiede invece onestà e coerenza alla propria classe dirigente. La preoccupazione si fa ancora più forte in considerazione dell'inconciliabilità tra alcune delle componenti dell'Esecutivo, il che inevitabilmente si riverbererà negativamente su questioni centrali, come quelle della parità scolastica e del lavoro. (*Applausi dai Gruppi CCD e FI. Congratulazioni.*)

PEDRIZZI. (*AN*). Il Governo D'Alema segna l'avvento al potere di un coacervo di forze e di interessi in grado di accelerare il processo di

cristianizzazione e di secolarizzazione della società. Il sistema politico italiano è ora il meno democratico e il meno liberale dell'Occidente, grazie all'applicazione di vecchie metodologie e di soluzioni trasformistiche tese unicamente ad evitare il confronto elettorale e a gestire il potere, anche in vista della prossima elezione del Presidente della Repubblica. Le contraddizioni emergeranno drammaticamente allorquando verranno affrontate tematiche quali la parità scolastica, la bioetica, le politiche di bilancio, la riforma elettorale, la definizione della forma di Stato. AN, sensibile agli interessi, ai valori e alle speranze degli italiani, esprimerà un'opposizione rigorosa, ma non preconcetta, al nuovo Governo. (*Applausi dai Gruppi AN e FI. Congratulazioni*).

D'URSO. (*RI-Ind.*). La riduzione del tasso di sconto, decisa ieri dal governatore della Banca d'Italia, è l'ultimo tassello per il definitivo ingresso dell'Italia in Europa; ciò però, non deve far abbassare la guardia in termini di rigore nella gestione dell'economia, delle privatizzazioni e delle necessarie riforme strutturali, tutte materie per affrontare le quali è auspicabile l'affermarsi di un clima di dialogo con l'opposizione. L'attuale Governo, di cui sono apprezzabili in particolare le posizioni assunte in politica estera, dovrà porre al centro del suo agire politico le tematiche dei trasporti e del Mezzogiorno. (*Applausi dai Gruppi RI-Ind e SD*).

Antonino CARUSO. (*AN*). La composizione dell'Esecutivo, segnata dall'esigenza di garantire equilibrio tra le numerose forze politiche che hanno contribuito alla sua formazione, è caratterizzata in particolare dalla nomina a Guardasigilli dell'onorevole Diliberto, logico compenso per l'atteggiamento assunto dai comunisti italiani, a danno della senatrice Salvato, che sarebbe risultata preferibile, in quanto meno sensibile ai condizionamenti degli addetti ai lavori e più idonea a rappresentare il comune sentire dei cittadini.

SPERONI. (*LNPI*). Come già accaduto nel 1992, a causa di un problema tecnico incomprensibilmente rimasto irrisolto, la votazione per la fiducia al Governo non potrà avvenire nei termini previsti dal Regolamento del Senato; una disfunzione, questa, che lo spinge a non partecipare al voto, anche perché la Lega Nord non ha alcuna intenzione di dare la fiducia al Presidente D'Alema. Se la legittimità costituzionale del Governo è fuori discussione, un rilievo va invece mosso al Capo dello Stato per aver inizialmente riaffidato l'incarico di formare il nuovo Esecutivo al Presidente del Consiglio uscente, appena sfiduciato da un ramo del Parlamento. La Lega Nord è poi particolarmente preoccupata per la scelta del ministro Amato alla guida del Dicastero per le riforme istituzionali, anche in considerazione del prevalere in Parlamento di una visione centralista dello Stato, come dimostra la contrarietà più volte espressa al disegno di legge istitutivo del corpo di polizia regionale. La sua parte politica, lungi dall'idea di abbandonare il progetto di libertà per la Padania, valuterà l'operato del Governo in relazione alla capacità di soluzione dei problemi che attanagliano il Nord del paese: i trasporti,

l'assenza di aiuti all'occupazione, il mancato avvio di un serio progetto di federalismo fiscale. (*Applausi dal Gruppo LNPI*).

SEMENZATO. (*Verdi*). La formazione del Governo D'Alema fa ritenere che, al di là della dichiarata fine della guerra fredda, la partecipazione dell'Italia alle alleanze internazionali farà sempre riferimento alla definizione di accordi tra Stati liberi. L'alleanza che si sta determinando, in Europa come in Italia, tra ambientalisti e socialdemocratici fa sperare che si possano mettere in primo piano i temi della qualità della vita, delle pari opportunità, di una politica planetaria sul clima. La presenza dell'UDR nel Governo corrisponde invece all'inevitabile divisione delle aree moderate, determinata da una struttura bipolare. Il Governo andrà comunque sollecitato in materia di normativa sul diritto d'asilo e l'accoglienza, di una legge sul servizio civile e di biotecnologie. (*Applausi dai Gruppi Verdi e DS*).

SILIQINI. (*AN*). Le dichiarazioni dell'onorevole D'Alema sembrano mostrare un approccio pregiudiziale nei confronti delle corporazioni e degli ordini professionali, laddove più che mai appare opportuno garantire un accesso qualificato alle libere professioni, a tutela del cittadino; altrettante perplessità suscita l'insistenza del ministro Bersani sulla proposta di dare spazio alle società di capitale in ambiti professionali, mentre occorrerebbe piuttosto definire una più complessiva legge quadro sulle libere professioni. (*Applausi dai Gruppi AN e FI*).

PASSIGLI. (*DS*). Il Governo D'Alema non nasce, come viene detto, grazie ad un tradimento, ma a seguito del tradimento subito da parte di Rifondazione comunista. Esso ha previsto un limitato ricambio della composizione, e pertanto registra una maggiore omogeneità del precedente. Peraltro, nell'attuazione del bipolarismo si può anche immaginare l'esistenza di più poli, salvo poi evitare che si realizzi dal centro una gestione dei due poli più esterni. È significativo il rilancio delle riforme costituzionali ed elettorali previsto dal Governo, con le novità di un'accentuazione del tema del lavoro e di una maggiore apertura al dialogo verso le opposizioni; altrettanto importante appare il desiderio di procedere nella direzione delle iniziative legislative già presentate in materia elettorale. Allo stesso modo sarà anche necessario prevedere le opportune modifiche alla legge elettorale europea. Il Gruppo DS darà perciò il proprio appoggio e la propria fiducia al Governo D'Alema. (*Applausi dal Gruppo DS e del senatore Rotelli*).

PRESIDENTE. Dichiara chiusa la discussione generale e rinvia il seguito del dibattito alla seduta pomeridiana.

La seduta termina alle ore 14,34.

RESOCONTO STENOGRAFICO

Presidenza del presidente MANCINO

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 9).
Si dia lettura del processo verbale.

Inizio seduta
ore 9

CORTELLONI, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del 14 ottobre.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi e missioni

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori: Bo, Bobbio, Crippa, De Martino Francesco, Fanfani, Leone, Miglio, Sartori, Taviani, Valiani.

Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori: Bedin per partecipare alla riunione del *Forum* parlamentare euromediterraneo; Scopelliti per una riunione dell'Unione interparlamentare; Lauricella, Lorenzi, Speroni, e Turini per attività dell'Assemblea parlamentare dell'Unione dell'Europa occidentale.

Comunicazioni della Presidenza

PRESIDENTE. Le comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato B al Resoconto della seduta odierna.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Presidente del Consiglio dei ministri

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Presidente del Consiglio dei ministri. Riprendiamo la discussione.

Vorrei pregare i colleghi che devono intervenire in questo dibattito di tener conto che noi dobbiamo chiudere la discussione entro le ore 14,30; quindi, la preghiera è quella di tenere il proprio intervento entro l'ambito temporale, che è stato fissato in non più di dieci minuti.

È iscritto a parlare il senatore Mungari. Ne ha facoltà.

Seguito
discussione
ore 9,09

MUNGARI. Signor Presidente, non vedo ancora il Presidente del Consiglio dei ministri; probabilmente sta per arrivare. Questa è un'osservazione sull'ordine dei lavori: la prego di valutare se non sarebbe il caso di sospendere la seduta in attesa del suo arrivo.

PRESIDENTE. Senatore Mungari, il Presidente del Consiglio dei ministri è il *primus inter pares* del Governo. È assente per ragioni istituzionali ma verrà in Aula; io la pregherei di tener conto che sono presenti già due Ministri e un Sottosegretario: il Vice Presidente del Consiglio dei ministri, il Ministro per i rapporti con il Parlamento e il Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio. Quindi, la pregherei di continuare.

MUNGARI. Bene, Presidente, lei ha il potere di regolamentare i lavori di questa Assemblea e quindi mi atterrò senz'altro.

PRESIDENTE. La ringrazio.

MUNGARI. Signor Presidente del Consiglio, come ben sa, «L'Osservatore romano» si è chiesto se è giusto che il *leader* di un grande partito che da cinquant'anni aspira ad andare al Governo ci arrivi non per diretta ed esplicita investitura democratica bensì attraverso un testa-coda di Palazzo, che è un modo indubbiamente anomalo ed incongruo per coronare l'antico sogno diessino, specie poi se sull'onda del terrore di nuove elezioni. Anch'io mi sono posto la stessa domanda e sono giunto alla conclusione, che sottopongo alla sua onesta riflessione, che tale operazione, se non vale a sollevare una questione di legittimità costituzionale in quanto sorretta da una maggioranza parlamentare accertata ancorché inedita – è questo, come è noto, il criterio a cui si è attenuto il Capo dello Stato – è però a mio avviso sicuramente lesiva dei principi di legalità democratica come quelli che, a fronte di un sistema bipolare maggioritario, esigono il rispetto della sovranità popolare e quindi il ricorso alle urne quando sia venuta meno la maggioranza di Governo uscita vittoriosa dall'ultima consultazione elettorale.

Personalmente sono convinto che alla sua intelligenza e al suo senso di responsabilità democratica non sfugga la gravità di una simile anomalia (ne fa fede del resto la sua esplicita ammissione al riguardo nel corso della recente visita in Argentina); anomalia che non può essere giustificata, come lei ha tentato di fare, con il richiamo agli inconvenienti permanenti di un sistema elettorale imperfetto quale è quello attuale. Anzi, una tale anomalia appare tanto più grave in quanto si tratta nel caso di una maggioranza raccogliatrice formata con transfughi e trasmigratori nei quali, al di là di ogni ermeneutica costituzionale *ad usum Delphini*, le sirene del potere hanno annullato ogni remora di coerenza

individuale e di morale politica, *in primis* quella della fedeltà al voto dei propri elettori.

Né vale al contrario appellarsi all'assenza di vincoli costituzionali al mandato parlamentare che a mio avviso, quanto meno nel quadro del nuovo sistema elettorale bipolare, dovrebbe intendersi esclusivamente come libertà di esercitarlo in base alle personali idee e convinzioni, al di fuori di scelte o indicazioni partitiche.

Comunque lei, onorevole D'Alema, non può negare questo vizio genetico della sua compagine governativa ed il *vulnus* che ne deriva al nostro assetto istituzionale, prova ne sia la piena condivisione da parte sua della necessità di introdurre in sede di riforma della legge elettorale una norma di salvaguardia contro il cosiddetto «ribaltone», sanzionando la decadenza dal mandato parlamentare per coloro che in futuro se ne rendessero responsabili.

Vi è solo da chiedersi come lei possa conciliare questa sua apprezzabile disponibilità con la possibilità che a votare quella norma siano quegli stessi parlamentari della sua maggioranza che più hanno concorso con i loro comportamenti a dar vita a tali forme di degenerazione della prassi parlamentare e democratica.

È troppo chiederle qualche parola di chiarimento, di onesto chiarimento, su questo punto?

E ancora: come può il segretario del più grande partito della Sinistra, che pur tanto ama vagheggiare un'Italia divenuta finalmente paese normale, ignorare senza contraddire questo suo apprezzabile progetto le grandi anomalie della giustizia italiana?

Me lo lasci dire, signor Presidente del Consiglio: con il suo discorso programmatico, in larga misura asettico ed evasivo, ella ci ha profondamente delusi perché da un *leader* della sua portata, che aspira giustamente al rango di statista, ci saremmo aspettati, in questa storica occasione del suo insediamento come capo dell'Esecutivo, una sua spiegazione politica circa la lapidazione giudiziaria a cui da anni e con inusitato accanimento sono sottoposti i suoi avversari politici e segnatamente il capo dell'opposizione, *leader* del Polo, onorevole Silvio Berlusconi. Vorrà darci atto spero che un suo impegno chiaramente espresso contro questa vergognosa e persistente pratica persecutoria sarebbe valso fin d'ora a fugare le diffuse preoccupazioni, non solo nostre ma di gran parte degli italiani, in ordine alla qualità del nostro Stato di diritto e soprattutto alla salute della nostra democrazia, e ciò in barba all'asserito ritorno dell'etica della politica europea sbandierato nel fondo di domenica scorsa da Barbara Spinelli come nuova svolta dei regimi socialdemocratici dell'Unione.

E ancora; come è concepibile che un *leader* di spicco come lei, all'atto di divenir capo del primo Governo di sinistra, possa passare sotto silenzio, fatti salvi per inteso i vincoli di riservatezza investigativa, il fatto lacerante per la nostra storia patria e senza precedenti in ogni altro paese del mondo che grazie agli effetti perversi della guerra fredda sono stati e sono ancora sottoposti a processi con accuse infamanti ex capi di Governo della cosiddetta prima Repubblica che, benché con le luci e le ombre di ogni umana vicenda di potere, hanno concorso a fare la storia

della Repubblica italiana e hanno contribuito, dopo gli anni bui della dittatura fascista e di una guerra distruttiva, a ricostruire le basi della nostra democrazia, a ripristinare ed assicurare la libertà al popolo italiano e a creare le condizioni di quella prodigiosa ripresa economica e sociale del nostro paese che ha fatto meritatamente parlare di miracolo economico?

Come può tollerare, signor Presidente del Consiglio, senza venir meno al suo apprezzabile disegno di normalizzazione e pacificazione nazionale, che questo oscuro e mostruoso bubbone continui ad ammorbare di sospetti e veleni l'aria della nostra Repubblica, oltre che a produrre effetti nefasti sulle nostre istituzioni, sull'affidabilità dell'immagine internazionale dell'Italia e sul patto di fiducia dei cittadini verso lo Stato?

E allora, onorevole D'Alema, non è questa la grande occasione per lei e per il suo Esecutivo – come la sollecita a fare il PPI per bocca di uno dei suoi più autorevoli esponenti, Giuseppe Gargani, di cui riporto testualmente le parole – «di uscire finalmente da quella spirale tutta italiana che aveva fatto sì che per tanti anni, dopo la caduta del muro di Berlino, la guerra fredda si sia combattuta sul terreno della giustizia»?

Se lei, signor Presidente del Consiglio, vuole davvero agire sul terreno delle riforme, a cominciare da quella cruciale della giustizia, come ci sembra si sia programmaticamente impegnato a fare, avvalendosi per questo del prezioso ausilio di una personalità della caratura e del prestigio di Giuliano Amato, ci troverà pronti a riaprire il dialogo, desiderosi come siamo, a fatti e non a parole, di riportare finalmente alla normalità democratica la dialettica tra maggioranza e opposizione, che è garanzia del corretto funzionamento politico e costituzionale del nostro paese.

E per cominciare, non trova che sarebbe stato conferente a tale scopo la manifestazione, in questa occasione, del suo consenso alla proposta del Polo per l'istituzione di una Commissione di inchiesta su Tangentopoli, che oltretutto rientra nei diritti di sindacato ispettivo della minoranza? Nessuna intenzione da parte nostra, onorevole D'Alema, lo ripetiamo, di fare le pulci ai giudici né di sottoporre a revisione critica i loro giudizi, ma soltanto la voglia di un lavacro purificatore attraverso un'indagine che, condotta sotto l'impulso e il controllo diretti dal Parlamento, faccia finalmente luce sulla diffusa corruttela politica, economica e amministrativa che era alla base del complesso sistema di finanziamento dei partiti secondo una prassi illecita quanto si vuole ma seguita ed accettata da tutti i partiti, da tutti e non da tutti meno uno.

Quindi, come direbbe il Santo Padre *sub specie aeternitatis*, non abbiate paura, non abbiate paura di far conoscere la verità agli italiani. È questo un debito cui la politica non può più sottrarsi senza perdere la propria credibilità e allontanare definitivamente gli elettori. Il mio sarà un voto contrario alla fiducia. (*Applausi dai Gruppi Forza Italia, Alleanza Nazionale e Centro Cristiano Democratico*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Ceccato. Ne ha facoltà.

CECCATO. Signor Presidente, presidente D'Alema, onorevoli colleghi, stiamo assistendo in questi giorni a scene che abbiamo già visto più volte: un nuovo Governo che si insedia; distribuzione delle poltrone, che vede alcuni soddisfatti perché le loro attese sono state rispettate, altri insoddisfatti che se ne vanno. Scene già viste; è come rivedere un film visto molte volte della serie «I Governi passano ma i problemi restano».

E di problemi dobbiamo parlare, onorevole D'Alema. Di problemi ce ne sono tanti in questo paese e non vengono mai risolti dai Governi di turno perché il problema è il sistema, è l'impianto di questa Italia, di questa «Italia S.p.A.» se vogliamo chiamarla come un'azienda.

Più che da parlamentare voglio parlare da sindaco. Sono sindaco di un paese di 20.000 abitanti con quasi 2.000 imprese, quindi uno che vive i problemi in mezzo alla gente, quotidianamente, sindaco investito direttamente dalla scelta diretta dai propri cittadini ma che non riesce a soddisfare le esigenze e a dare i servizi opportuni alla propria gente. I nostri imprenditori devono competere con una globalizzazione ormai di fatto; non c'è più possibilità di speculare. Ormai la competitività di ogni impresa è la propria competitività, la propria capacità. Ci sono gli imprenditori che si affannano all'interno delle proprie imprese per ridurre i costi, per trovare percorsi sempre più economici e noi, struttura pubblica, nient'affatto competitiva, non in grado di rispondere alle loro esigenze. Non siamo in grado di metterli nelle condizioni di poter essere realmente competitivi con il mondo. Loro, chi in un'ora, chi in due ore, devono decidere se prendere un ordine o meno, se fare un'offerta, devono valutarne l'opportunità, mentre il pubblico, lo Stato, questo sistema risponde, magari per una strada, dopo due, tre, cinque anni. Faccio l'esempio della variante a Montecchio Maggiore, in provincia di Vicenza, che attendiamo da 25 anni: il traffico si è decuplicato e 80.000 autoveicoli al giorno attraversano questo paese su una grande direttrice che va da Recoaro a Vicenza. Sono 25 anni che aspettiamo una infrastruttura e non arriva mai! Il problema quindi non sono i Governi ma il sistema, l'impianto.

Adesso che non abbiamo più tanto tempo e neanche tanti alibi, perché lo Stato ha perso ormai la sua sovranità dando via anche il potere economico, quindi conferendo la propria capacità monetaria all'Euro; quindi, la competitività del sistema deve essere trovata velocissimamente, pena il decadimento totale.

L'onorevole D'Alema ha aperto il dibattito dichiarando che ci vogliono le riforme e che è disponibile al dialogo con noi. Bene, su questo terreno lo aspettiamo, su questo terreno andremo a valutare se sta a lui dimostrare che le scene del film che stiamo vivendo sono scene già ripetute tante volte, quindi una riedizione, o se questo film è nuovo, un film che punta al futuro. Siamo in attesa di vedere se sarà capace di lanciare una nuova fase costituente, perché è ciò di cui ha bisogno il nostro paese in questo momento. *(Applausi dal Gruppo Lega Nord-Per la Padania indipendente e del senatore Zanoletti).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Servello. Ne ha facoltà.

SERVELLO. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, la nascita del Governo D'Alema esprime in pieno la crisi della democrazia italiana e non perché, come è stato detto e scritto, un post-comunista occupa per la prima volta Palazzo Chigi. Una matura democrazia non dovrebbe, infatti, vivere di anatemi ideologici reciproci fra i soggetti della politica. No, il punto è un altro e viene innanzi tutto dalla torbida operazione politica che ha portato alla nascita di questo Esecutivo. Viene dal fatto che questo Governo, vi piaccia o no, si regge sul voto determinante di un pugno di parlamentari che hanno violato gli impegni presi con i propri elettori. Viene dalla sfiducia nei confronti della politica che si diffonde nuovamente nel paese. Viene dai riti partitocratici che l'Italia è costretta a subire: una pletera di Sottosegretari, la spartizione delle cariche pubbliche con il manuale Cencelli, le tensioni nella neomaggioranza per il controllo di Ministeri chiave. Tutto questo speravamo che appartenesse a un passato lontano e vergognoso. Tutto questo ce lo ritroviamo oggi, dopo aver ascoltato per anni i giuramenti solenni in favore del cambiamento e della modernizzazione della politica.

Il punto di crisi rappresentato dalla nascita del Governo D'Alema viene dal colpo al bipolarismo che esso mette a segno. Va riconosciuto se non altro a Prodi il merito di aver creduto nella democrazia bipolare, pur se il suo Governo scaturì dall'ambiguità delle desistenze. E non fa certo onore ai suoi alleati il fatto che lo abbiano sostenuto il tempo sufficiente per preparare un'altra soluzione politica.

Noi il Governo dell'Ulivo lo abbiamo duramente combattuto e non abbiamo certo motivi per rimpiangerlo, ma dobbiamo riconoscere che si trattava pur sempre di un Governo legittimato da un voto popolare, a differenza del nuovo Esecutivo che si fonda su una congiura di Palazzo e sull'inganno degli elettori.

Ora D'Alema promette il buon Governo e la riapertura del discorso sulle riforme. Promette di guidare con mano ferma la barca di una maggioranza eterogenea e rabberciata nei mari della politica italiana che si sono fatti nuovamente insidiosi. La sua abilità di velista gli potrà forse servire ad evitare qualche scoglio, ma ci vuole altro che l'astuzia manovriera per condurre in porto l'impresa, a meno che il neo Presidente del Consiglio non si accontenti di durare senza governare, come tutto lascia peraltro pensare visto il bizzarro assortimento della sua compagnia: Cossutta e Cossiga hanno in comune, per storia e cultura, solo la radice del nome.

E poi, sia detto senza offesa, l'abilità manovriera dell'onorevole D'Alema non è servita a salvare la Commissione bicamerale dal naufragio. La sfortunata esperienza della Commissione per le riforme costituzionali, di cui D'Alema è stato il presidente, non è davvero il viatico migliore per la buona riuscita dell'azione governativa. E lascia francamente un po' perplessi il fatto che egli abbia tratto il massimo vantaggio politico, quello appunto di diventare Presidente

del Consiglio, dal fallimento di un'impresa sulla cui riuscita dichiarò di aver investito tutto il proprio prestigio.

La crisi della democrazia italiana nasce anche dallo scarto fra la solennità delle dichiarazioni ed il basso profilo dei comportamenti concreti. Come possiamo pretendere che gli italiani tornino a prendere sul serio la politica se è la politica per prima a non prendersi sul serio?

E guardate che svolgo queste considerazioni senza alcun compiacimento, ma con rammarico e profonda amarezza non solo politica, ma anche personale, signor Presidente del Senato, dal momento che ho anch'io partecipato come commissario ai lavori della Bicamerale e – come l'onorevole D'Alema sa bene – vi ho dedicato molto impegno.

Quell'esperienza sfortunata mi ha fatto comunque capire che con l'attuale Parlamento non è possibile giungere ad una seria riforma dello Stato, perché troppe sono le pressioni interne ed esterne alla politica affinché nulla cambi seriamente nella vita delle istituzioni.

E non si venga a dire che la colpa del fallimento della Commissione bicamerale ricade sull'opposizione, quando è noto che gli impegni e gli accordi presi in Commissione sono stati successivamente modificati dalla maggioranza, come nel caso della giustizia e in quello del federalismo. La verità è che ampi settori del Centrosinistra non credevano - e continuano a non credere - nelle riforme. La verità è che la ragione della politica politicante continuano a prevalere su quelle del rinnovamento istituzionale. La nascita di questo Governo ne è l'ultima riprova. Non per niente la sua legittimazione si fonda sul puro formalismo costituzionale, senza che venga riconosciuta la sostanza della democrazia. Non è davvero indice di volontà riformatrice il fatto che si trascuri completamente il rapporto fiduciario tra istituzioni e popolo. Questo rapporto è la regola prima della vita democratica.

L'idea della Repubblica che ci viene offerta dalla maggioranza è la Repubblica degli inganni e degli azzecagarbugli, non certo la Repubblica dei cittadini e della partecipazione politica.

Come può pretendere ora D'Alema di rilanciare il discorso delle riforme in un quadro politico ancora peggiore di quello che portò al fallimento della Bicamerale? Come può pensare di riprendere il filo del ragionamento dopo la ferita inferta alla vita democratica dal cambiamento di casacca di un gruppo di parlamentari?

Forse il Presidente del Consiglio spera di accreditarsi come statista giocando su più tavoli come nei mesi della Bicamerale, ma quell'esperienza dovrebbe avergli insegnato che non si va molto lontano quando non si dispone della forza sufficiente per imporsi sui centri che tengono in ostaggio la democrazia dentro e fuori il Parlamento. Se l'onorevole D'Alema tiene tanto a proporsi come statista accolga la sfida del Polo: predisponga una legge elettorale per rafforzare il bipolarismo, da lui stesso definito incerto, e su questa base si presenti al giudizio degli elettori. Se il verdetto delle urne dovesse essergli favorevole, solo allora faccia discorsi e promesse di alto profilo. Ma, nell'attuale situazione, ci risparmi la retorica sulle riforme, le proclamazioni solenni, i richiami storici a figure come Aldo Moro.

A questo proposito mi sento di ricordare che non condivisi mai l'ispirazione politica del *leader* democristiano e sempre, da destra, ne contrastai i progetti. Ma, allo stesso modo in cui combattevo Moro, riconoscevo anche l'ampiezza della sua visione politica. Una qualità, questa, che non scorgo negli esponenti dell'attuale maggioranza, una compagine dalle prospettive anguste destinata a volare basso.

Si adegui dunque, il Presidente del Consiglio, allo stile delle forze che lo sostengono e non prometta quello che sa di non poter mantenere. Non serve a nulla richiamare in servizio una degna persona come Giuliano Amato per metterlo a capo di un fantomatico Ministero per le riforme quando le contraddizioni della maggioranza rimangono inalterate. Gli italiani non si lasciano più ingannare da misure tese soltanto a gettare fumo negli occhi.

Dimostri l'onesta intellettuale, l'onorevole Presidente del Consiglio, di riconoscere inoltre l'inconciliabilità dei progetti politici che convivono nella maggioranza che lo sostiene. Anche questo è un fattore che contribuisce considerevolmente a rendere poco credibile il Governo. Da un lato, c'è il disegno di D'Alema di erodere consenso e forze al Centrodestra trattenendo l'UDR nell'orbita del Centrosinistra; dall'altro c'è il proposito di Cossiga di rafforzare i cosiddetti moderati del Centrosinistra al fine di costituire quel grande Centro che dovrebbe essere un giorno alternativo alla Sinistra. Abbiamo insomma un Centro che si allea oggi con la Sinistra per esserne domani alternativo, e una Sinistra che si allea con il Centro al fine di renderlo politicamente subalterno.

L'antagonismo che si profila tra D'Alema e Cossiga promette di essere ancora più rovinoso di quello tra Prodi e Bertinotti. Possono gli italiani guardare con fiducia a una stagione politica che reca fin dall'inizio un segno così ambiguo e contraddittorio? Vi è un'inedita forma di estremismo che minerà, con ogni probabilità, il Governo D'Alema ed è quella che con un'espressione paradossale potremmo definire l'estremismo di Centro di Cossiga. Se c'è oggi infatti un fattore di destabilizzazione della politica italiana, questo fattore si chiama utopia del grande Centro. E dire che Cossiga si è anche permesso di definire eversiva l'imponente manifestazione del Polo di sabato scorso. Senatore Cossiga, chi è eversivo? Chi protesta in modo civile e ordinato o chi si adopera per distruggere gli attuali poli della politica italiana in nome di una nostalgia neocentrista che è fuori dall'evoluzione storica? Per questa utopia rovinosa venne fatto cadere, con un'altra congiura di palazzo, un Governo legittimamente e democraticamente scelto dagli elettori, il Governo Berlusconi. Per questa stessa utopia abbiamo assistito in questi ultimi anni a patetici tentativi di rompere l'unità del Polo, cercando di separare Forza Italia da Alleanza Nazionale. Ed è stato sempre lo stesso miraggio a portare Cossiga e gli altri neocentristi a sparare contro la Bicamerale quando questa sembrò ad un certo punto essere vicina al buon esito dei suoi lavori.

Ed ancora, il proposito di costituire il fantomatico Centro alternativo alla Sinistra ha indebolito non poco l'Ulivo, fino al punto di portarlo alla sua sepoltura dopo la caduta del Governo Prodi. Senatore Cossiga, chi è eversivo? Chi crede nelle regole elementari della democrazia e si

indigna quando queste sono violate o chi lavora per demolire le alleanze e i Governi scelti dagli elettori?

C'è chi in Italia spera di lucrare vantaggi politici dall'allungamento indefinito della transizione e lavora scientificamente a smantellare il bipolarismo. Ecco dov'è la destabilizzazione, ecco dov'è l'eversione. A rendere più preoccupante il quadro giunge anche l'apertura della Lega al Governo, una disponibilità all'«inciucio» antinazionale che, a quanto pare, trova sensibile il Presidente del Consiglio. Se dovesse nascere anche questa bizzarra alleanza, nessuno si dovrà offendere se paragoneremo questa maggioranza – e qualcuno lo ha già fatto in quest'Aula – all'armata Brancaleone. Se questi sono i presupposti, tutto lascia prevedere, onorevole Presidente e onorevole Presidente del Consiglio, che il nuovo Governo inaugurerà una delle stagioni più buie della recente storia italiana. Ma lo sappia il Presidente del Consiglio, glielo riferisca il Vice presidente del Consiglio, la maggioranza morale del paese è con il Polo e la magnifica, grandiosa manifestazione di sabato lo ha dimostrato. È questo il paese normale, onorevole D'Alema, e sta con il Polo. Quello che scaturirà dall'azione di questo Governo sarà al massimo un paese normalizzato. (*Applausi dai Gruppi Alleanza Nazionale, Centro Cristiano Democratico e Forza Italia. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Baldini. Ne ha facoltà.

BALDINI. Signor Presidente, onorevoli Ministri, onorevoli colleghi, in via preliminare mi preme esprimere apprezzamento, anzi vivo apprezzamento, per l'intervento del senatore Rotelli, che condivido pienamente. Ciò che non condivido, signor Presidente del Senato, è la difesa d'ufficio del Presidente della Repubblica che ieri lei si poteva risparmiare nel rispetto delle diverse posizioni che emergono o che sono emerse da questa Assemblea. Anch'io infatti intendo parlare a nome di coloro che sono stati tacciati di analfabetismo per aver criticato le iniziative di un Presidente della Repubblica sempre pronto ad assecondare le esigenze dei *post* comunisti che oggi sono andati al Governo senza passare attraverso un consenso elettorale. C'è stata una maggioranza definitivamente battuta in Parlamento, un cartello elettorale e politico messo in soffitta, una parvenza di Presidente del Consiglio ormai finalmente consegnato alla piccola cronaca parlamentare.

Di fronte al collasso della maggioranza ulivista il custode della Costituzione ha dato l'incarico ad un esponente di quella stessa maggioranza battuta in Parlamento, manifestando un profondo disprezzo per il voto espresso dagli elettori. Questo lo testimoniano le dichiarazioni rese in quest'Aula dal senatore Di Pietro, che ha ribadito con forza questo concetto, le dichiarazioni dell'*ex* vice presidente del Consiglio, onorevole Veltroni, che ha fatto altrettanto, così come ha fatto altrettanto, dimenticandoselo però subito dopo, l'onorevole D'Alema, che aveva sempre manifestato il concetto in questione, e cioè che la sua ascesa alla carica di Presidente del Consiglio doveva necessariamente passare attraverso un voto elettorale. Si è preferito, invece, dare spazio ad un formale, ri-

peto formale, rispetto della Costituzione, piuttosto che all'esigenza di difendere la volontà popolare.

Quando non c'è rispetto per gli elettori e si legittima la formazione di una nuova maggioranza parlamentare che è minoranza nel paese si compie un atto antidemocratico, un colpo di Palazzo.

L'onorevole Scalfaro sa bene che l'arzigogolo costituzionale, la sottigliezza formale, la furbizia dialettica non sono sufficienti a coprire la vergogna di una scorretta operazione che getta un'ombra sinistra sulle istituzioni e che allarga il solco tra queste e i cittadini sempre più trattati da sudditi.

Del resto, la presidenza dell'onorevole Scalfaro ci ha ormai abituato ad assistere allo scioglimento delle Camere e a subire ribaltoni e ribaltini quando ciò viene deciso in via delle Botteghe Oscure.

Non è vero che non ci fossero altre strade; poteva essere costituito un Governo di garanzia, ma un Governo a termine, un Governo che dopo l'approvazione della legge finanziaria e, eventualmente, della nuova legge elettorale rimettesse nelle mani degli elettori la possibilità di scegliere.

Questa, purtroppo, è una operazione che la dice lunga sul concetto di democrazia che alimenta la maggioranza che oggi sostiene il Governo, una maggioranza composita, variopinta, fonte di gravi preoccupazioni soprattutto per le prospettive democratiche del nostro paese e per il clima di grande instabilità e di grande incertezza politica che contribuisce a determinare; una maggioranza piena di contraddizioni, di storie e tradizioni diverse, che contiene valori e prospettive tra loro conflittuali, senza una strategia, accomunata solo da interessi di parte, sorda ai reali bisogni del paese, trincerata dietro un falso solidarismo sociale, impegnata ad arraffare i posti di Ministri e Sottosegretari.

La vostra coalizione non ha la dignità né la legittimità di una maggioranza di Governo ma ha più l'aspetto dell'ultimo treno da prendere al volo sul quale, nonostante il salto della quaglia, non sono riusciti a salire molti autorevoli esponenti, da Buttiglione a Bianco e a tanti altri saltimbanchi.

La vostra appare come un'armata di capitani di ventura, privi di truppe, totalmente incapaci a produrre soluzioni organiche ed efficaci sui grandi temi quali la giustizia, la riforma della Costituzione, la nuova legge elettorale e, soprattutto, la ripresa economica ed il rilancio dell'occupazione.

Nella relazione dell'onorevole D'Alema si afferma che lui porrà al centro dell'azione del suo Governo il diritto del cittadino ad una giustizia giusta, rapida ed efficace. Ma, al di là di questa generica affermazione di principio, l'onorevole D'Alema nulla ha detto sull'esigenza di sancire il principio della terzietà del giudice rispetto all'accusa e alla difesa, nulla ha detto sull'esigenza di separare le carriere tra magistratura inquirente e magistratura giudicante, nulla ha detto sull'esigenza di modificare il sistema di elezione del CSM o sull'esigenza che la magistratura non invada il terreno della politica, nulla ci ha detto sulla presenza di processi quale quello che vede imputato il senatore Andreotti in assenza di ogni motivo di colpevolezza e che, tra l'altro, coinvolge energie ed

oneri economici enormi, nulla ci ha detto sull'esigenza di ripristinare il principio di presunzione di innocenza oggi sostituito alla grande con il principio di presunzione di colpevolezza, nulla ci ha detto sulla violenza della giustizia che spesso ha indotto al suicidio gli imputati per i metodi di costrizione fisica e psicologica barbaramente adottati.

Sulle riforme costituzionali, al di là di un altrettanto generico invito a riprendere il dialogo, l'onorevole D'Alema non ha detto se vuole un presidenzialismo vero o una Presidenza «taglianastri»; non ha detto se il capo dell'Esecutivo deve essere legittimato direttamente dagli elettori o se deve continuare ad essere oggetto di ribaltini o ribaltoni quale quello che, appunto, oggi prende corpo anche al Senato.

Sulle riforme, in assenza di proposte concrete, non saremo più disponibili a farci coinvolgere in una tattica che punta ad irretire l'opposizione. Abbiamo sacrificato molto. Abbiamo sacrificato molto del nostro tempo e della nostra iniziativa politica per dare una soluzione ai problemi affrontati dalla Bicamerale. Oggi non siamo più disponibili ad un dialogo improduttivo e pertanto chiediamo, se c'è la volontà di riformare seriamente, che si scelga la strada di un'Assemblea costituente.

All'interno di questa maggioranza confliggono linee e modelli che vanno dal veterocomunismo cossuttiano, all'apparente – dico apparente – e sempre disprezzato riformismo socialista; dall'assistenzialismo formale e troppo strumentalmente manifestato del Partito Popolare, all'ambientalismo paralizzante dei Verdi; dal giustizialismo con le manette al naso, alla vocazione per il camaleontismo. L'unico elemento che muove veramente la coalizione è l'avversione viscerale verso Silvio Berlusconi, il fastidio e l'intolleranza verso l'opposizione, una opposizione che finora avete considerato non come uno strumento indispensabile per lo svolgimento di una corretta vita democratica, ma che avete demonizzato e criminalizzato nel tentativo di delegittimarla e di minarne la base, la sua stessa esistenza.

Le dichiarazioni del senatore Cossiga sul conflitto di interessi, la presa del Ministero delle comunicazioni, le minacce di ritorsione contro le reti Mediaset, l'arroganza e la prepotenza del potere che si manifestano con la minaccia e con il bastone, sono esempi illuminanti di una volontà – questa sì eversiva, vendicativa e punitiva – verso il *leader* dell'opposizione e verso l'opposizione stessa. Noi però non ci lasceremo intimorire, signori del Governo. Siamo pronti a rispondere colpo su colpo. Il ministro Cardinale dovrà stare molto attento a come si muoverà in materia di televisione; noi non gli faremo sconti di sorta e, se vorrà lo scontro, certamente non ci tireremo indietro, così come non arretreremo di fronte al tentativo del senatore Cossiga e di quanti intendono criminalizzare il Polo come elemento eversivo nel sistema politico italiano.

Del resto, siamo abituati a queste aggressioni verbali sul piano politico perché, quando l'opposizione è disponibile al dialogo, diventa un elemento importante per lo sviluppo democratico del paese, mentre quando essa riassume un ruolo forte di netta contrapposizione con la maggioranza non ha più un ruolo fondamentale per la democrazia del paese, ma diventa un fatto eversivo. La posizione della maggioranza nei confronti della Lega Nord è eclatante: la Lega è eversiva quando è in

contrapposizione al Governo, diventa uno strumento di sviluppo democratico quando si avvicina alle posizioni di questa maggioranza. (*Applausi dai Gruppi Forza Italia e Alleanza Nazionale*)? Questo è il quadro veramente indecente al quale dobbiamo assistere. Noi diciamo che, al contrario, eversivo è chi calpesta il voto degli elettori, chi fa il volta-gabbana, signor Presidente del Senato, chi prende i voti dal Polo per portarli nel campo avversario, chi fa le congiure di Palazzo, chi si vende per un Ministero o, peggio, per un posto da Sottosegretario. Io stento a credere che molti parlamentari che hanno aderito all'UDR per allargare l'area del consenso elettorale, sempre però in posizione alternativa all'Ulivo, possano oggi seguire coloro che hanno riscosso la cambiale del tradimento. Noi vogliamo rivolgere un appello a quanti, eletti nel Polo, oggi si accingono a votare per il Governo retto da un esemplare del vecchio Partito comunista, che ha condiviso tutte le responsabilità, morali e politiche, del Partito comunista, che nella sua relazione non ha nemmeno minimamente evidenziato. Chiediamo loro di non lasciarsi strumentalizzare, di non portare acqua ai miracolati di questo «ribaltino», di non essere strumento passivo di un disegno politico che non appartiene alle ragioni vere del loro impegno, della loro storia politica e del patto che hanno contratto con i loro elettori.

Avete chiesto di governare sulla base di una precisa caratterizzazione: la difesa delle fasce più deboli in un quadro di sviluppo economico. In realtà avete finora prodotto una gravissima recessione economica, alla quale si è unita un'area più ampia di nuove e vecchie povertà, cari amici della Sinistra. I deboli sono diventati ancora più deboli. La vostra costante, sistematica, micidiale pressione fiscale ha creato danni enormi anche alle persone più svantaggiate, ai titolari di pensioni modeste, a chi ha un reale bisogno di assistenza, a chi ha una piccola casa costruita con una vita caratterizzata da grandi rinunce, a chi sente il peso di un figlio avviato alle scuole superiori o all'università. Questa è stata la conseguenza di un'impostazione statalista ed assistenzialista, nonché di una visione settaria, soprattutto, della nostra società.

Avete spesso criminalizzato le imprese e il lavoro autonomo qualificandoli come soggetti che operano contro la società, moralmente censurabili perchè produttivi di sviluppo economico e di profitto. È riemersa in sostanza la vecchia impostazione ideologica che vede nelle imprese e nel lavoro autonomo elementi costitutivi di fasce sociali antagoniste, non controllabili elettoralmente e che crede di poter meglio saldare ed ampliare il rapporto con i propri elettori attraverso il vecchio schema dello scontro padronale.

Ciò vi ha indotto attraverso la leva fiscale ad assestare colpi durissimi alla piccola e media impresa e più in generale al lavoro autonomo, provocando una sempre più grave crisi economica ed un forte aumento della disoccupazione.

Vi illudete di poter ampliare comunque il consenso attraverso il controllo dei grandi enti pubblici, attraverso il rigido asservimento dei sindacati, attraverso l'accordo con le grandi famiglie industriali del Nord, attraverso il sistematico controllo della stampa, attraverso l'uso politico della giustizia. Tuttavia, non riuscirete a piegare il paese, per-

chè, nonostante l'uso cinico e spregiudicato del potere, il paese non è disponibile a subire ed è pronto a reagire, così come ha reagito con la grande manifestazione di sabato scorso in piazza San Giovanni a Roma, dove oltre un milione di cittadini hanno sepolto il vostro Governo.

La relazione programmatica dell'onorevole D'Alema non ci convince, anche perchè l'onorevole D'Alema può gettare – come ha detto – il cuore oltre l'ostacolo, ma non può gettarsi dietro le spalle la mancanza di legittimazione democratica del suo Governo.

I turbamenti di cui parla l'onorevole D'Alema rimangono intatti insieme a tutte le nostre riserve, perchè trovano fondamento nella sua storia, nella storia del suo partito, nel modo disinvolto con cui oggi legge gli avvenimenti del passato per piegarli alla sua ragione politica.

Potremmo ricordare all'onorevole D'Alema quali sferzanti giudizi e quale dura opposizione fu fatta ai Governi presieduti dall'onorevole Moro, oggi strumentalmente evocato per accattivarsi le simpatie dei cattolici. Per amore di patria non parlo dell'amico, professor Giuliano Amato, quando era Presidente del Consiglio; chi è stato in quest'Aula sa bene quale fu il disprezzo e l'opposizione nei suoi confronti da parte della Sinistra, che oggi osanna questo nuovo Ministro.

A tutto ciò voglio aggiungere: quale credibilità può avere il Governo D'Alema dopo i violenti attacchi del senatore Di Pietro, dopo che l'UDR ha subito gli attacchi dei comunisti cossuttiani, dopo che la senatrice Salvato ha sbattuto la porta, dopo che Buttiglione e Bianco hanno deciso di vendicarsi alla prima occasione?

Quale credibilità può avere un Governo appoggiato da quel senatore Cossiga che guida un Gruppo che D'Alema ha definito «pericoloso ed inquietante», come hanno già sottolineato molti miei colleghi?

Quale credibilità può avere la difesa d'ufficio del Presidente della Repubblica quando questi sul caso Moro, come lei ricorda, è stato violentemente attaccato nel maggio-giugno scorso dal senatore Cossiga, che ha irriso al suo alto senso dello Stato, alla sua immensa statura morale e alla sua scrupolosa prudenza?

Quale credibilità può avere un Governo dove alcune componenti criminalizzano l'impresa privata – «quando io facevo politica lei faceva soldi» – per stabilire una sorta di supremazia morale rispetto all'impegno politico?

PRESIDENTE. Senatore Baldini, lei ha solo 17 minuti; tenga conto che gli interventi sono 33 oggi.

BALDINI. Ho terminato.

Noi riteniamo che chi è stato al caldo delle istituzioni, se mi permette, signor Presidente, non può avere titolo per criminalizzare chi si è impegnato nella vita a costruire sviluppo economico ed occupazione. *(Applausi dal Gruppo Forza Italia).*

L'onorevole D'Alema ha sempre sostenuto di voler privilegiare la politica rispetto alla propaganda politica: in realtà, il suo è stato un discorso che appartiene più alla propaganda che alla politica.

Onorevole D'Alema, oggi hanno vinto l'astuzia, il cinismo, l'inganno, la truffa e la propaganda; la politica che vola alto, la democrazia sostanziale, la reale volontà dei cittadini hanno subito una ulteriore profonda umiliazione. (*Applausi dai Gruppi Forza Italia, Centro Cristiano Democratico e Alleanza Nazionale. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Prima di dare la parola al senatore Battaglia, vorrei evidenziare la seguente circostanza: se ognuno parla liberamente, senza concordare con il suo Gruppo la durata del proprio intervento, io, al termine della seduta antimeridiana, cioè alle ore 14,30, prenderò atto che non vi è più spazio per la discussione, per cui depennerò alcuni illustri colleghi che pure si sono iscritti a parlare. Immagino che sia un compito dei Gruppi parlamentari l'assegnazione del tempo a ciascun senatore. Mi dispiace, comunque noi abbiamo allungato i tempi della discussione ben oltre la durata del dibattito svoltosi nell'altro ramo del Parlamento, e qui siamo solo la metà dei deputati.

È iscritto a parlare il senatore Battaglia. Ne ha facoltà.

BATTAGLIA. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli senatori, ho la sensazione che quello che è accaduto non scandalizzi proprio nessuno: tutti infatti eravamo convinti che, dopo il Governo Prodi, necessariamente sarebbe venuto fuori un Governo presieduto dal *leader* del partito più rappresentativo dell'aggregazione dell'Ulivo. L'onorevole D'Alema aveva consapevolezza che l'unica occasione che la storia gli consentiva per poter sedere sul più alto scanno dell'area di Governo era quella di approfittare di questo momento, conscio che un'eventuale riproposizione del Governo Prodi avrebbe consegnato l'Ulivo al prossimo appuntamento elettorale ad una sconfitta mortificante. Tale consapevolezza emerge dalle considerazioni fatte dai più, considerazioni riportate anche dall'onorevole Cossutta, il quale, a dir suo, avrebbe ricevuto come manifestazione esteriore da parte del Presidente della Repubblica la certezza da parte dell'Ulivo che alle elezioni non si poteva andare perché queste ultime avrebbero determinato la chiusura della partita per quanto riguarda l'ipotesi di una riproposizione di un Governo presieduto dall'onorevole D'Alema. Quindi, egli ha approfittato di questo momento e necessariamente ha dovuto accordarsi un po' con tutti: accordarsi sul piano di una lottizzazione di Sottosegretariati, di Ministeri. Pertanto, tutto quello che ha detto prima e tutto quello che gli altri hanno detto prima, pur riconoscendo l'indomani che quello che aveva detto il giorno precedente doveva essere sconfessato il giorno successivo, certamente non scandalizza la politica.

Certo, ci fa prendere atto di quanto oggi il gioco democratico sia in pericolo, nel momento in cui si consente – come è stato consentito – a coloro che sono stati eletti (ma anche questo non ci scandalizza) all'interno di una aggregazione di Centro-Destra, di muoversi in modo disinvolto all'interno di una aggregazione di Centro-Sinistra, dimenticando l'impegno elettorale e il rapporto necessario, indispensabile, che va al di là di quello che può essere sancito nella nostra Costituzione. Quest'ultima infatti prevede, sì, per il parlamentare un mandato senza vincolo, ma

prefigurava anche un sistema proporzionale che il *referendum* dell'onorevole Segni ha già messo nel dimenticatoio della nostra storia. Ecco che allora in questo momento viene fuori una nuova realtà, che non può trovare giustificazione nei comportamenti o nelle motivazioni che spingono a verificare la legittimità costituzionale di questo Governo, che certamente sul piano costituzionale è legittimato, però non lo è sul piano morale, perché quel voto, quel consenso che certi Gruppi hanno ricevuto – e che fa sì che gran parte dei rappresentanti oggi seduti nell'Aula di Palazzo Madama o in quella di Montecitorio siano portatori di idee, di valori e di istanze – rappresenta la storia, la cultura di ognuno di noi ed è esso che ha delegato questi rappresentanti a portare talune istanze all'interno del Parlamento.

Quindi, non c'è un vincolo sancito dalla Costituzione, ma c'è un vincolo che deriva da quella delega conferita ai parlamentari affinché parlino in nome e per conto di un progetto politico, che non è legato ad un sistema proporzionale bensì ad un sistema politico che spinge fortemente verso il maggioritario e quindi verso un sistema bipolare.

Ed ecco la nostra preoccupazione sull'incapacità del Governo D'Alema di poter portare avanti questo progetto. È inquietante, nel momento in cui si parla di riforma elettorale finalizzata alla creazione di un sistema maggioritario, ascoltare le dichiarazioni che si susseguono da parte dei rappresentanti dell'Ulivo e constatare che le spinte che provengono dall'interno di questa aggregazione o di questa maggioranza tendono a farci tornare indietro. Ed è inquietante il fatto che l'onorevole Marini, il senatore Cossiga e tutte le aggregazioni minoritarie presenti nell'ambito della maggioranza non facciano altro che prepararsi ad uno scontro all'interno della stessa, ponendosi in termini alternativi.

Ed ecco che l'onorevole D'Alema dovrà confrontarsi all'interno della programmazione, o meglio ancora della prospettazione di questo programma, perché è consapevole che in questo momento ha anche necessità di lanciare messaggi a quella eversione che viene dal Nord Italia, rappresentata dalla Lega, per cercare di creare un condizionamento e un riequilibrio all'interno di questa maggioranza.

Ecco per quale motivo, signor Presidente del Consiglio, noi siamo soddisfatti della creazione di questo Governo, perché abbiamo consapevolezza che esso ha i giorni contati; abbiamo consapevolezza che il popolo italiano ha capito molto bene, al di là delle alchimie, quale sarà il suo futuro. Un futuro che passa sicuramente attraverso il no di Alleanza Nazionale a questo Governo; un futuro che passerà sicuramente attraverso un appuntamento elettorale che ci restituirà quella garanzia della democrazia, in nome e per conto della quale abbiamo sacrificato gran parte della nostra vita. (*Applausi dai Gruppi Alleanza Nazionale e Forza Italia. Congratulazioni.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Zanoletti. Ne ha facoltà.

ZANOLETTI. Signor Presidente del Senato, signori del Governo, colleghi, oggi il Governo otterrà la fiducia anche dal Senato, ma a quale

prezzo? A caro prezzo, se è vero, come è vero, che la maggioranza che si è formata è come non mai anomala, composta da forze nate antagoniste e in guerra fino a ieri, affastellata a fatica con riti ed alchimie che si pensavano sepolti e con l'aumento delle poltrone; e se è vero, come è vero, che questo Governo sancisce la fine dell'Ulivo con tutte le sue grandi illusioni, le enormi ambizioni, i progetti millenari.

E se questi sono problemi che attengono essenzialmente alla maggioranza, vi sono prezzi che vengono fatti pagare a tutto il sistema politico e all'intera società. Quanto sta avvenendo produce infatti l'arresto pericoloso del processo bipolare – come rilevano con tristezza anche esponenti della Sinistra – e genera stupore, sconcerto e sfiducia tra i cittadini di tutte le parti politiche.

Il modo in cui si è formata la nuova maggioranza – e in politica il metodo è sostanza – ha sorpreso il Palazzo. E se si è sorpreso il Palazzo, cosa credete pensino gli elettori nel vedere giudizi categorici ribaltarsi improvvisamente, stessi argomenti usati per giustificare linee opposte, voti richiesti per uno scopo e usati per un altro, addirittura portati nel campo opposto?

È per questo che per il Governo D'Alema non ci sono le scene di gioia nelle piazze del paese come era avvenuto al tempo della vittoria, seppur stentata, dell'Ulivo. E tra i fatti di questi giorni uno ritengo particolarmente grave: il riproporsi del costume antico di certa Sinistra, per cui l'avversario brutto, cattivo o peggio si trasforma in bello e buono non appena diventa alleato e utile.

Il presidente D'Alema ammette la particolarità del momento, usa molta cautela, richiama gli interessi del paese, fa appello all'opposizione per le riforme. Di solito la consapevolezza dell'esistenza di un problema è un presupposto favorevole per la sua soluzione, in questo caso no. Infatti, la strada scelta da D'Alema e dai suoi nuovi alleati non era l'unica alternativa alle elezioni. Il Polo da subito si era dichiarato disponibile ad un Governo istituzionale o di garanzia che avrebbe permesso di approvare la finanziaria, di seguire la seconda fase dell'Euro, di tentare le riforme elettorali. Certamente non avrebbe prodotto nuove tensioni ed avrebbe favorito i rapporti e il dialogo. Aver rifiutato questa ipotesi e scelto di fare, con spregiudicato realismo una forzatura, di percorrere una scorciatoia comporta grosse responsabilità.

Ma noi ci opporremo a questo Governo anche per motivi di merito. Il Governo Prodi ha fallito, come dimostrano inconfutabilmente le cifre e il confronto per l'Europa, e ha fallito soprattutto sul problema cruciale di questo momento, il lavoro. Quello che doveva essere il punto forte del primo Governo della Sinistra si è rivelato, invece, motivo di debolezza e di sconforto. Ebbene, questo Governo, come è stato da tanti rilevato, è troppo simile al precedente: stessa o maggiore eterogeneità, tanti personaggi rimasti al loro posto, la medesima finanziaria. Si continuerà dunque, al di là delle nuove parole, al di là della nuova enfasi posta sul problema, ad affrontare l'emergenza lavoro con una mentalità vecchia, con timidezza, senza un disegno organico, incapaci non solo di guardare a quanto di efficace è già stato fatto in Europa ma anche di imitare altre socialdemocrazie europee.

Noi ci opporremo e presenteremo soluzioni ispirate ad una visione della società che è diversa, dove vi sono meno Stato e più spazio alle persone e ai gruppi sociali, meno centralismo e più autonomie, più opportunità e responsabilità e meno assistenza, dove gli spazi di libertà non vengono compromessi da visioni egemoniche e dall'occupazione sistematica degli enti, dove il pluralismo dell'educazione è considerato un diritto e non una benevola concessione, dove i posti di lavoro sono cercati attraverso la strada maestra dello sviluppo.

E raccogliamo la sfida sulle riforme, sulla legge elettorale anzitutto, sulla quale si potrà verificare la vera disponibilità della maggioranza, e poi sul bipolarismo, sul presidenzialismo, sul federalismo, sicuri delle nostre buone ragioni e del seguito che abbiamo nel paese. Cercheremo, anzi, con più impegno di prima, di dare voce a quella componente molto grande del popolo italiano che non la pensa come voi recuperando così, almeno in parte, la fiducia nella politica e nelle istituzioni che i fatti di questi giorni hanno fortemente compromesso.

Il presidente D'Alema è certamente preparato ed abile, molto più abile del suo predecessore, ma ha voluto porsi al centro di tutto e tenta di conciliare gli opposti. È una posizione difficile, forse temeraria. Il cardinale Cusano, riflettendo su Dio, lo definiva proprio così, «*coincidentia oppositorum*». Ma Dio è un'altra cosa. Allora, la sua scelta, la sua posizione è ragionevole? È necessaria? È utile al paese? Noi crediamo proprio di no. (*Applausi dai Gruppi Centro Cristiano Democratico, Forza Italia e Alleanza Nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Turini. Ne ha facoltà.

TURINI. Signor Presidente del Senato, signori Ministri del Governo, colleghi, il Primo Ministro nelle sue dichiarazioni programmatiche ha sostenuto che, oltre le polemiche più legittime di queste ore, oltre le contrapposizioni più aspre, la nostra responsabilità è di condurre la transizione delle istituzioni verso un approdo certo, stabile, condiviso.

Lo stesso concetto lo ha ribadito dall'Austria in un commento trasmesso dalla televisione di Stato sulla grandiosissima manifestazione tenuta dal Polo a Roma e lo ha voluto correttamente riprecisare ieri qui in Senato.

Signor Presidente del Consiglio, su quanto lei ha detto ripetutamente potremmo essere d'accordo, soprattutto sulla parte relativa alla legge elettorale; purtroppo, però, una parte, sia pure minoritaria, del suo Governo tratta il Polo da soggetto eversivo per cui il dialogo sembra impossibile. Il senatore Baldini poco fa ha spiegato veramente molto bene chi è l'eversore, ed allora, quale rapporto reale lei vuole con l'opposizione? Ci sorge il dubbio che all'interno della sua maggioranza provvisoria e variegata vi siano compiti diversi legati ad un'unica strategia: distruggere, con ogni mezzo, l'unica vera forza di opposizione a questo Governo.

Se questo è il disegno progettuale noi ci opporremo legalmente, con tutte le nostre forze parlamentari e della nazione, stando con la gen-

te che non è certamente «il nulla» come piaceva dire all'onorevole Prodi con disprezzo, il che non gli faceva certamente onore.

Dal testo delle sue dichiarazioni programmatiche, fra le altre valutazioni possiamo leggere: «L'Europa, che ha generato la sintesi più alta fra sviluppo economico, democrazia, politica e coesione sociale, deve oggi dare vita ad una società più libera, umanamente più ricca e più giusta». Parole perfette, ma anche in questo caso vi è un «però»: affinché vi sia più giustizia – ed io mi permetto di aggiungere «sociale» – occorre prima creare ricchezza, cosa che non emerge dal suo programma e dalla situazione italiana.

Come lei sa la nostra nazione in Europa, e credo proporzionalmente nel mondo, presenta il più elevato debito pubblico (due milioni e mezzo di miliardi di lire) e negli ultimi due anni ha visto aumentare notevolmente la miseria all'interno delle famiglie.

Non sarà certamente con il suo programma, che ricalca in generale quello del Governo Prodi, da noi bocciato nella primavera scorsa, che potremo sperare in una società umanamente più ricca. Per fare quello che lei si propone occorre cambiare registro ed ascoltare ciò che il Polo per le libertà ha sempre sostenuto, altrimenti si divide la miseria, come già è successo nei paesi dell'Est europeo e questo la Sinistra lo sa molto bene!

In particolare, per quanto concerne l'occupazione, ossia il problema dei problemi, il ministro del tesoro Ciampi propone un patto tra le parti sociali per scambiare maggiori concessioni in termini di flessibilità da parte dei sindacati con una maggiore propensione agli investimenti da parte degli imprenditori, che dovrebbero, però, limitare i margini di profitto per le unità di prodotto.

Questa ricetta fa perno direttamente o indirettamente sullo scambio fra la flessibilità del mercato del lavoro e gli investimenti produttivi, servendosi della cosiddetta concertazione fra Governo, sindacati e autorità monetaria, ossia su una specie di neocorporativismo per gli anni 2000.

Ora, si parla tanto di economia globalizzata, ma in questo interessante suggerimento del Ministro del tesoro ciò che è assente è il mercato, con le sue ferree regole che attualmente non è possibile disattendere se si desidera creare ricchezza, senza la quale non è possibile sviluppare una qualsiasi giustizia sociale; pertanto la logica è molto semplice: poiché l'andamento dei mercati odierni risponde in larga parte ai valori ed alle scelte dei consumatori e la tecnologia e la flessibilità del lavoro permettono che la produzione possa mutare rotta con la stessa rapidità con cui variano i gusti dei consumatori. Questa è in sintesi la realtà produttiva che tutti gli imprenditori europei vivono quotidianamente. Tale analisi conduce ad una semplice conclusione: le leve su cui poggia il successo economico della nostra Europa si chiamano modifica delle regole che governano l'attuale mercato del lavoro e ragionevole pressione fiscale. Per tali ragioni in un mondo in competizione globale i tassi di interesse devono essere i più bassi possibili, mentre l'Italia ha un tasso di sconto ancora troppo alto (infatti anche se è sceso al 4 per cento, è sempre tra i più alti in Europa); il costo del lavoro deve correlarsi stret-

tamente alla produttività; la tassazione dei profitti aziendali non deve andare dove vuole il Ministro del tesoro, ma deve essere a livelli competitivi con quelli degli altri paesi. Noi, complessivamente, abbiamo il tasso di sconto più elevato d'Europa. Questa strategia non va contrattata con nessuno semplicemente perché è la base dell'economia di mercato. Lo stesso dicasi per i regolatori sociali del mercato del lavoro.

Signor Presidente del Consiglio, tutto ciò che lei ha elencato nel suo programma non lo troviamo specificatamente e la somma dei miei «perché» e «però» annunciati mi costringono a dire no al suo Governo. Poi, chi avrà più filo, filerà. (*Applausi dai Gruppi Alleanza Nazionale e Forza Italia. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Vegas. Ne ha facoltà.

VEGAS. Signor Presidente, onorevoli rappresentanti del Governo, colleghi, mi intratterrò sui temi della legge finanziaria e delle libertà economiche, non prima però di essermi soffermato su una questione di forma. Nelle dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio, sicuramente a causa di quello che non può essere altro che un refuso tipografico, manca tra l'elenco dei Governi che hanno concorso al risanamento finanziario del paese, quello presieduto dall'onorevole Berlusconi. Quel Governo operò una manovra da 50.000 miliardi, per il 60 per cento con diminuzioni di spese, provocò una forte ripresa dell'economia e un incremento dell'occupazione. Si trattava di una manovra che univa il rigore allo sviluppo; non altrettanto è avvenuto con altri Governi.

Il Presidente del Consiglio ha confermato la legge finanziaria presentata dal suo predecessore, affermando anzi che proprio l'urgenza della sua approvazione costituisce lo stato di necessità che ha imposto la costituzione dell'attuale Gabinetto. Inoltre, ha affermato che in Europa si assisterebbe ad un clima nuovo. Non basta tuttavia indicare i nomi dei problemi per risolverli: lavoro, sanità, tasse, non sono sostantivi, ma problemi che meritano di essere risolti con politiche efficaci e non contraddittorie. Allora, si deve rammentare che sono stati confermati in sede europea i vincoli del Patto di stabilità ed in particolare la riduzione al 60 per cento del rapporto debito pubblico-prodotto interno lordo.

Il clima nuovo cui ha accennato il Presidente del Consiglio non può prescindere da questi dati; la voglia di tornare alla spesa facile si deve confrontare con questa realtà sulla quale si fonda il prestigio internazionale del paese. L'aggiustamento proposto nella legge finanziaria è di soli 8.000 miliardi, il che equivale a circa il 40 per cento dell'aumento della spesa corrente contenuta nel progetto di assestamento del bilancio per il 1998, attualmente al nostro esame. Si tratta di ben 20.804 miliardi destinati in prevalenza a spese per personale, studi, comitati, acquisto beni e servizi. Basterebbe non approvare l'assestamento che già si risparmierebbe più del valore della manovra e i saldi si ripercuoterebbero sul 1999. Quanto al suo contenuto, si deve ricordare che le varie tabelle della finanziaria destinate a rifinanziare interventi in corso o a finanziare nuove leggi di spesa, come nel caso dei famigerati fondi globa-

li, assommano ad un totale, compreso l'articolato della finanziaria, di 23.931 miliardi di nuove spese che è di 9.231 miliardi superiore alla manovra proposta non al solo aggiustamento. Per il risanamento, si tratta di una finanziaria inutile.

La finanziaria ha avuto tre fasi nella sua presentazione all'opinione pubblica: la finanziaria di qualità, la finanziaria per lo sviluppo e la finanziaria per i poveri. La qualità è affidata all'aumento del prezzo della benzina verde (incoerentemente si disincentiva un consumo che è stato favorito sino al luglio scorso con la rottamazione), ai crediti INPS e alla lotta all'evasione; un *déjà vu* che nulla ha a che fare con l'Europa. Lo sviluppo è relegato in 2.000 miliardi per le aree depresse, 2.555 miliardi di sgravi fiscali, 1.650 miliardi di sgravi contributivi, 2.500 miliardi di rifinanziamenti di leggi di investimento. Dato che queste spese complessivamente valgono 8.705 miliardi, esse sono poco più dello 0,4 per cento del Pil, dopo che la pressione fiscale è cresciuta di oltre il 2 per cento negli ultimi due anni. Il tutto senza tener conto degli effetti che avranno le 35 ore.

I poveri, infine, sono trattati nel seguente modo: 390 miliardi alle famiglie con tre figli, 430 miliardi per l'aumento delle pensioni sociali e 360 miliardi per detassazioni, 80 miliardi per la prima casa e 50 miliardi per la sua detassazione, 150 miliardi per i libri di testo; l'eliminazione delle 6.000 lire per ricetta si compensa invece all'interno della spesa sanitaria. In totale si tratta di 1.460 miliardi, di cui 670 destinati alle famiglie. È poco più dell'aumento di spesa corrente della Presidenza del Consiglio nel 1998 (902 miliardi), è meno dell'aumento di spesa nel 1998 per l'acquisto di beni e servizi (1.875 miliardi), è circa il 60 per cento dei profitti del 1997 ottenuti dal principale costruttore automobilistico italiano grazie alla rottamazione.

In sostanza, non è vero che questa legge finanziaria è utile al paese. La finanziaria non ha le risorse per essere keynesiana e non fa passi avanti credibili verso la via della riduzione della pressione fiscale, richiesta dai principali interlocutori interni ed esteri come unico strumento per lo sviluppo, nè verso la flessibilizzazione del mercato del lavoro, tanto meno essa favorisce le classi umili; è vero, invece, che contiene regalie a pioggia un pò per tutti, il che è motivo per il quale nelle audizioni parlamentari si sono dichiarati tutti favorevoli ad una sua rapida approvazione.

Il Governo delle Sinistre non è in grado nemmeno di promettere quanto fa Schroeder, che ha elaborato un piano pluriennale di detassazione: da noi la detassazione consiste nella riduzione di 2.000 miliardi l'anno, lo 0,1 per cento del PIL, e nella restituzione parziale dell'eurotassa, peraltro misura temporanea e attuata con un meccanismo finanziario sostanzialmente privo di copertura.

I sacrifici richiesti a tutti i contribuenti non sono serviti a nulla dato che si è sprecata un'occasione storica per rimettere in ordine i conti; l'esplosione della spesa previdenziale ed il ritorno nel settore sanitario a meccanismi di pagamento degli ospedali a piè di lista ne sono la dimostrazione.

I sacrifici sono serviti a creare spazi finanziari per convogliare risorse a favore dei *clientes*; nella finanziaria per il 1999, ad esempio, il Ministero della pubblica istruzione stanziava 44 miliardi per contributi ad enti, istituti, associazioni, ed altro, quasi quanto gli interventi per detassazione della prima casa. D'altronde, le economie di spesa della finanziaria sono ottenute per 5.300 miliardi con l'accelerazione della riscossione dei crediti INPS; si tratta in realtà di una perdita di 2.700 miliardi dato che si cedono crediti che valgono 8.000 miliardi.

Questa operazione di cessione dei crediti ad una società appositamente istituita dal Governo, e probabilmente gestita da persone a questo vicine, con la connessa plusvalenza dei già citati 2.700 miliardi, costituisce l'unico vero motivo di accanimento per l'approvazione della legge finanziaria. (*Applausi dal Gruppo Forza Italia e del senatore Dolazza*).

Quanto alle libertà economiche, l'esposizione programmatica delle intenzioni del Governo non è riuscita a nascondere tutte le tracce del suo vero pensiero; sembra indicare una strada spregiudicatamente liberale ma, alla prima difficoltà, ritorna alla più comoda prospettiva di quella terza via che neppure Blair è riuscito a rendere convincente.

L'approccio assomiglia molto a quello secondo il quale la libertà sarebbe una sorta di *prêt à porter* che si indossa solo per fare bella figura, salvo dismetterla quando è più comodo l'abito del dirigismo.

Scindere la libertà economica da quella politica non significa altro che svuotare la stessa libertà politica. Quale limitato valore può avere la manifestazione del mio pensiero o il mio stesso voto se non ho la libertà di scegliere se consumare, investire o risparmiare e quando farlo e come farlo? Non sono interamente libero se lo Stato decide per me, se le scelte economiche sono nelle mani di burocrati e programmatori che, anche quando sono in buona fede, non possono essere in grado di conoscere le preferenze individuali. Essi scelgono per tutti e, naturalmente, scontentano tutti. Il risultato è un'economia inefficiente come quella che ha portato alla crisi del modello socialista.

Ora, affermare, come fa il Presidente del Consiglio, che «le culture iperliberiste negli ultimi vent'anni hanno governato le nostre società complesse accettando che un mercato privo di controlli comprimesse i diritti sociali, peraltro senza ottenere con ciò vantaggi significativi per la crescita e lo sviluppo» è rischioso sotto l'aspetto terminologico ed è inesatto sotto due profili. Quanto al termine usato, occorre sottolineare che liberismo non significa liberalismo economico ma è semplicemente ciò che viene contrapposto al vincolismo; si tratta dunque della definizione di una sorta di «nemico dello schermo», le colpe addebitate al quale vengono estese anche alle realtà che incarnano concetti assai diversi.

È inesatto poi affermare che le politiche di liberalizzazione dei mercati non abbiano portato alla crescita delle economie dove sono state applicate. Basterà ricordare quanto è avvenuto negli Stati Uniti dove tuttora permane un tasso di crescita del 50 per cento superiore alla media europea e dove la disoccupazione è circa la metà.

Per i disattenti vale solo rammentare che l'aumento dell'occupazione americana non è nei *fast food*, ma nei settori ad elevata tecnologia. Il

caso americano non è esaustivo. Nel nostro continente non mancano esempi nei quali si può notare che il ritiro dello Stato dall'economia, con la conseguente consistente – e non meramente estetica, come si propone la finanziaria 1999 – diminuzione della pressione fiscale, la liberizzazione del mercato del lavoro e la vera privatizzazione delle imprese pubbliche hanno portato a tassi di sviluppo prima sconosciuti; è il caso, da ultimo, di Irlanda e Spagna.

D'altronde, se si vogliono veramente proteggere i più deboli, la strada giusta non è quella di spartire la povertà. La strada giusta è quella di sottoscrivere un grande contratto sociale, nel quale sia consentito alla società di correre e svilupparsi e nel quale sia prevista una non effimera rete di protezione per i più deboli. Se la società deve correre, non può fare a meno di lasciarsi dietro dei perdenti, e non può che essere così, altrimenti la società non è in grado di crescere al ritmo imposto dalle necessità della globalizzazione. Ma proprio questi perdenti, che consentono agli altri di avanzare, non possono essere danneggiati: occorre realizzare efficienti sistemi che assicurino la copertura da questo rischio. La strada diversa, di mischiare il sistema di mercato con quello socialista, porta, e lo possiamo constatare direttamente, ad uno sviluppo insufficiente e alla mancata tutela dei danneggiati.

Inoltre, la crisi globale di oggi non deriva forse dalla presenza dello Stato? Chi ha investito nelle cosiddette «tigri» asiatiche lo ha fatto solo perché era convinto che lo Stato avrebbe garantito il rischio, cosa che è effettivamente avvenuta. Se quegli stati si fossero tenuti alla larga dal controllo delle loro economie, non assisteremmo oggi a disastri e carestie.

È infine inesatto affermare che negli ultimi venti anni le nostre società siano state governate secondo principi liberali. Non è avvenuto in Germania, non è avvenuto in Francia, tantomeno è avvenuto in Italia. Nel nostro paese si è realizzato esattamente il contrario. Non tanto perché gli ultimi venti anni sono stati quelli del compromesso storico, della presa del potere delle culture dominanti, della Democrazia Cristiana e del Partito comunista, quanto soprattutto perché il sistema di potere che si è consolidato trovava nell'espansione della spesa pubblica il suo collante politico. E, con la spesa pubblica, sono cresciute anche le tasse: più di dieci punti, esattamente negli ultimi venti anni. Certamente poi, il fatto che la nuova variegata compagine governativa riporti alla ribalta, anche se al riparo dai riflettori, colui che rappresentò, da Ministro del bilancio, il simbolo della spesa facile, non costituisce motivo di ottimismo per il futuro del paese.

Ciò che è mancato in Italia è proprio la libertà economica e la concorrenza. E non negli ultimi venti anni. È una storia vecchia. Mi permetterò anch'io una citazione: «Quando qualche storico imprenderà, nel futuro, di narrare la miseria degli anni presenti, è pregato di non darne colpa alla libera concorrenza, perché, quella libera concorrenza, gli italiani non sanno nemmeno dove stia di casa. Sarà, se si vuole, cosa pessima e malvagia, ma infine non si può ad essa dar colpa di quei mali che seguono dove essa non esiste», scriveva Vilfredo Pareto nel 1897. Nel 1897, centouno anni fa, signor Presidente, non solo ventuno, come

la breve memoria storica del Governo che ella ci propone! (*Applausi dai Gruppi Forza Italia, Centro Cristiano Democratica e Alleanza Nazionale. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Erroi. Ne ha facoltà.

ERROI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, l'importanza del momento mi motiva fortemente a presentare qualche breve considerazione. Le difficoltà e gli strappi delle ultime settimane sono stati ricomposti. Un Governo per l'Italia, oltre che per l'Europa, è stato formato dall'onorevole Massimo D'Alema, e ha ottenuto la fiducia della Camera dei deputati, nel pieno rispetto delle regole della politica e del diritto costituzionale.

Oggi questo Governo si presenta al Senato della Repubblica forte di un mandato importante e carico al tempo stesso di una responsabilità straordinaria. Il risanamento dei conti pubblici compiuto dal Governo Prodi ha consentito al nostro paese di partecipare a pieno titolo all'unificazione monetaria europea e a far acquisire all'Italia stima e credibilità interna e internazionale. Tuttavia la recente crisi di Governo stava per bloccare il processo di reinserimento del paese nel sistema europeo, una crisi che non esiterei a definire paradossale, perchè causata dalla decisione assunta da una parte invero minoritaria di parlamentari del Partito della Rifondazione Comunista di non sostenere una legge finanziaria, questa volta leggera e vicina alle esigenze degli strati meno forti della società, dopo anni di rigore e di imposizione di duri sacrifici per tutti gli italiani.

Il paese non poteva andare incontro a nuove elezioni in un momento come questo, in cui è massima l'importanza di stabilità governativa in vista degli straordinari impegni europei che ci attendono. Tuttavia questo è il momento della massima operatività e del massimo impegno a livello nazionale oltre che internazionale. Il paese, signor presidente D'Alema, nutre grandi aspettative da questo Governo; è giunta l'ora del cambio di marcia dell'azione governativa. I contenuti del suo discorso manifestano chiaramente le intenzioni sue e del Governo di attuare una scelta decisa e determinata di politica economica e sociale.

D'altra parte «l'unificazione economica e sociale del paese è ancora lontana»: così Pasquale Saraceno, con amarezza, definiva lo stato di attuazione del processo di integrazione tra Nord e Sud del paese, dopo 37 anni dall'avvio della politica di intervento straordinario per il Mezzogiorno.

Presidente, il Mezzogiorno, come lei ben sa, deve costituire la priorità strategica della politica governativa: per il raggiungimento di tale obiettivo dobbiamo approfondire tutte le nostre energie per costruire regole in grado di migliorare e, se necessario, di trasformare le procedure di organizzazione e di decisione delle azioni pubbliche di intervento.

Siamo convinti che in questo modo si potrà favorire il recupero delle aree del Mezzogiorno, in un quadro di crescente competitività tra territori, e consentire l'attrazione di investimenti pubblici e privati

per realizzare infrastrutture e modernizzare l'economia delle nostre regioni.

Per fare ciò, a mio modesto modo di vedere, bisogna definitivamente abbandonare vecchi sistemi, luoghi comuni e termini di riferimento.

Un termine continuo di riferimento, per esempio, era: sviluppo. Una tale costruzione muoveva dal presupposto che si potessero isolare fattori specifici dello sviluppo e che si potessero individuare linee coerenti di sviluppo. Così si intendeva sviluppo come industrializzazione, incremento dell'occupazione, allargamento o compressione del pubblico impiego, mentre si riteneva che l'attuazione di questo percorso potesse avvenire sulla base di interventi finanziari o in virtù di speciali legislazioni.

Queste idee, prima ancora che rivelarsi perverse a suo tempo negli effetti che sarebbero scaturiti dal fatto che costituivano un riferimento dell'agire politico, si rivelano oggi rudimentali e inconsistenti perchè sono prive di qualsiasi referenza reale; perchè sono costruite in relazione ad immagini della società che sono assolutamente inconsistenti.

Non esistono fattori dello sviluppo che possano essere immaginati come cause dello sviluppo; così come non è possibile pensare allo sviluppo come il punto di arrivo di un processo che sia modellato su processi copiati da altre regioni o da altre epoche storiche.

Come parlamentare del Mezzogiorno, della Puglia, del Salento, sono molto fiducioso sulle capacità di statista di un politico come Massimo D'Alema, che ho avuto la fortuna di avere come compagno di campagna elettorale, nel collegio Casarano-Gallipoli.

Ricordo, signor Presidente, come lei nel 1994, dimostrando un non comune coraggio, scelse di candidarsi appunto in tale collegio, preferendolo a collegi comodi. Si candidò cioè sfidando una realtà marcatamente e tradizionalmente di Centro, prima, e di Centro-destra, poi.

La gente capì il suo gesto, capì cioè che lei voleva essere il deputato della parte debole del paese, la premiò, andò al di là, cominciò a sentirla addirittura come un proprio figlio, come salentino «d.o.c.».

Ora quella stessa gente le chiede di fare per il paese, per tutto il paese ma con occhio particolare verso la parte debole, ciò che lei si è già proposto. Le rilancia cioè la sfida: «la questione meridionale».

Anche stavolta, Presidente, lei deve rischiare, come rischiò nel 1994 e d'altra parte il rischio è componente essenziale della sfida. Ma in questo senso al Sud, pur essendo una zona a rischio, paradossalmente è difficile esporsi a situazioni rischiose. Oppure, in altre parole: il rischio del Meridione non è legato a decisioni che potrebbero avere conseguenze negative, ma che conviene comunque prendere; non è legato, cioè, allo sfruttamento dell'incertezza e delle opportunità che essa offre. Che le cose non vadano come si vorrebbe è un problema di tutti. Ma diverso è il caso di chi affronta l'incertezza sapendo che può ottenere dei vantaggi e allo stesso tempo si attrezza per reagire ad eventuali situazioni od eventi negativi; diverso è il caso di chi non riesce a darsi un progetto, a pianificare e quindi a rischiare in senso stretto. In quest'ultimo caso si resta inermi di fronte ad un futuro minaccioso, imprevedibile ed

imperscrutabile; non si possono localizzare ed attribuire responsabilità; altrettanto difficile diventa reagire alle eventuali delusioni delle proprie aspettative. I progetti ben strutturati, infatti, si riconoscono anche perché possono essere cambiati o riprogrammati se subentrano imprevisti o casualità negative.

Signor Presidente, la storia dei progetti per il Meridione è anche la storia di delusioni definitive, alle quali nessuno ha saputo né potuto reagire, se non alimentando altre futili speranze e con esse di nuovo altrettante delusioni.

Concludendo, signor Presidente, nell'esprimere il pieno consenso al suo programma di Governo, che coincide col programma politico col quale ci siamo presentati, insieme, agli elettori il 21 aprile 1996, formulo l'auspicio che il Governo da lei presieduto possa rappresentare un momento di forte coesione e il simbolo di una svolta per la trasformazione e la modernizzazione del nostro Mezzogiorno e dell'intero paese.

Ed infine, mi consenta – ormai è linguaggio che usano tutti, dall'onorevole Berlusconi al presidente D'Alema, addirittura il signor Presidente del Senato, per cui non vedo perché non dovrei usarlo io – faccia sì ...

PRESIDENTE. La invito ad essere conciso, senatore Erroi.

ERROI. Faccia sì, ripeto, che questo Governo tramuti la speranza in realtà. Lo scetticismo dovrà lasciare il posto alla certezza. La demagogia, signor Presidente, dovrà soprattutto abbandonare la politica e la politica, quella vera, dovrà tramutarsi in programmazione del bene comune.

Non più quindi autostrade per alcuni e mulattiere per altri, ma strade normali per tutti in un paese finalmente normale. (*Applausi dai Gruppi Partito Popolare Italiano e Democratici di Sinistra-L'Ulivo. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Senese. Ne ha facoltà.

SENESE. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, valuto positivamente la formazione del Governo sul quale oggi il Senato è chiamato ad esprimere la fiducia.

Fuori discussione è la correttezza costituzionale della sua formazione ma anche dal punto di vista della correttezza politica non mi sembra di poter condividere le critiche che da più parti sono state avanzate al riguardo. Questo Governo risponde ad un'esigenza vitale per il paese perché permette la prosecuzione del lavoro proficuamente avviato dal Governo Prodi in un momento particolarmente delicato per la nostra vita nazionale, segnata dall'avvio della moneta unica e dall'accelerazione del processo di integrazione europea.

L'Europa è il nostro orizzonte, largamente condiviso dai cittadini ed anche dagli esponenti politici che si oppongono a questo Governo;

un orizzonte che non offusca le differenze e i contrasti ideali e politici ma costringe tutti a collocare questi e quelle sul terreno europeo, mancando il quale differenze e contrasti politici sarebbero destinati a perdere progressivamente ogni possibilità di incidenza sulla realtà.

Ma Europa significa modernizzazione, e sotto un duplice aspetto: primo, non si può far parte dell'Europa con uno Stato ad ordinamento obsoleto; secondo, non si può far parte dell'Europa senza uno straordinario sforzo di armonizzazione dei propri istituti, delle proprie regole e procedure con gli *standards* europei. Questa duplice esigenza è particolarmente acuta per quanto riguarda il sistema giustizia inteso come complesso di organi, istituti e procedure volti ad assicurare l'attuazione coattiva dell'ordinamento e/o a far fronte a momenti di contestazione o di incertezza nella sua attuazione. Un complesso, questo, che chiama in causa tutto l'ordinamento.

Orbene, tanto è cambiata la nostra società in questo mezzo secolo, altrettanto è rimasto non certo immobile ma legato al passato lo scheletro dell'ordinamento, sul quale sono venuti inserendosi in modo disordinato nuove normative. È quindi cresciuta fortemente la sua disfunzionalità e, insieme, il costo dell'osservanza delle regole. Non ha forse questo fenomeno qualcosa a che vedere con la cosiddetta illegalità di massa, con la diffusa propensione dei nostri cittadini a sottrarsi all'osservanza della legge, con la condiscendenza che la società esprime verso forme di microillegalità amministrativa, tributaria, penale anche (sempre che non ledano direttamente gli interessi di chi esprime questa condiscendenza)? Ritengo proprio di sì, anche se le ragioni dell'illegalità di massa non si esauriscono nel fenomeno ora richiamato.

Tutto ciò, comunque, si è scaricato e si scarica sul sistema giudiziario, a sua volta rimasto antiquato nelle procedure e nelle strutture e funziona come un formidabile fattore di crisi che si somma all'altro rappresentato dall'accresciuta domanda di giustizia, fenomeno tipico delle moderne società evolute e complesse.

Qualcuno, signor Presidente del Consiglio, ha rilevato una sorta di *concinnitas* nell'esposizione del suo programma alla Camera per quanto riguarda la giustizia ed ha creduto di scorgere in ciò quasi una sottovalutazione del problema. Per parte mia, ascrivo la sobrietà, con cui ella ha trattato la materia, alla consapevolezza che oggi il problema principale che in questo campo il Governo si trova di fronte non è la ridefinizione dell'assetto costituzionale della giustizia, che nei suoi dati essenziali risponde ai postulati di uno Stato costituzionale di diritto, ma piuttosto l'incapacità del sistema ad assolvere i compiti cui in ogni ordinamento democratico il sistema stesso è deputato. Compiti che si compendiano nell'assicurare ai cittadini un servizio che, attraverso l'indipendente esercizio della funzione giudiziaria (garanzia di una giustizia imparziale, non collegata ad interessi particolari e tanto meno a quelli del Governo), offra risposte giuste e cioè iscrivibili nel quadro della legalità costituzionalmente orientata, rapide ed efficaci, vale a dire non destinate a rimanere scritte solo sulla carta.

Questo è oggi il problema di fondo che la nostra giustizia si trova dinanzi e la cui mancata soluzione affligge i cittadini, frustra gli opera-

tori, esaspera i conflitti, alimenta anche, per paradossale che possa sembrare, infuocate e fuorvianti dispute teologiche, avvelena il dibattito sulla giustizia e su ogni iniziativa giudiziaria, spesso spostando su di un terreno improprio la ricerca delle soluzioni.

Proprio alla luce di queste considerazioni, apprezzo che nella concezione del suo programma ella, signor Presidente, abbia voluto con forza sottolineare che la stella polare dell'azione del suo Governo in materia di giustizia sarà «il diritto del cittadino ad una giustizia giusta, rapida ed efficace», ed abbia per ben due volte insistito sulla volontà di far ricorso, a tal fine, a «mezzi, personale e risorse aggiuntive» e sull'esigenza di «accrescere le risorse destinate all'efficienza degli apparati giudiziari».

Non nego, certo, che su questo o quel punto l'assetto costituzionale della magistratura abbia bisogno di ritocchi. Alcuni li ho indicati in Commissione bicamerale e non starò qui a riprenderli, così come non insisterò sulle responsabilità dell'interruzione di quell'impresa. Ma questi ritocchi – opportuni in un disegno di grande riforma, che mi auguro possa trovare, prima o poi, la tensione civile e politica necessaria a dargli slancio – non possono servire da alibi per non affrontare il dissesto della nostra giustizia, per dissimulare la profondità e l'ampiezza della crisi, il suo carattere di grande questione politica nazionale.

Secondo dati ufficiali, nel periodo tra il 1 luglio 1996 e il 30 giugno 1997 sono sopravvenuti 4.670.000 procedimenti penali, mentre il numero dei condannati con sentenza definitiva nello stesso periodo è stato di 245.000 unità. Il raffronto offre in maniera lampante la dimostrazione di quanto la macchina giudiziaria giri a vuoto. Sempre al 30 giugno 1997 erano pendenti 3.560.000 procedimenti civili, mentre la durata media di ciascuno di essi risultava, solo in primo grado, di due anni nelle preture e di quattro anni nei tribunali. Se si aggiungono i tempi occorrenti per la definizione in grado d'appello e poi in Cassazione (il ricorso alla quale è sempre ammesso senza limiti di valore o di materia), risulta che circa sette milioni di soggetti, dietro i quali sovente sono delle intere famiglie, sono toccati da questa grave disfunzione che turba la vita quotidiana, i traffici, le ordinate relazioni civili; apre spazi ai contropoteri criminali; determina un distacco crescente dei cittadini dalle istituzioni; mortifica chiunque abbia un diritto da far valere e premia chi disconosce il diritto altrui.

Non meno grave è la crisi dei giudizi dinanzi agli organi della giustizia amministrativa, della quale si parla meno ma che incide in maniera non minore sulla dignità del cittadino.

E allora, come stupirsi se l'Europa continua a condannarci per la nostra incapacità di assicurare la ragionevole durata dei processi che la Convenzione europea sui diritti umani annovera tra i requisiti di una accettabile civiltà giuridica? I ricorsi a carico del nostro paese dinanzi alle istituzioni di Strasburgo per violazione della Convenzione sono in costante aumento: 5.847 nel 1996, oltre 7.200 nel 1997 e il *trend* non accenna a modificarsi nell'anno in corso. Così come le condanne che noi riportiamo allegramente da parte della Corte europea: 235 nel 1995, 331 nel 1996, 376 nel 1997,

e la maggior parte di queste riguarda proprio l'insostenibile durata del processo.

Il raffronto con gli altri paesi è ancora più desolante. In una delle ultime sessioni del 1997 il Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa si è occupato dei nuovi casi di inadempienza. Ebbene, di questi 54 casi, pari all'82 per cento del totale, riguardavano l'eccessiva durata del processo in Italia, mentre 8 riguardavano la Francia, 2 il Portogallo, 1 il Belgio, 1 il Regno Unito. La conseguenza di tutto ciò è che il Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa ha posto il nostro sistema giudiziario sotto osservazione. Abbiamo debellato l'inflazione, posto sotto controllo il *deficit*, avviato il risanamento delle finanze pubbliche ma rimaniamo sorvegliati speciali per quanto riguarda il diritto del cittadino alla giustizia!

Eppure i rimedi sono stati indicati da più parti e si compendiano da un lato in una serie di misure idonee a filtrare l'accesso alla giurisdizione, che è risorsa rara, assicurando l'intervento del giudice come istanza ultima; dall'altro in una semplificazione di procedure e nella coraggiosa adozione di misure di razionale utilizzazione delle risorse. Sul primo versante questo rimanda a una drastica riduzione dell'area dell'illecito penale, riservando la sanzione alla lesione di interessi fondamentali; rimanda alla moltiplicazione dei mezzi alternativi di risoluzione delle controversie negli altri settori del contenzioso e rimanda anche alla necessità, secondo la raccomandazione del Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa del 7 febbraio 1995, di razionalizzare il sistema delle impugnazioni.

Sul secondo versante appaiono, invece, indilazionabili la revisione della geografia giudiziaria e l'adozione di strumenti efficaci di controllo sulla produttività degli uffici.

Ma, ancora a monte, v'è da modernizzare la legislazione adeguandone la normativa alle mutate condizioni socio-economiche e togliendo dall'ordinamento il troppo e il vano. È un compito che interpella il Parlamento e il Governo, il quale può e deve essere di stimolo e guida in questa non facile impresa. Siamo giunti al punto che nel 1988 la Corte costituzionale ha dovuto dichiarare inoperante un principio cardine dello stato di legislazione, e cioè il principio secondo cui l'ignoranza della legge penale non scusa, le quante volte lo stato della legislazione renda impossibile la conoscenza della legge. Ipotesi per il nostro paese non teorica ma pratica, tanto da determinare un intervento della Corte sul nostro ordinamento.

I dati sconsolanti che ho sopra ricordato provengono da fonti ufficiali, ultima la relazione di apertura dell'anno giudiziario in corso, svolta dal procuratore generale della Corte di cassazione.

Essi sono certamente ben noti al Governo ed al Guardasigilli. Non vorrei ingannarmi, ma il quadro che ho appena rammentato mi sembra presupposto dal sobrio passaggio sulla giustizia contenuto nelle comunicazioni del Presidente del Consiglio, perché tutti gli elementi di quel quadro rimandano alla mortificazione del diritto dei cittadini alla giustizia.

Superare questo stato di cose non è questione di mesi, ma di anni e non di uno o di due anni. Il Governo Prodi ha avviato, con un pacchetto organico di riforme, la difficile impresa; in Parlamento sono nate, in alcuni casi anche ad opera delle opposizioni, iniziative complementari, ma di questo insieme di disegni di legge solo una parte si è tradotta in leggi e la parte realizzata esige, il più delle volte – cito per tutti il provvedimento sul giudice unico – una serie di altri provvedimenti, senza i quali le riforme parziali rischiano di produrre contraccolpi negativi. Lavorare al completamento degli interventi in cantiere, secondo le priorità indicate nelle comunicazioni del Presidente del Consiglio, è il modo più serio per affrontare il difficile compito. Compito che richiede un costante accompagnamento di misure organizzative, di monitoraggio ed anche, se del caso, di puntuali interventi correttivi e che pertanto postula uno straordinario impegno del Ministro della giustizia e, già prima, un intervento sulla stessa struttura ed articolazione del Ministero per porlo all'altezza delle responsabilità che gli incombono; un intervento in questo senso è stato avviato dal ministro Flick ma non è ancora tradotto in legge.

Non credo che far fronte alla crisi della giustizia, nella dimensione che ho qui ricordato, sia compito che non coinvolge le opposizioni. Al di là del duro scontro in atto – delle cui asprezze anche in quest'Aula ci è stata offerta qualche dimostrazione – a me sembra che nessuno possa chiamarsi fuori dalla responsabilità di offrire il proprio apporto al superamento di una situazione di grave *handicap* civile del paese, di *deficit* profondo che esso esibisce in uno dei pilastri della costruzione europea. Non riuscirei a capire che la legittima e salutare dialettica politica, aspra sin che si vuole, possa esprimersi in una sorta di indifferenza rispetto a questa sfida, in un rinvio della sua soluzione a tempi che l'opposizione giudica migliori, quando cioè essa potrà avere il governo del paese. Mi pare piuttosto che quella dialettica potrà investire fecondamente il merito delle soluzioni, ad esse concorrendo.

Due punti ancora prima di concludere. Signor Presidente, ella ha parlato del talento e della professionalità dei giovani che possono essere frenati dai vincoli di un ordine professionale. Un modo sintetico ed efficace per alludere ad un tema che ancora l'Europa e la globalizzazione ci pongono: il riordino delle professioni intellettuali.

Negli ultimi decenni, il settore dei servizi professionali nei paesi industrializzati ha conosciuto significativi tassi di espansione ed un crescente grado di internazionalizzazione, particolarmente elevato nel campo giuridico, contabile e dell'ingegneria. Il saldo netto nell'*import-export* di tali servizi professionali assume però per il nostro paese un segno negativo, che l'OCSE attribuisce alla maggiore restrittività che in Italia caratterizza la regolamentazione del settore, rispetto ad altri paesi. Dunque, anche qui si affaccia un'esigenza impellente di modernizzazione che dovrà essere soddisfatta, non in modo meccanico ed uniforme, ma attraverso un'articolazione di disciplina che tenga conto dei diversi interessi – alcuni di rango costituzionale primario – implicati nelle varie professioni. Ciò esige un duplice sforzo: di adeguamento ai canoni europei e di salvaguardia, entro quei canoni, di fondamentali in-

teressi costituzionalmente protetti; uno sforzo di cernita e di sintesi che il Governo dovrà indirizzare.

E vengo all'ultimo punto: i servizi di informazione e di sicurezza ed il segreto di Stato. Una normativa delicatissima, che interseca il nocciolo stesso dello Stato democratico e che, in tutti i paesi, è stata pesantemente condizionata dalla costituzione materiale del pianeta sino al 1989. Venuta meno quella situazione, le diverse democrazie hanno provveduto a rivisitare quella normativa eliminando, in varia misura e per quanto possibile, i momenti di più forte collisione di essa con il postulato democratico. La nostra legge in materia, abbastanza avanzata per l'epoca, è di oltre vent'anni fa. Essa esige una profonda rivisitazione, in parte dettata dall'esperienza in parte, non minore, imposta dai grandi mutamenti intervenuti sulla scena internazionale. Quest'anno, per la prima volta nella storia, le relazioni del Comitato parlamentare di controllo sui Servizi hanno formato oggetto di un dibattito in Aula, sia al Senato che alla Camera. È emersa l'esigenza di una profonda riforma, da tutti auspicata, e su alcuni punti di riforma si sono anche manifestate significative convergenze, come si addice ad una materia per eccellenza *bipartisan*. Numerosi progetti di legge sono stati depositati in Senato e di essi è iniziato l'esame nelle Commissioni riunite difesa e affari costituzionali. Il Governo Prodi aveva preannunciato un proprio disegno di legge, in attesa del quale l'esame è stato sospeso. Credo che, nella già fitta agenda del suo Governo, debba trovare posto anche il mantenimento di questo impegno.

Ho concluso. Mi rendo conto di aver indicato problemi gravi, impegni pesanti, compiti ardui, ma sono sicuro che, al di là dei momenti molto rapidi di rilassamento, questo sia il modo che lei preferisce, signor Presidente, da parte di chi intenda sostenerla. Ed il nostro sostegno non le mancherà. (*Applausi dai Gruppi Democratici di Sinistra-L'Ulivo, Partito Popolare Italiano e Rinnovamento Italiano e Indipendenti. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Mulas. Ne ha facoltà.

* MULAS. Signor Presidente, onorevoli colleghi, inizio il mio breve intervento rivolgendomi direttamente a lei, onorevole Presidente del Consiglio, per riconoscere che quello che lei ha detto, ossia di non avere la faccia da insonne, è sicuramente vero. Credo però che dovrà vegliare molto bene perché non sempre chi va per mare riesce poi a sopportare l'insonnia, anche se riesce a nascondersela bene. E questo, almeno per due motivi, quelli che mi permetto di elencare: il primo, rappresentato dalla grave eredità che lei ha ricevuto, per quanto riguarda il lavoro, dal precedente Governo Prodi; il secondo, rappresentato dalla composizione estremamente eterogenea della maggioranza che sostiene il suo Governo.

La gravità della situazione sul tema del lavoro lasciatagli dal precedente Governo Prodi, l'ha riconosciuta anche lei. In quel Ministero ha licenziato tutti, dal Ministro ai Sottosegretari, anche quelli che erano

bravi e capaci. Ma la situazione la conosciamo tutti: un numero di disoccupati mai avuto nella nostra Repubblica, numero che continua ad aumentare; tantissimi giovani che hanno sprecato un segmento della propria vita senza essere mai riusciti ad incontrarsi una sola volta con il lavoro, quelli licenziati, espulsi dal lavoro che hanno più di quarant'anni e che nessuno vuole più. Quindi, una situazione gravissima e, nonostante questo, pur presentandosi con il programma vecchio, con la legge finanziaria redatta dal precedente Governo, non è riuscito a dirci se condivide, per esempio, le 35 ore; come pensa di affrontare il problema, come pensa di dare risposta a quei 200.000 sardi che più che pensare alle 35 ore si trovano con zero ore ormai da tantissimi anni. È un problema grave e lei dovrà dirci come risolverlo. Penso che non lo potrà risolvere con Bassolino perché se guardiamo alla situazione dei disoccupati a Napoli, le premesse non sono delle migliori. Ci dia risposte su questi punti, perché altrettanto, quando torniamo ai nostri colleghi, dobbiamo fare con i nostri elettori.

Vengo ora al secondo motivo da me ricordato, quello relativo alla composizione estremamente eterogenea del suo Governo. Anche qui paragono la maggioranza che la sostiene con un'immagine che le sarà cara, però non vedo il suo Governo come una barca che naviga tranquilla per il mare, una barca lunga come quella che lei usa durante l'estate, ma la vedo come una carretta del mare, come quelle che arrivano dall'Albania, carica di profughi e di transfughi. Bene, la sua barca trasporta troppi partiti, roba da prima Repubblica, li ha accolti tutti. In questo Governo c'è di tutto, in molti casi il peggio di tutto, ma come può pensare di governare con una maggioranza così eterogenea? Ripeto, li ha imbarcati tutti, sembrava un arrembaggio: i Verdi li ha messi nel giardinetto, per ritornare alle immagini del mare; Prodi, con le poche olive che gli sono rimaste, è stato messo nella cambusa; Agnelli è pronto per la rottamazione della barca; Bertinotti l'avrà lasciato nella stiva; Cossiga fa da macchinista e adesso sembra stia per arrivare, scimmiettando Cossiga, anche Bossi; non sappiamo esattamente se arriverà a nuoto, con i calzoncini da bagno e canottiera oppure se seguirà con qualche gommone.

Fra i tanti profughi che ha accolto a bordo spiccano quelli dell'UDR, l'UDR di Cossiga che, per giustificare la presenza o il tradimento dei suoi, ha affermato che ha dovuto scegliere – non riusciamo a capire secondo quale logica – non tra Polo e Ulivo, come era necessario, ma tra comunisti di Cossutta e fascisti di Fini, evidentemente non accorgendosi che alcuni dei più accaniti tra questi ultimi erano stati accolti proprio da lui.

Potete quindi capire il mio disagio e quello dei tanti elettori sardi e dei tanti dirigenti di Alleanza Nazionale nel vedere tra i componenti del suo Governo il «federale straordinario della mia Gallura», come si faceva chiamare l'onorevole Martelli, eletto a Cagliari, dove nei comizi esibiva l'orologio che raffigurava nel quadrante la testa di Mussolini, del duce – come diceva lui – orologio che poi regalava ai più esagitati, e l'ha regalato anche a me, anche se non in oro come quello che portava lui. (*Applausi dal Gruppo Alleanza Nazionale e del senatore Zanoletti*).

Inoltre, teneva in casa un museo di busti di Mussolini da fare invidia anche a Pino Rauti. Questa è la realtà. Sto parlando – ripeto – del senatore Martelli. Certo, il cognome lo aiuta e non riusciamo più a capire se dobbiamo chiamarlo «Martelli e falci» oppure «falci e Martelli»; ma il problema resta. (*Applausi dal Gruppo Alleanza Nazionale e del senatore Zanoletti*).

Sicuramente, il suo Governo è costituito da una accozzaglia di transfughi che non le renderà certamente facile il viaggio. Se poi esaminiamo le previsioni del tempo, queste, con tali premesse, marciano male, così come ci esprimiamo noi che frequentiamo il mare: non avrà sicuramente il vento in poppa e la navigazione di certo sarà tempestosa, con Occhetto, Veltroni e Prodi che già remano contro.

Nonostante tutto questo però, da uomo che vive vicino al mare, non le auguro un brutto naufragio. (*Applausi dai Gruppi Alleanza Nazionale, Forza Italia e del senatore Zanoletti. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Tirelli. Ne ha facoltà.

TIRELLI. Signor Presidente, intervengo in quest'Aula dove non è presente l'entusiasmo ed il senso di sollievo che la pervadeva lo scorso anno in occasione della crisi di Governo del novembre 1997, crisi che si era conclusa quando l'onorevole Pardini, rappresentante o comunque portavoce dell'Ulivo, intervenendo in Aula, al termine del suo discorso affermò: «Ora l'Ulivo è un partito», suscitando così la commozione e quasi le lacrime del suo predecessore, il presidente del Consiglio Prodi che forse non vedeva troppo lontano. Sembra poi che le cose siano andate un pò diversamente.

Presidente, lei sicuramente è meno sprovveduto del suo predecessore; sicuramente si propone in modo diverso anche se la composizione del suo Esecutivo lascia molti dubbi sulla possibilità di una vera azione riformatrice.

La Lega Nord starà a vedere con attenzione quello che succederà; vedremo se i fatti saranno adeguati alle promesse di impegno che sono state espresse per la soluzione dei problemi del Nord, obiettivo che è alla base della nascita e della vita del nostro movimento. Tale movimento è stato definito eversivo dal collega Battaglia un'ora fa in quest'Aula. Sì, il collega ha ragione: il nostro movimento è eversivo ma noi siamo eversivi per coloro che non vogliono cambiare nulla. Di sicuro non lo siamo per chi ha una reale intenzione di modificare le regole istituzionali nel momento in cui in tutto il mondo imperversa una crisi dello Stato nazione.

Colleghi del Polo, noi non vogliamo seppellire alcun Governo con manifestazioni di piazza o con il numero di persone che si portano a Piazza San Giovanni. I Governi non si seppelliscono così, si seppelliscono da soli quando non riescono ad offrire risposte adeguate alle proprie priorità programmatiche.

MEDURI. Siete abituati a Ponte di Legno!

TIRELLI. Noi, come forza di opposizione, poniamo dei problemi, come abbiamo sempre fatto in quest'Aula, e prospettiamo delle soluzioni, le nostre soluzioni; non sempre accettate, anzi nei due anni del Governo Prodi di sicuro nessuna delle nostre possibili soluzioni è stata accettata, però non mi sembra sia confacente alle regole istituzionali porsi in questo modo. Noi siamo qui, i nostri elettori ci hanno mandato in Parlamento e abbiamo il modo e il tempo per darci da fare, per portare avanti le nostre istanze.

Questo Esecutivo dà più l'impressione di vecchiaia che di giovinezza. Mi fermo qui sulle riforme istituzionali, non è mio compito parlarne, altri miei colleghi, nonostante i dubbi qualche volta espressi, sono assolutamente in grado di farlo e di proporre soluzioni compatibili con uno Stato moderno. Io voglio parlare di fatti che riguardano un settore che mi interessa, che non richiedono particolari machiavellismi normativi, non richiedono commissioni bicamerali, doppi passaggi, *referendum* e così via. Mi riferisco alla riforma del Comitato olimpico nazionale, una riforma di cui ormai si sente la necessità, una riforma che porti ad un effettivo decentramento regionale delle strutture del CONI, in attesa di una devoluzione dei poteri più confacente alle aspettative della gente della Padania. Certo, ci saranno resistenze, signor Presidente, le abbiamo già viste in questi giorni, resistenze di una burocrazia che non vuol lasciare nulla. Però, mi sembra molto difficile sostenere ancora una struttura che in questo ultimo periodo, ma anche in precedenza, ha dato prove non certo adeguate ai suoi principi istitutivi e non solo per le ultime vicende legate al *doping*, ma per una gestione assolutamente centralistica e assolutamente inadeguata ad occuparsi dello sport in un paese moderno. I risultati li abbiamo visti osservando come paesi più piccoli del nostro, ma molto più attenti alle esigenze della popolazione, abbiano ottenuto risultati sportivi molto superiori ai nostri.

Ho detto prima che non c'è bisogno di grandi cose; c'è un disegno di legge in discussione alla Camera e c'è la legge finanziaria. Già rispetto a questi due atti si può vedere se sono serie le intenzioni del Governo di riformare strutture meno importanti rispetto al Parlamento o ad altre istituzioni dello Stato, ma che comunque incidono molto sul tipo di vita e sulla qualità della vita della nostra società. Adesso è il momento delle parole, me ne rendo conto, però fra poco bisognerà che vengano fatti passi molto più pratici. Ora ci sono le parole, domani ci saranno i fatti: questo ci aspettiamo e su questo valuteremo l'operato del nuovo Governo. (*Applausi dal Gruppo Lega Nord-Per la Padania indipendente*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Florino. Ne ha facoltà.

FLORINO. Onorevole Presidente del Consiglio, lei ieri, nel replicare ad una interruzione di un mio collega, ha citato Gramsci e ha detto che impiantare il nuovo sul nulla è come costruire palafitte, mentre occorre edificare su fondamenta impiantate nella storia e nella realtà. Vorrei allora porle una domanda: lei intende edificare su fondamenta solide

e impiantate nella storia e nella realtà lo sviluppo e l'occupazione nel Mezzogiorno? Se vuole questo, per quale motivo ancora oggi la Sinistra si interroga, come ieri, sui ritardi nel Mezzogiorno, con la presentazione del libro dell'onorevole Ranieri dal titolo «La difficile maturità», con una nota critica di un partito – singolarità del caso italiano – che vede a fine secolo una Sinistra italiana che si ritrova finalmente al Governo del paese ma con una base elettorale e di consenso più ristrette?

Se è questo il dibattito che ancora imperversa nella Sinistra, vorrei capire come fa a citare Gramsci e a dire di voler impiantare ed edificare su solide realtà lo sviluppo e l'occupazione nel Mezzogiorno, soprattutto se il suo amico e collega di partito, onorevole Cossutta, con tratti da oratore o tribuno di plebi, asserisce che questo è il momento della rinascita del Mezzogiorno e che per l'occupazione dello stesso bisogna assumere centinaia di migliaia di disoccupati, agendo dentro i confini della legge finanziaria e oltre questi confini.

Come potrà edificare lo sviluppo e l'occupazione nel Mezzogiorno con queste premesse?

Come potrà poi sviluppare un'azione decisa, costante, che metta fine anche al dibattito in corso sulla scuola, se lo stesso Cossutta nelle sue dichiarazioni afferma testualmente che «la difesa delle scuole private confessionali o di quelle con facoltà di accesso solo per le future classi dirigenti va contro la modernità, è reazione antica, segno di repressione culturale e di difesa di interessi corporativi di classe. La difesa della scuola pubblica oggi è fondativa di uno Stato sociale universalistico con uguali diritti per tutti»? Su questo punto, amici di Governo, non c'è da transigere. Vorrei capire come farà a mettere insieme questa posizione di intransigenza con le posizioni dell'UDR.

Ma vorrei dire ancora di più rispetto alle fondamenta su cui si vorrà edificare. Chiedo scusa al senatore Andreotti se mi approprio di una sua citazione modificandola, e cioè che tutti i matti ricoverati in manicomio si dividono in due categorie, quelli che pensano di essere Napoleone e quelli che credono che le Ferrovie possano essere risanate; io aggiungo un'altra categoria: quella di chi crede nello sviluppo e nell'occupazione nel Mezzogiorno senza debellare la criminalità comune, quella più pericolosa annidata nei palazzi istituzionali, quella economica con i suoi mercati dove il cittadino onesto viene avvolto da questa spirale.

Come può costruire queste fondamenta se lei ha fatto dieci passi indietro nella storia nominando a Ministro dell'interno una diramazione, che è quella classica di una Democrazia cristiana che si ripresenta qui nelle vesti del Partito popolare?

Non ho intenzione di offendere il Ministro in questione, ma la costruzione storica a ritroso che lei fa nel nominare un Ministro dell'interno democristiano, con scelte a dir poco infelici nella sua prima uscita nel presentarsi nel collegio elettorale, più che nella scuola dove era stato picchiato un professore, dove va a difendere un indagato dalla magistratura e dove, di certo, non fa corrispondere il comportamento di questo suo Ministero a quello che deve essere il comportamento del Dicastero dell'interno.

Lei, onorevole Presidente del Consiglio, ha commesso un errore madornale: ha voluto ridare potere ad un partito, nella conseguenza storica di suoi errori commessi nel passato, strizzando l'occhio alla criminalità, sedendosi al tavolo delle trattative con i mafiosi! Lei con quest'azione ha voluto ripetere nella storia gli stessi errori dei suoi predecessori. Ho l'impressione che lei stia costruendo sulle palafitte, sul nulla. La citazione di Gramsci calza a pennello nella prima parte: le fondamenta sono venute a mancare. (*Applausi dal Gruppo Alleanza Nazionale. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Senatore Florino, la grinta non le manca mai. È iscritto a parlare il senatore Pera. Ne ha facoltà.

PERA. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, la manifestazione organizzata dal Polo per le Libertà sabato scorso, alla quale hanno partecipato centinaia di migliaia di persone di ogni regione, di ogni professione e di ogni età, ha detto «no», anzi, ha aggiunto e ingigantito il no al suo Governo che già avevamo espresso alla Camera.

Era un no per i contenuti del programma, i quali riprendono e ripetono quelli del suo predecessore, anche se lei ha avuto l'ambizione di inquadrali in una cornice cosmico-storica, come, con insospettato senso dell'umorismo le ha ricordato il professor Buttiglione alla Camera, e un no al suo Governo anche per le modalità della formazione.

Premetto – desidero essere molto chiaro su questo punto perché non vorrei nemmeno insospettare immediatamente il Presidente del Senato – che non metto in discussione la legalità costituzionale di questo Governo; oltretutto, se lo facessi, signor Presidente del Consiglio, mi comporterei come lei si comportò, come l'onorevole Occhetto si comportò come il suo partito si comportò nel momento in cui, ritenendo che l'allora presidente della Repubblica Francesco Cossiga avesse valicato i limiti della Costituzione, raccolse firme per la messa in stato di accusa. Noi non facciamo questo; quindi, non metto in discussione quella legalità.

Tuttavia, un obbligo di replica in stretto punto di diritto, signor Presidente del Senato, signor Presidente del Consiglio, mi compete perché è a tutti noto che la Costituzione italiana sui poteri del Presidente della Repubblica è assai ambigua e reticente; lo hanno notato maestri della dottrina costituzionale come Costantino Mortati. La nostra Costituzione consente una vasta gamma di interpretazioni, le quali oscillano ora verso forme di parlamentarismo puro, ora verso forme addirittura di presidenzialismo di fatto. Come sempre in questi casi, il punto di equilibrio dell'oscillazione dipende da vicende e contesti politici e dunque da scelte politiche del Presidente in carica al momento. Anche l'attuale Presidente della Repubblica, nel corso del suo mandato, ha oscillato verso un lato e verso l'altro: ha oscillato verso il presidenzialismo di fatto quando si è «inventato» – parole sue – tre Governi in pochi anni e ha oscillato verso il parlamentarismo puro quando, come è accaduto in questa circostanza, si è rifugiato, o è stato costretto a rifugiarsi, in una funzione meramente notarile della volontà del Parlamento quando quest'ultimo ha

trovato una maggioranza purché sia a favore di un Presidente del Consiglio.

Ho compreso – l'ho dichiarato e scritto più volte – le ragioni di queste oscillazioni; le ho comprese anche quando non le ho condivise, come in questa circostanza. Quello che non trovo comprensibile, anzi trovo decisamente inaccettabile, soprattutto se accompagnato da una, a mio avviso, arrogante accusa di analfabetismo, è che il presidente Scalfaro conferisca il mandato per verificare la possibilità di formare il nuovo Governo a quel Presidente del Consiglio che, unico nella storia repubblicana, aveva ottenuto la sfiducia del Parlamento. (*Appalusi dai Gruppi Forza Italia e Alleanza Nazionale*). Questo non è scritto nella Costituzione.

Trovo anche inaccettabile che il Presidente della Repubblica, per vincere la resistenza di una forza politica o per incutere timore in altre forze politiche, durante le consultazioni abbia agitato il pericolo e il rischio di una vittoria della destra. Nemmeno questo è scritto nella Costituzione.

Infine – ed è l'obiezione che in punto di diritto ritengo più importante – trovo inaccettabile che il presidente Scalfaro si dimentichi, in presenza del maggioritario e dell'indicazione di fatto del Presidente del Consiglio da parte degli elettori (perché ciò è accaduto nel 1994 e si è ripetuto nel 1996), che egli è garante non solo della sovranità del Parlamento ma anche della corrispondenza tra comportamenti di Gruppi parlamentari e sovranità popolare.

Altre volte è accaduto, e una volta anche all'attuale Presidente, di sciogliere il Parlamento per avere verificato che la volontà dei Gruppi parlamentari non corrispondeva più alla volontà popolare.

Lei ricorderà, signor Presidente del Consiglio, che cosa accadde al momento dello scioglimento delle Camere durante il Governo Ciampi, dopo l'approvazione della legge referendaria. In quella occasione il pendolo, da parte del Presidente della Repubblica, oscillò sul lato della verifica tra volontà del Parlamento e volontà dei cittadini. Questa volta così non è stato. C'è stata un'interpretazione politica ed è quella interpretazione politica che io trovo discutibile.

Ma – le ripeto – il punto non è quello della legalità costituzionale. Voglio sollevare un problema che riguarda la legittimità democratica del suo Governo. Credo, signor Presidente, che lei sia stato onesto su tale punto. Lei ha detto che questo Governo non è stato scelto direttamente dagli elettori. Più precisamente lei ha affermato che questo Governo non esprime una normalità della dialettica politica; poi ha aggiunto, per dare ovviamente dignità politica al suo Governo, che l'operazione politica di oggi non è un giro di valzer o l'ennesima declinazione del trasformismo italiano. Ma su questo punto mi riesce difficile seguirla. Infatti, signor Presidente, quando ancora una volta, con onestà intellettuale e politica, lei ha riconosciuto che nel suo Governo convivono due anime, quella che lo considera il nucleo di un Centrosinistra che con il tempo si unirà, e quella che lo considera la giustapposizione occasionale tra un Centro e una Sinistra che poi si divideranno; quando lei si è augurato che tra queste due anime prevalga la prima e si è mostrato non sicuro che inve-

ce prevalga la seconda, come il presidente Cossiga desidera e come a me pare che gli onorevoli Dini e Marini siano inclini ad auspicare, quando lei ha ammesso tutto ciò, significa che implicitamente ha riconosciuto che questo Governo si è costituito proprio grazie ad un giro di valzer.

Ed è questo giro di valzer – se lei mi consente – che io trovo sconcertante, anche disgustoso dal punto di vista della moralità politica. Infatti, signor Presidente, un barbaricino che ruba pecore è forse vittima della sua miseria; un barbaricino che sequestra persone è forse vittima del sottosviluppo economico della sua zona, ma un barbaricino che si dedica all'abigeato parlamentare, che cos'è, signor Presidente? (*Applausi dai Gruppi Forza Italia, Alleanza Nazionale e Centro Cristiano Democratico. Ilarità*). Io, e lo dico *sine ira* ma certo *cum studio*, credo che quel barbaricino sia un ladro di democrazia. E lei lo sa bene, signor Presidente, e lo teme perché quel barbaricino che oggi porta pecore e magari anche qualche montone da una parte all'altra (dalla nostra alla sua), domani con altrettanta spregiudicatezza, mancanza di moralità e di principi potrebbe fare la cosa opposta, ossia compiere il furto a danno suo e a favore di altri.

Ecco spiegate le ragioni del no per quanto riguarda le modalità della formazione del suo Governo. Però non mi fermo nemmeno qui, perché a differenza del suo heideggeriano predecessore, che vedeva in noi il nulla e che poi per la legge della nemesi storica nel nulla è precipitato, lei, con molto più coraggio e con molto più realismo politico, ci ha offerto un dialogo, ed io quell'offerta, signor Presidente, la prendo sul serio e la sfido su di essa.

Intanto però le chiederei di essere molto chiaro ed esplicito nella sua replica su quelle che considero precondizioni minime affinché possa esserci tra di noi un dialogo. E sono risposte che lei dovrebbe darci ad almeno tre domande. Convengo che su alcune di queste lei si è già soffermato, ma desidero sentire nella replica la sua voce in quest'Aula.

Pensa anche lei, signor Presidente, come pensa il senatore Cossiga, che l'opposizione sia eversiva o che abbia organizzato una manifestazione eversiva perché condizionata da un *leader*, l'onorevole Berlusconi, che sarebbe dedito soltanto alla cura dei suoi interessi personali?

BERTONI. Ha già detto di no, ha già detto di no. (*Applausi del senatore Maggi*).

PERA. Non ha ancora fatto la sua replica, senatore Bertoni.

Condivide anche lei, signor Presidente, la tesi del senatore Cossiga secondo cui il suo Governo, anzi in particolare il Ministro della giustizia del suo Governo dovrebbe attivarsi (o non so bene se dovrebbe attivare le procure) allo scopo di eliminare il *leader* dell'opposizione che, secondo il senatore Cossiga, sarebbe un signore colluso con la mafia?

È d'accordo, signor Presidente, sul fatto che l'azione del Governo debba essere improntata a quello che il senatore Cossiga definisce un «programma di sanità democratica», che poi sarebbe la vendetta barbaricina contro una libera azienda privata? Veda, si è fatto un gran discutere

in questi giorni a titolo di minaccia della legge sul conflitto di interessi. Corre l'obbligo a me di ricordare a lei e ai colleghi della sua maggioranza che quella legge è partita dalla nostra iniziativa alla Camera dei deputati e che qua si è fermata, come se, non si capisce perché, ci fosse qualche altro conflitto di interessi che, nel momento in cui il disegno di legge è arrivato al Senato, non avrebbe dovuto essere infranto. Allora, vuole riprendere lei quella proposta di legge sul conflitto di interessi e così mettere a tacere le insinuazioni perverse del barbaricino?

Supponendo poi che lei dica sì a queste che io ritengo precondizioni minime per un dialogo, vorrei chiederle di essere ancora più esplicito sul merito di questo dialogo, che, le ripeto, noi siamo pronti ad accettare e ad ascoltare.

Lei ha parlato di una legge elettorale: questo potrebbe essere il terreno di un'intesa. Io le chiedo: legge elettorale come? Lei è a favore di una legge elettorale bipolare, nettamente bipolare, oppure di una legge elettorale che esplicitamente o indirettamente faccia rivivere il proporzionale, così come le chiede il medesimo senatore Cossiga adesso e così come le chiederanno presto...

PARDINI. E come aveva chiesto Berlusconi.

PERA. ... i parlamentari della Lega i quali, dopo la scampagnata secessionistica andata male, ora ridiscendono le valli verso Roma?

Se lei è a favore di una legge bipolare, signor Presidente, sa che c'è una sola legge vera che crea il bipolarismo e non è elettorale, è una legge che riguarda le istituzioni. Se vogliamo il bipolarismo si può, si deve eleggere il Capo dello Stato (*Applausi dai Gruppi Forza Italia, Centro Cristiano Democratico e Alleanza Nazionale*) con funzioni di governo. Questo sì che fa il bipolarismo, questo sì che crea il partito o la coalizione del Presidente e il partito o la coalizione che si oppone al Presidente.

La sua offerta di dialogo, signor Presidente del Consiglio, oltre che sul terreno della legge elettorale si muove anche su quello di leggi istituzionali e costituzionali? E in proposito, qual è la sua opinione circa lo strumento, se su quel terreno dovremo muoverci? Un'Assemblea costituente (gliel'ha chiesta con una proposta di legge anche l'onorevole Boato alla Camera), la ripresa della Commissione bicamerale o che altro?

E, infine, lei ha auspicato un ritorno alla normalità: vuole essere più preciso, signor Presidente, su questo punto? Si impegna lei, una volta che fosse approvata una legge elettorale e una legge istituzionale che ci desse obiettivamente e di fatto il bipolarismo, a riconsegnare il suo mandato al Presidente della Repubblica affinché questi finalmente lo riconsegna all'autentico e vero depositario, cioè il popolo italiano?

Signor Presidente del Consiglio, concordo con lei che l'Italia è un paese anomalo rispetto alle istituzioni. Il senatore Senese le ha ricordato quanto anomalo sia ad esempio rispetto all'istituzione giustizia; lei dovrebbe prendere il discorso del senatore Senese e trasmetterlo all'ufficio del Ministro di grazia e giustizia affinché questi si renda conto che il

compito che gli spetta riguarda non soltanto l'efficienza degli uffici, ma il riequilibrio dei poteri.

Concordo, siamo un paese anomalo, noi lo abbiamo sostenuto fin dal 1994, quando iscrivemmo al primo punto del nostro programma di Governo le riforme istituzionali; lo abbiamo ricordato inoltre proprio a lei nel 1995, al momento del Governo «del ribaltone», quando lei invece ci invitò ad andare al mare; lo abbiamo ricordato e sottolineato durante i lavori di quella Commissione bicamerale della quale noi, su sua richiesta, la eleggemmo Presidente e lo ricordiamo a lei anche adesso.

Ci riteniamo oggi vittime di una congiura di palazzo, ma sappiamo che prima o poi quella congiura di palazzo sarà sottoposta al vaglio dei cittadini elettori. Sta a lei fare in modo che questo vaglio avvenga in termini rapidi e con trasparenza democratica.

Credo che i suoi colleghi socialdemocratici europei le avranno ricordato la differenza che esiste tra lei e loro; tale differenza, signor Presidente, non consiste tanto nella circostanza che lei è il figlio di un dio minore che ha fallito, e cioè il comunismo, no! La vera differenza oggi consiste nel fatto che lei è il figlio minore di una maggioranza – e l'UDR è lì a ricordarglielo – che ancora oggi preferisce la partitocrazia alla democrazia.

Dunque, signor Presidente del Consiglio, quale delle due anime prevarrà dipende da lei e quale delle due anime finalmente sarà sottoposta a giudizio dipende dagli elettori. Se lei vuole un dialogo, se lei intende avere con noi un confronto su un terreno comune, sia esplicito, utilizzi la sua replica e ci fornisca delle risposte. La teoria della doppia verità non ha mai funzionato in filosofia e neanche in teologia, la teoria delle due anime non funzionerà, e gli elettori glielo ricorderanno, nemmeno in politica. (*Vivi applausi dai Gruppi Forza Italia, Alleanza Nazionale e Centro Cristiano Democratico. Molte congratulazioni.*)

PRESIDENTE. Senatore Pera, se mi consente, io l'ho ascoltata con interesse ed attenzione come del resto ha fatto anche l'Assemblea, perché il suo discorso lo meritava, però un giorno probabilmente, ad una tavola rotonda, potremo discutere della differenza fra legittimità democratica e legittimazione popolare, perché il punto è proprio questo, in una futura riforma e non certo *de iure condito*.

È iscritto a parlare il senatore Pace. Ne ha facoltà.

PACE. Signor Presidente, signori del Governo, colleghi, chi vinse le elezioni dell'aprile del 1996 è rimasto vittima di una crisi politica da tempo annunciata tutta interna al Centrosinistra; lo stesso onorevole Prodi ha dichiarato che la composizione della crisi rappresenta un attacco al maggioritario e, in buona sostanza, alla volontà degli elettori; il senatore Di Pietro, senza mezzi termini, ha detto che voi del Centrosinistra avete fatto scientificamente le scarpe all'onorevole Prodi.

Già questo sarebbe sufficiente ad alimentare diffidenze e malumori nei confronti di una cultura politica ispiratrice di quei passaggi più significativi che oggi vi consentono di chiedere la fiducia al Parlamento.

L'Italia nuova che tutti volevano costruire era ed è un'Italia in sintonia con i desideri di trasparenza, rinnovamento e modernizzazione che dal 1994 sono costantemente presenti nelle richieste della società civile. Questi desideri, però, sono stati ignorati e mortificati a più riprese e quanto dichiarato dal Presidente del Consiglio nel suo intervento alla Camera dei deputati, laddove si ritiene che sia cresciuta una diversa cultura di Governo, cito testualmente, «anche grazie all'apporto di una nuova classe dirigente espressione di quel rinnovamento della politica stimolato dall'avvento del maggioritario» è, secondo noi, una valutazione ottimistica, comunque estranea alla condotta da voi adottata. Si dirà che tutto ciò che si è fatto è costituzionalmente corretto, quindi è costituzionalmente corretto che ad una maggioranza vittoriosa alle elezioni possa succedere una maggioranza parlamentare diversa, aggregata nel palazzo, senza il consenso del corpo elettorale. Si dirà che tutto ciò non è scandaloso, perché i parlamentari sono eletti senza vincolo di mandato e quindi possono non tener conto del fatto che hanno preso voti proprio perché candidati in uno schieramento e non in un altro, ma gli elettori che hanno votato per quel candidato lo hanno fatto per essere rappresentati da quel candidato in quel determinato schieramento. Però, lo sappiamo tutti, è costituzionalmente corretto lasciare quegli elettori senza rappresentanza e passare armi e bagagli dove si ritiene più conveniente. Sebbene conosciamo l'alfabeto costituzionale, simile procedere in transgressione al patto elettorale è comunemente definito tradimento, e tradire la fiducia dell'elettore in un sistema democratico dovrebbe essere prassi non consueta. Vogliamo allora dire che è costituzionalmente corretto tradire la fiducia dei propri elettori?

Il Centrosinistra afferma che tutto ciò, a Costituzione invariata, si può fare, ovvero, il principio morale passa in secondo piano rispetto alle opportunità, anche le più discutibili, offerte dal potere. Noi affermiamo che una Costituzione che consente, e nel consentire giustifica, azioni politiche immorali è una Costituzione da rivedere e che, posti di fronte alla scelta tra un'azione immorale, anche se costituzionalmente corretta, e un'azione morale, anch'essa comunque costituzionalmente corretta, preferiamo quest'ultima. In altri termini, venuta meno la maggioranza uscita dalle elezioni del 1996, si doveva tornare alle urne, lo dovevano pretendere le stesse forze politiche del Centrosinistra, lo doveva pretendere il Capo dello Stato che sulle questioni morali ha spesso esternato. Sarebbe stato moralmente e costituzionalmente ineccepibile.

L'onorevole D'Alema afferma che questo Governo si è costituito anche a causa della necessità di approvare la legge finanziaria, che è la stessa presentata dal Governo precedente. La fiducia che l'onorevole Prodi chiese al Parlamento, proprio in virtù della non accettazione della finanziaria da parte di Rifondazione Comunista, fu respinta anche con i voti dell'UDR, che adesso invece sarà disponibile a votarla. Ciò significa che protagonisti degli eventi e parte della nuova maggioranza hanno operato in maniera contraddittoria e oltre a fare le scarpe all'onorevole Prodi, hanno fatto le scarpe anche al popolo sovrano e la cronaca di queste settimane sarà letta da coloro che verranno in tutta la sua semplicità.

L'attuale Governo è considerato dal Centrosinistra come l'unico Governo possibile in grado di affrontare i problemi più impellenti, mentre le elezioni sono valutate come un rischio per due ragioni. La prima, perché si perderebbe tempo e non si riuscirebbe ad approvare nei termini la finanziaria, la seconda perché rischiereste la sconfitta elettorale. Noi non sappiamo, il popolo italiano non sa, quale sia stata la ragione più importante, quella che insomma ha preso il sopravvento. Ripeto, non lo sappiamo, forse l'onorevole Cossutta sa qualche cosa. La preoccupazione di perdere le elezioni e di subordinare a questa eventualità ogni scelta, ha fatto sì che si assecondasse la volontà di una ex maggioranza sommata ad una porzioncina di ex minoranza, e per non andare a votare e per approvare la finanziaria si è consumata una scissione all'estrema sinistra e si sono tradite le aspettative di quegli elettori anticomunisti, circa un milione e mezzo, che avevano votato per dei colleghi che oggi offrono all'onorevole D'Alema la possibilità di ottenere la fiducia.

Ci sono poi le questioni del lavoro: dal 1995 con il Governo di Centrosinistra abbiamo perso e non guadagnato posti di lavoro, e considerando pure che il PIL cresce meno delle previsioni governative e che, in ogni caso, non incrementerà l'occupazione, ci chiediamo dove sia una concreta politica per lo sviluppo: non certo nei lavori socialmente utili e probabilmente neanche in quell'oscuro marchingegno dell'Agenzia per il Meridione. Proprio in quest'Aula Prodi, allora in auge, parlò di manutenzione, ma più che di manutenzione per il lavoro è necessaria la creazione: altro che coniugare competizione e uguaglianza come enfaticamente pronunciato nella comunicazione al Parlamento! Invece di tutto questo, in Italia sale la soglia di povertà e assieme alla povertà sale la soglia antica, misera ed antidemocratica del trasformismo. (*Applausi dai Gruppi Alleanza Nazionale e Forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Smuraglia. Ne ha facoltà.

SMURAGLIA. Signor Presidente del Senato, signor Presidente del Consiglio, colleghi, nel discorso programmatico del Presidente del Consiglio ho trovato accenti di grande interesse per ciò che attiene ai problemi del lavoro e dell'occupazione, accenti che meritano una riflessione ed un'attenzione particolare.

Già nella legge finanziaria di quest'anno che il discorso programmatico assume e fa propria nella sua interezza, ci sono, a prescindere dai pur importanti interventi a favore delle categorie più deboli e svantaggiate, accenni ad una impostazione nuova e più rigorosa di uno dei problemi fondamentali della nostra società.

Considero importanti, sotto questo profilo, i provvedimenti organici e concentrati sulla pluralità di interventi per l'emersione del sommerso, per combattere efficacemente la piaga del lavoro nero ed irregolare, per incentivare l'assunzione dei lavoratori nelle aree comprese nell'obiettivo 1; altrettanto importanti sono le previsioni contenute nel collegato relative alla riforma degli ammortizzatori sociali, a quella degli incentivi all'occupazione e ad una razionalizzazione dei lavori socialmente utili.

È un primo segno del fatto che ci si sta immettendo su una strada nuova, più razionale ed organica, al di là dei numerosi e non sempre coordinati interventi del passato.

Ma ancora più rilevanti sono altri aspetti apparentemente meno suggestivi che invece costituiscono un primo ed importante segnale nella direzione di un approccio di più ampio respiro; mi riferisco al finanziamento di programmi di tutela ambientale finalizzati al sostegno e allo stimolo dello sviluppo e all'attivazione di un programma straordinario a favore della ricerca. Provvedimenti, questi, che non hanno nulla a che fare con l'emergenza e che danno una prima risposta all'esigenza sempre più sentita di costruire una strategia di politica del lavoro fondata su scelte rigorose.

Ho sempre considerato, infatti, che troppo angusto fosse l'angolo visuale nel quale ci si poneva per affrontare i problemi del lavoro e dell'occupazione e che fosse necessario invece un approccio di più alto profilo. Infatti, i pregiudizi di cui soffre ancora la nostra cultura ed un certo provincialismo di maniera hanno troppo spesso ridotto il problema, un problema di enorme portata, ad una questione di flessibilità intesa solo come deregolamentazione, ad interventi parziali e limitati, ad approcci non esaustivi.

Il problema dell'occupazione non è solo italiano ma è europeo ed addirittura mondiale. È mancata però troppo spesso la consapevolezza che esso fosse troppo complesso per poterlo risolvere con interventi parziali, isolati e discontinui. La stessa fretta con cui, dopo un iniziale entusiasmo, è stato trasmesso agli archivi il piano Delors è rivelatrice di una complessiva incapacità di confrontarsi sui temi reali e di fondo.

Il problema per tutta l'Europa e anche per l'Italia si pone in termini di scelte non potendosi confidare solo sullo sviluppo e incremento della produzione, posto che è dimostrato che non esiste un rapporto indissolubile con incremento delle possibilità di lavoro se quello sviluppo non viene indirizzato e coordinato.

Lo stesso Parlamento europeo, in un importante documento del 9 marzo 1994, ammoniva che il futuro dell'economia europea non risiede nella concorrenza con i paesi alle soglie dello sviluppo per conquistare quote di mercato per vecchi prodotti e che la competitività va affrontata e migliorata soprattutto a livello di tecnologia, innovazione, qualità.

Proprio queste valutazioni e queste esigenze di più ampio respiro inducono a cogliere positivamente, signor Presidente del Consiglio, le forti indicazioni europeistiche che emergono dalle dichiarazioni programmatiche del Governo.

Sono convinto, come a suo tempo Delors, che nessun paese sarà in grado di vincere da solo la battaglia contro la disoccupazione e che, invece, è indispensabile un impegno globale, coerente e strategico a livello europeo per giungere al traguardo del 2000 con una forte riduzione del numero dei disoccupati.

Oggi la concomitante presenza in Europa di diversi governi di ispirazione democratica, contrassegnati dall'obiettivo comune della valorizzazione del lavoro, costituisce un'occasione irripetibile per un impegno complessivo al quale sono certo che parteciperà anche il nostro paese.

Solo così alla fase puramente monetaria ed economicistica potrà sostituirsi e seguire la fase dello sviluppo dell'impegno europeo per l'occupazione e per il lavoro.

Johannes Rau, probabile futuro presidente della Repubblica tedesca, ha detto ieri che il neoliberalismo ha fallito, che ora tocca all'eurosinistra un impegno tanto importante quanto esaltante. Nel contesto e all'interno di una forte iniziativa europea per lo sviluppo e l'occupazione, l'Italia deve stabilire in quale direzione vuole orientare il suo sviluppo, quali attività produttive devono essere incrementate, quali sono le condizioni di una miglior competitività, quali i presupposti per le possibilità di creare nuova occupazione. Sono convinto che occorre puntare sulla qualità, ma essa richiede innovazione, ricerca applicata, investimenti forti e coordinati nel capitale umano, soprattutto sotto il profilo di una formazione continua e permanente. Ma occorre anche tener presente che abbiamo beni ambientali e culturali di estrema ricchezza che rappresentano un patrimonio di risorse, ma anche di opportunità di lavoro; che abbiamo molti settori nei quali vi è assoluto e urgente bisogno di infrastrutture; che siamo fra gli ultimi paesi europei per quanto attiene la qualità e la quantità di servizi alle imprese e alle persone. Concentrare l'attenzione su queste direttrici, utilizzare le risorse umane disponibili – e bene ha fatto, signor Presidente del Consiglio, a ricordare l'importantissimo fenomeno del volontariato – orientare e migliorare la formazione, comporta certamente spese e investimenti, ma sicuramente essi saranno ampiamente produttivi e fecondi di risultati.

Per queste ragioni, il riordino degli incentivi, la creazione del Fondo per la ricerca applicata, il finanziamento dei programmi ambientali sono passi importanti nella individuazione di una scelta e di una strategia e lei, signor Presidente, ha fatto bene a ricordarli come emergono dalla finanziaria, nel segno di una continuità tra il nuovo Governo e quello che lo ha preceduto. Ma ancora e più importante è il fatto che ella abbia compiuto uno sforzo per andare ancora oltre, per affrontare la complessa tematica del lavoro e della occupazione, non più sulla base di approcci parziali, ma piuttosto sulla linea di una possibile e complessiva strategia.

La sua insistenza sulla sfida di una nuova programmazione, di un nuovo patto per lo sviluppo, sull'impegno a sviluppare forti iniziative per favorire la creazione di nuove imprese e di nuova occupazione, mi è parsa densa di prospettive e di stimoli, tanto più che ad essa si accompagna la aspirazione ad una maggior equità sociale, ad una espansione dei diritti individuali, ad una partecipazione diffusa. E non sono mancati nel suo discorso i richiami alla formazione, alla ricerca, agli investimenti nel capitale umano.

Questa prospettiva appare significativamente ricca di implicazioni e costituisce una concreta e seria risposta a coloro che riducono tutto ad un problema di libertà di licenziamento, come se togliere un diritto a chi ne fruisce fosse di per sé una garanzia per gli altri, mentre in realtà il problema vero è quello di assicurare a tutti, quale che sia il tipo di prestazione svolta, almeno i diritti sociali, i diritti di cittadinanza e un livello minimo di tutela. Su questo terreno è evidente che un confronto vero

diventa possibile anche tra soluzioni diverse e ipotesi di lavoro variegate.

È in questo contesto che appare diversa e più rilevante la questione dell'orario di lavoro, non tanto intesa come una questione puramente numerica, quanto come strumento di riorganizzazione dei tempi di vita e di lavoro, in un contesto nel quale le nuove opportunità di lavoro potranno scaturire anche e soprattutto dai servizi che si renderanno necessari perché ognuno possa meglio usufruire del tempo liberato; e parlo di servizi alla persona, di quelli culturali e formativi, così come di tutti quelli che rendono migliore la qualità della vita.

Allo stesso modo si pone correttamente il problema delle opportunità di lavoro per i giovani, che vanno favorite ed incrementate anche sotto il profilo delle nuove tipologie del lavoro, ma che non devono diventare strumento di precarizzazione, di prevaricazione e di sfruttamento. È in discussione in quest'Aula un disegno di legge al quale è stato dedicato un approfondito lavoro anche con l'apporto del Governo precedente, con il quale non si ha la pretesa di risolvere i problemi dei nuovi lavori, ma si cerca di dare almeno una prima risposta a quella profonda ingiustizia che lei stesso, signor Presidente, ha rilevato, osservando che ci sono ancora troppi giovani che lavorano precariamente e non sanno cos'è un contratto, un orario certo, un sistema di protezione e di sicurezza sociale. Io spero che quel disegno di legge possa essere rapidamente approvato con l'appoggio del suo Governo. Sarà solo un primo passo – ripeto – ma costituirà pur sempre un atto di attenzione, un atto concreto di riconoscimento di una situazione oggettivamente ingiusta che non può ulteriormente essere tollerata.

Infine, mi sia consentito di esprimere una particolare soddisfazione per aver visto includere in un programma di Governo, tra le sfide che l'Esecutivo intende con forza affrontare e vincere, il tema della sicurezza nei luoghi di lavoro. La curva degli infortuni non tende a diminuire mentre crescono le preoccupazioni per quelle che gli studiosi, fino a qualche anno fa, chiamavano le patologie del futuro e che invece oggi sono già tra noi, con estrema attualità, anche se non sono completamente conosciute.

Un anno fa Camera e Senato hanno svolto un'indagine a tutto campo sui temi della sicurezza e dell'igiene pervenendo a risultati preoccupanti, come quelli cui era pervenuta dieci anni fa la Commissione di inchiesta sullo stesso tema presieduta da Luciano Lama. Nelle conclusioni di questa indagine si chiedeva un impegno globale, una strategia di impegni e di strumenti a tutto campo, prima di tutto da parte della pubblica amministrazione, che deve essere in prima linea e deve dare un esempio che finora non sempre è stata in grado di dare. Confido che quell'appello possa essere accolto e che un efficace coordinamento degli sforzi possa essere realizzato proprio nella collegialità del Consiglio dei ministri e nella responsabilità del Presidente, che potrà così superare antagonismi, problemi di competenza, inerzie.

In un recente provvedimento, nell'ambito della finanziaria, si sono indicate le misure necessarie per una vasta campagna di prevenzione per la sicurezza della strada; mi auguro che si faccia almeno altrettanto per

quanto riguarda la prevenzione nei luoghi di lavoro, perché il problema è di estremo rilievo e attiene a quel miglioramento delle condizioni di lavoro e a quel riconoscimento del valore stesso del lavoro che non può non essere alla base di un Governo democratico.

Ho visto con favore che per la prima volta nella finanziaria di quest'anno, o meglio, in uno dei collegati, compare la destinazione di fondi per incentivare progetti per il miglioramento delle condizioni di sicurezza e salute, soprattutto per le piccole e medie imprese e per gli artigiani. È un tema che la Commissione lavoro del Senato ha posto all'attenzione con molta forza, ed altrettanto scarso ascolto, fin dal 1994. Bisogna proseguire su quella strada, perché se è giusto perseguire gli inosservanti è altrettanto necessario incoraggiare, sostenere e premiare coloro che dispongono di mezzi insufficienti e vogliono mettersi in regola ma hanno bisogno di essere aiutati. In Commissione lavoro stiamo lavorando da tempo, sulla base di iniziative parlamentari, alla redazione di un testo unico sulla sicurezza che raccolga e coordini la complessa normativa esistente, innovando, ove necessario, ma nel contempo semplificando, eliminando adempimenti burocratici inutili, dando certezze a datori di lavoro e lavoratori. Anche su questo terreno mi auguro di poter contare su un serio ed efficace contributo da parte del Governo.

Vorrei ora fare un rapidissimo accenno ad un problema di grande attualità e di forte rilievo. Trovo pienamente fondato e del tutto condivisibile il richiamo che ella ha fatto alla concertazione, come strumento fondamentale non tanto di raccolta del consenso quanto di elaborazione comune sul terreno di un legittimo e democratico confronto di temi essenziali per il lavoro e per la società nel suo complesso, ma devo sottolineare due aspetti che ritengo essenziali.

Innanzitutto, se il Governo partecipa ad un'intesa tra le parti sociali è evidente che deve poi impegnarsi per tradurre gli impegni in azioni concrete e questo, non possiamo nascondercelo, non sempre è avvenuto per gli accordi stipulati nel luglio 1993, nel settembre 1996 e nel novembre 1997; donde la insoddisfazione frequente delle stesse parti sociali. Questo *gap* tra gli impegni e la loro attuazione va superato con la massima energia.

In secondo luogo, bisogna chiarire bene i rapporti fra la concertazione ed il ruolo del Parlamento. È assolutamente evidente che l'accordo tra le parti sociali e fra esse ed il Governo è un dato dal quale nessuno può prescindere, nemmeno in questa sede, perché esprime e rappresenta il raggiungimento di un largo consenso su questioni di ampio rilievo sociale, ma, al tempo stesso, è chiaro che il Parlamento non può, né deve, essere ridotto a livello puramente notarile di chi registra e traduce in forma di atti normativi intese o accordi a cui non ha partecipato. Al Parlamento deve spettare la parola conclusiva proprio per la sua doverosa capacità di esprimere una sintesi che tenga conto di tutte le esigenze, di tutte le istanze, di tutti gli interessi. Occorre dunque intendere la concertazione da tutte le parti con senso di profonda responsabilità. Il Parlamento dovrà essere consapevole dell'autonomia delle parti sociali e rinunciare a concezioni pervasive, rispettando l'autonomia collettiva ogni volta che ciò sia concretamente possibile, ma, a loro volta, i soggetti

della concertazione dovranno essere consapevoli dell'autonomia del Parlamento e della necessità di rispettarla non solo nelle dichiarazioni di intenti ma anche nei fatti. Solo così potremo disporre di un sistema che ha già dato i suoi frutti positivi ma nel rispetto di regole consolidate e di reciproche autonomie.

Soffermandomi solo su alcune questioni fra le tante, non ho voluto compiere una scelta che implicasse sottovalutazione di altri problemi; tutt'altro, come emerge del resto dal fatto che più volte ho fatto riferimento alla necessità di interventi globali e di precise strategie. Ho voluto sottolineare, per quanto possibile, approfondire ed arricchire alcuni spunti positivi che mi hanno favorevolmente colpito nelle dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio, proprio per l'ampio respiro che le anima, per la ricchezza delle prospettive, per il tono di concretezza e soprattutto per la ripetuta sottolineatura del valore umano del lavoro, quale del resto emerge dalla Carta costituzionale.

Su questo terreno non si può non esprimere fiducia accompagnata da una viva e sincera speranza di successo e dall'impegno di una proficua collaborazione a cui certamente il Parlamento non si sottrarrà e per la quale mi auguro si realizzi la più ampia partecipazione al di là di ogni steccato, proprio per l'estrema rilevanza non solo dei problemi ma anche dei valori in gioco e fra essi soprattutto dei valori che attengono alla persona umana e al suo sviluppo. (*Applausi dai Gruppi Democratici di Sinistra-L'Ulivo, Comunista e Partito Popolare Italiano. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ricordo che vi sono ancora diciassette iscritti a parlare e che alle ore 14,30 dovrebbe terminare la seduta antimeridiana. Pertanto, vorrei invitare tutti i senatori che devono intervenire a consentire anche ai colleghi appartenenti allo stesso Gruppo di essere posti in condizione di intervenire, altrimenti alle ore 14,30 dovrò «tagliare».

È iscritto a parlare il senatore Meluzzi. Ne ha facoltà.

MELUZZI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, nel lessico politico di questo ultimo quarto di secolo sono invalse alcune parole che definirei parole totem o parole tabù: negli anni 70, la parola «democratico» (magistratura democratica, scuola democratica, psichiatria democratica); negli anni 80, la parola «modernità» o «modernizzazione» (erano gli anni del craxismo, da lei tanto poco amato, onorevole D'Alema); infine, gli anni 90 si sono aperti con un'altra parola totemica, la parola «federalismo». Sono tutte parole in qualche modo *prêt-à-porter*, incontestabili perché non rovesciabili. Nessuno si potrebbe definire decorosamente antidemocratico o centralista statalista oppure antimoderno. Gli anni 90 si chiudono con un'altra parola assolutamente totemica: «bipolarismo». Chiunque inizi un discorso qualsiasi, in politica e nella cultura, senza prosternarsi con una giaculatoria sulla parola «bipolarismo», definendosi preliminarmente a qualsiasi altro ragionamento, sicuramente di certa fede bipolare, viene immediatamente bollato di compromesso deteriore, di «inciucio» o quant'altro.

Peccato che si tratti di un bipolarismo più immaginario che reale, come molti altri aspetti di una Costituzione immaginaria che sono entrati in qualche modo nel *common sense*. Come l'idea che il Presidente del Consiglio venga eletto dai cittadini e che dopo una crisi del suo Dicastero si debba votare automaticamente, o molte altre riflessioni che ho sentito questa mattina nel discorso del collega Pera sul cambiamento di Gruppo parlamentare da parte di parlamentari, cambiamento al quale, ricordo, si dovette anche la nascita del Governo Berlusconi, ma questo poco importa, non è dettaglio importante.

Le questioni importanti mi paiono altre rispetto a questo bipolarismo immaginario nel quale noi ci muoviamo. Anzitutto, il fatto che non vi sono due forze – sgombriamo il campo da questo equivoco – ma almeno quattro o forse cinque: vi è la sinistra riformista largamente costituita dall'ex Partito comunista, vi è la sinistra dossettiana, i verdi, in questa componente; vi è una destra democratica, erede di quel grande moderato italiano che fu Giorgio Almirante, all'ombra della cui ragionevolezza è cresciuto Gianfranco Fini con la svolta di Fiuggi, oggi alleato dell'orgoglioso impolitico di Arcore, forse impolitico ma non certo distratto e disattento al suo *particolare*.

PERA. Quando te ne sei accorto?

MELUZZI. Al momento giusto per poter fare questo discorso, senatore Pera. (*Commenti dal Gruppo Alleanza Nazionale. Richiami del Presidente*).

BERTONI. Sei una pecora rubata da Cossiga!

MELUZZI. Colleghi, siamo qui per ascoltarci. Vi è la Lega e Umberto Bossi che forse prima di altri ha sperimentato certe arroganze a partire dal 1994.

C'è la sinistra rivoluzionaria metropolitana di Bertinotti e ci sono forze di Centro, e noi tra queste, e grazie anche ad una nostra scomodissima e coraggiosa presa di posizione lei, onorevole Presidente del Consiglio, governa una coalizione di programma.

Comunque, la nostra fiducia è convinta per alcune argomentazioni semplici. Il suo è un Governo politico con un programma sottoscritto da tutte le forze della coalizione, e questo è già un merito, dopo tante foglie di fico tecnico-istituzionali dal 1992 ad oggi. Contiene al suo interno grandi componenti storico-culturali della società italiana, popolari e cattolici democratici, laici, socialisti, riformisti e comunisti. È un Governo con partiti democratici senza i quali – ricordo – governano solo i grandi capitali, i mezzi di informazione o le burocrazie non elettive.

Forse questo suo Governo è una minaccia per il bipolarismo sacrale che in realtà – come pensa l'ex pubblico ministero che lei ha quasi nominato senatore del Mugello – ... (*Commenti della senatrice Castellani Carla*)... è figlio più di una legge elettorale che di una vera aggregazione storica, in un paese in cui sulla cultura dell'alternanza prevale piuttosto quella dell'alternativa, che assomiglia più a quella dei Guelfi e

dei Ghibellini con relative derive plebiscitarie piuttosto che all'alternanza delle democrazie anglosassoni. È una forma elettorale che spinge ad apparentamenti coatti, funzionali all'automantenimento degli apparati piuttosto che a programmi e progetti ideali; per non dire poi che i collegi uninominali senza primarie sono un vero e proprio *franchising* della politica: il padrone del marchio decide l'agente monomandatario sul territorio e quindi... (*Vivaci commenti dal senatore Asciutti*)... ciò produce il massimo della partitocrazia possibile; ha favorito la complicazione del quadro politico piuttosto che semplificarlo – siamo arrivati ormai a 40 sigle conosciute – e, soprattutto, ha comandato e rischia di comandare, anziché forze popolari con democrazia e partecipazione interna, detentori di poteri forti. E la politica non è un fine, non è una partita di calcio americano o di rugby per vedere se vincono i gialli o gli azzurri, ma è un modo, un mezzo per realizzare quanto serve al paese.

Alain Touraine ha scritto che siamo passati dalla vecchia tripartizione dei poteri, legislativo, esecutivo e giudiziario, ad una vera e propria esapartizione degli stessi in cui ai tre vecchi poteri democratici se ne sono aggiunti altri tre: il potere mediatico; il potere finanziario ed il potere tecnologico-tecnocratico (*Vivaci commenti*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, abbiate pazienza.

MELUZZI. Noi vorremmo che tali poteri non si accumulassero troppo, perché non sarebbe un vantaggio per i cittadini. C'è bisogno di politica, che non è un metodo inventato da avvocati napoletani per rendere complicate cose che un imprenditore brianzolo farebbe in modo facile con una mano sul cuore e l'altra sul portafoglio, ma è invece un tentativo di esemplificare cose di per sé molto complicate: la complessità della società di fronte alle grandi sfide della globalizzazione; le nuove tecnologie; la politica e la mediazione; la progettualità; la capacità di ragionare e comprendere le ragioni dell'altro. Se si perde di vista tutto ciò prevalgono le adunate oceaniche, le folle teleguidate, e possiamo ascoltare il dottor Di Pietro diventare quasi berlusconiano in quest'Aula a seconda delle opportunità o il senatore Pera riproporre il patto della crostata, che è finito come è finito.

PELLICINI. Spudorato! (*Richiami del Presidente*).

MELUZZI. Non so se ci sia bisogno in questo paese di Centro, ma certo c'è bisogno di un baricentro, anche emotivo e mentale... (*Vive, reiterate proteste dal Gruppo Alleanza Nazionale*).

PELLICINI. Buffoni, traditori!

CAMPUS. Siete una accozzaglia di traditori! (*Commenti dei senatori Pera, Asciutti e Monteleone*).

PRESIDENTE. Senatore Monteleone, la prego.

MELUZZI. Chiedo al Presidente Mancino di ripristinare l'agibilità democratica di quest'Aula! (*Vive proteste dal gruppo Alleanza Nazionale*). Chiedo al presidente Mancino di ripristinare la legalità democratica di quest'Aula!

PRESIDENTE. Per favore, smettetela altrimenti sospendo la seduta. Non parliamo di democrazia, parliamo piuttosto di tolleranza. Senatore Meluzzi, interrompa un attimo il suo intervento, perché se non la smettete sospendo la seduta. Non è una minaccia, è l'uso discrezionale dei poteri propri del Presidente dell'Assemblea. Siate tolleranti! (*Vivaci e ripetuti commenti*).

MELUZZI. Signor Presidente del Consiglio, se questo Parlamento dovrà varare riforme istituzionali esse dovranno tener conto di questi dati elementari, preliminari direi.

Ha detto bene, le riforme le fa il Parlamento, non le fa il Governo. Lei si è conquistato una indubbia centralità (*Commenti del senatore Asciutti*). Ma non enfatizzi troppo doppi forni possibili tra la maggioranza del suo Governo e una maggioranza per le riforme istituzionali, soprattutto per quelle misure che, come avrebbe detto Enrico Berlinguer, garantiscono le regole del gioco e l'agibilità democratica. (*Applausi dal Gruppo Unione Democratica per la Repubblica (UDR). Commenti dal Gruppo Alleanza Nazionale*).

PRESIDENTE. Per favore, senatore Lisi; non c'è la televisione, adesso non c'è. (*Applausi dei senatori Tabladini, Preioni, Asciutti e Boco*).

È iscritto a parlare il senatore Lisi. Ne ha facoltà.

LISI. Il collega Meluzzi ha dimostrato con il suo intervento di preferire il Governo dei fichi al Governo delle foglie di fico.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, io so che lei ama molto il mare; anch'io lo amo. Mi permetta, allora, di rivolgermi a lei da uomo di mare a uomo di mare. So pure che lei è un ottimo *skipper*; le notizie che ho sulla sua bravura nel campo della vela sono di prima mano, proveniendomi esse da Gallipoli, suo collegio, molto vicino alla mia Lecce, mio collegio.

Proprio perché buon capitano lei, giunto il momento della pesca, il momento per capirci di trovare i voti necessari per varare un Governo, uno qualsiasi pur di non farci votare, con il rischio, anzi con la certezza di una sconfitta per la sua parte politica, ha dovuto provvedere all'ingaggio di un *angler*, un pescatore per i non addetti ai lavori della pesca. L'ha trovato nella persona dell'ex presidente della Repubblica, senatore Cossiga.

Insieme siete riusciti a fare una discreta pesca almeno sul piano della quantità perché, per quanto riguarda la qualità, ho l'impressione che non siate riusciti a fare abboccare all'amo del potere i tonni rossi, belli e maestosi, quelli dei nostri mari, ma solo tante piccole ali lunghe che, messe insieme, riescono sì a fare un buon peso ma non sono i pre-

giati tonni. E dopo questo risultato certo non entusiasmante ha voluto dare inizio alla navigazione, in perigliose acque, di un Governo a grande rischio di naufragio.

Lei a tal proposito ha sostenuto ieri in Aula che era indispensabile dare all'Italia un Governo e che essere privi in questo momento di un Governo politico sarebbe stata una sconfitta per l'Italia, e più ancora la sconfitta di una nuova classe dirigente.

È difficile, anche per i più sprovveduti in campo politico, prendere sul serio questa sua affermazione: la nuova classe dirigente sarebbe quella individuabile in Cossutta? Mi risparmi di scavare nella notte dei tempi, alla ricerca dei fossili richiamabili ai reperti vetero e neocomunisti cossuttiani.

O è quella individuabile in Cossiga? Solo Iddio ci potrà guardare da chi, forte di una condizione di senatore a vita e quindi non soggetto, né dipendente dal vaglio elettorale del popolo, si lascia andare a dichiarazioni come «Un milione di partecipanti? Hitler e Goebbels ne portavano di più nelle piazze», con ciò irridendo a quel milione di italiani, o come, riferendosi a Fini: «Non si può incitare in quel modo la gente contro il Presidente della Repubblica». C'è da fidarsi di chi non comprende o finge di non comprendere che Fini ha parlato in maniera chiara e senza equivoci di una attività di Scalfaro certamente legittima sul piano costituzionale, ma altrettanto certamente non rispondente, come azione, al pensiero più volte esplicitato dallo stesso Presidente della Repubblica e riferito al suo modo di intendere la moralità anche nella vita politica?

Fini ha condannato il silenzio di Scalfaro sulla immoralità di quanto accaduto per la transumanza dei parlamentari eletti con i voti del Polo e recatisi nei più verdi pascoli dell'area governativa.

Presidente Mancino, non credo vi possa essere studioso di diritto costituzionale che possa riuscire a dimostrare l'impossibilità, per un parlamentare, di valutare in termini politici il comportamento di chi, eletto dal Parlamento, allo stesso Parlamento deve dare conto della sua azione quotidiana, specie se essa, come purtroppo è accaduto in questi ultimi tempi, si manifesta con esternazioni, quando non siano accuse di ignoranza.

In sostanza, la condotta di un Capo dello Stato, pur se beneficata da un'apertura di credito irreprensibile dal punto di vista del rispetto delle leggi (costituzionali e non), può essere destinataria di censura politica in particolare dal Parlamento (da quell'organo, cioè, che gli ha accordato il suffragio elettivo) proprio in ordine all'esercizio che egli abbia fatto della fiducia ricevuta in base a ben altri comportamenti, moralmente rispettosi delle regole.

È appena il caso di aggiungere che il Parlamento è tuttora impegnato a vagliare il contenuto della denuncia dell'ex senatore Mitrotti, prodotta nel lontano ottobre del 1995 e riferita alle dichiarazioni rese dell'ex ministro Mancuso nell'Aula del Senato.

Tornando alla navigazione del suo Governo, signor Presidente del Consiglio, come pensa di poter superare le secche, imprevedibili ed imprevedibili dati i soggetti che l'accompagnano in tale navigazione, rappre-

sentate per esempio da quanto sostenuto dal senatore Di Pietro in quest'Aula, con un intervento che è stato certamente il migliore dell'opposizione al suo Governo? Come pensa di superare lo scoglio rappresentato dal problema della giustizia, notevolmente aggravato in queste ultime ore dal comportamento del ministro Diliberto che aveva chiamato al suo fianco, per un maggiore e migliore controllo sull'attività politica, la già presidente dell'Associazione Nazionale Magistrati? Cosa sta facendo lei per fermare l'altra perigliosa ed ignobile navigazione dei traghetti della morte che trasportano quotidianamente centinaia e centinaia di profughi fin sulle coste della mia e della sua terra? Gli interrogativi non finirebbero mai.

È vero che lei in questo Governo, per evitare il peggio, ha deciso di non imbarcare il già ministro Burlando, forse per la sua nota scarsa fortuna (e Malpensa in queste ore lo sta ricordando con affetto), ma è anche vero che sul futuro della navigazione del suo Governo all'orizzonte già appaiono le nere nubi rappresentate da una maggioranza raccoglitrice, contraddittoria, fatta di esperienze contrapposte e priva di un disegno unitario, certamente l'opposto di quanto meriterebbe il momento delicato che sta vivendo la nostra nazione. Dire di no a lei ed al suo equipaggio è il minimo che si possa fare. *(Applausi dai Gruppi Alleanza Nazionale, Centro Cristiano Democratico e Forza Italia. Molte congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Salvato. Ne ha facoltà.

SALVATO. Signor Presidente del Consiglio, la crisi di Governo, da cui con questo passaggio parlamentare e con la fiducia al Governo da lei presieduto stiamo uscendo, evoca a mio avviso una crisi politica più profonda nella quale il nostro paese si dibatte da tempo ormai troppo lungo.

La caduta del Governo Prodi non può essere letta solo come l'ultimo incidente di un bipolarismo incompiuto, di una ingegneria istituzionale mal congegnata, piuttosto essa è dovuta all'incerta costituzione delle soggettività politiche nel nostro paese, al loro rapporto con la società, alla loro capacità di rappresentarne le componenti e di proporre programmi per la sua generalità.

Anche la motivazione contingente della crisi, la decisione della maggioranza del partito della Rifondazione Comunista di togliere la fiducia al Governo Prodi è sottesa a questi problemi. Ed è su tali problemi che all'indomani del 21 aprile e per due anni ho ragionato, spesso quasi da sola, in Rifondazione Comunista, sostenendo la necessità di non sottrarsi alla sfida del Governo del cambiamento; da ultimo ho condiviso con altri la decisione di lasciare quel partito perché mi sembra che esso abbia rinunciato a proporsi come soggetto politico attivo nella mediazione tra istituzione e società, tra progetto politico sociale e programma di Governo. Questo è quanto riguarda la mia parte, quella da cui provengo, nella quale e per la quale ho speso le mie energie e la mia passione per la politica nell'ultima fase della vita pubblica del pae-

se, ma altrettanto, probabilmente, da un diverso punto di vista, altri colleghi e colleghe potrebbero dire di altre formazioni politiche.

Questa è la transizione italiana. Non solo un problema di regole, dunque, ma una questione che investe la costituzione delle soggettività politiche e sociali, delle loro relazioni e della loro capacità di rappresentarsi, di darsi corpo e di concorrere alla determinazione delle scelte pubbliche.

Di fronte a questioni di tale portata sta lo smarrimento dei singoli, degli individui, delle persone, che nella politica come nella vita quotidiana delegano senza impegno e senza responsabilità l'onere di decisioni che pure li riguardano direttamente. Alcuni giorni fa, nel pieno della crisi, in un pubblico dibattito un sindacalista della CGIL, assunto agli onori delle cronache, quando a capo di una delegazione della FIOM bresciana svolse opera di mediazione affinché la crisi dell'ottobre del 1997 rientrasse, ci ha raccontato dell'indifferenza degli stessi iscritti al sindacato un anno dopo, indifferenza non solo al destino del Governo Prodi ma alla loro stessa vertenza contrattuale, anche in fabbrica il «noi» e il «loro». Il disincanto e la delega di fronte a questioni di bruciante materialità finiscono con l'imporsi su qualsiasi assunzione di responsabilità e di partecipazione democratica.

D'altro canto, sarebbe sbagliato leggere questa crisi della politica e delle istituzioni come l'effetto dei suoi epifenomeni, degli smottamenti e dei crolli nel sistema dei partiti causati da Tangentopoli. Altre sono le date periodizzanti e le scansioni storiche rilevanti; ne abbiamo discusso solennemente nell'Aula di Montecitorio durante le giornate in memoria di Aldo Moro. Solo chi è nato ieri o chi è nato l'altro ieri politicamente può dire ciò che ha detto l'onorevole Berlusconi sul rapporto tra le Brigate rosse ed il PCI. In quegli anni, giovane deputata del PCI, pur tra molti dubbi e con inquietudine, votavo e sostenevo una legislazione di emergenza che scalcava garanzie e limiti a tutela della persona nel processo e nel diritto penale sostanziale, pur di conseguire il risultato dell'isolamento e della sconfitta dei sostenitori della lotta armata. Il mio cruccio per tutti questi anni, vent'anni dopo, non è stato solo quello di non essere stata capace di contribuire alla realizzazione di un atto di risarcimento in termini di diritto nei confronti di quei ragazzi, dei tanti a cui furono comminate condanne pesanti, non molto spesso sproporzionate, ma anche quello di non aver compreso che una risposta di legge ed ordine contribuì al nostro spaesamento rispetto ai fenomeni che andavano maturando nella società italiana e tra le giovani generazioni.

Il ciclo espansivo dell'impresa fordista, dell'occupazione dello Stato sociale si andava esaurendo in Italia ed in Europa e le macerie su cui vogliamo costruire un nuovo sistema politico e istituzionale e un nuovo patto sociale non sono quelle di Tangentopoli o quelle della caduta del muro di Berlino, che dalle nostre parti non ha mai avuto grandi seguaci, quanto quelle di quel modello sociale entrato in crisi negli anni 70 e poi piegato al sistema di potere clientelare che ha dominato i nostri anni 80.

Senza questa consapevolezza e analisi il tentativo intrapreso ad inizio di legislatura per la chiusura della transizione italiana, un accordo

costituente in sede di Commissione bicamerale non poteva che rivelarsi vano. I più e i meno nelle ipotesi di revisione si misuravano su proposte altrui; le sinistre, prive di un progetto istituzionale all'altezza della sfida, potevano contenere i danni, come abbiamo cercato di fare, o impegnarsi in un'opera di mediazione e di equilibrio, come ha fatto lei, onorevole Presidente del Consiglio, senza riuscire ad essere fino in fondo rappresentante di una proposta di riforma e di sviluppo della nostra democrazia.

Oggi, quel tentativo di dare forma e chiudere la lunga transizione italiana riecheggia nelle sue parole ed in quelle del senatore Cossiga. L'accordo politico sul Governo è un accordo per trovare uno sbocco istituzionale alla crisi italiana. Lo sorreggono ipotesi di una nuova politica economica che faccia del risanamento una molla per lo sviluppo, ma soprattutto lo sorregge il mutato quadro europeo che le consentirà probabilmente, me lo auguro, di trovare nel concerto dei Quindici un sostegno ad una politica economica espansiva, che dalle nostre parti e forse nella sua stessa maggioranza non sempre ha dei grandi sostenitori. La differenza non è da poco rispetto ai tempi del varo della Bicamerale e soprattutto essa è costituita dall'opportunità di cominciare a dare risposta alla concretezza dei bisogni dei cittadini, recuperando sul terreno economico-sociale quello scollamento tra istituzioni e società che ha minato dalle fondamenta i tanti autorevoli tentativi di revisione costituzionale che si sono succeduti negli ultimi quindici anni. Riuscirà il Governo da lei presieduto a reggere il livello della sfida, a travalicare le contingenti ragioni istituzionali che ne hanno giustificato la nascita? Credo sia presto per dirlo, ma l'ambizione del progetto va sostenuta.

Su questo doppio piano tra Italia e Europa può realizzarsi un circolo virtuoso che può chiudere la transizione italiana restituendo alle sinistre quel ruolo politico che hanno perso nella crisi del modello sociale dell'Europa del dopoguerra. Al di fuori di questa interazione tra il nostro paese e le nuove tendenze continentali non vi sarebbe, viceversa, che la chiusura dentro un orizzonte in cui le Sinistre, incapaci a produrre maggioranza nel paese e nelle istituzioni, finirebbero per appannarsi ulteriormente, fino a rendersi indistinguibili dalle forze moderate con le quali intendono percorrere un tragitto politico-istituzionale comune per potersi liberamente fronteggiare domani su programmi alternativi per il governo del paese.

D'altro canto, la dimensione europea può aiutarci a ritrovare il bandolo dell'unità a sinistra, tra le Sinistre. La riforma ed il rilancio del modello sociale europeo costituisce il filo rosso che unisce le Sinistre in Italia e in Europa. Anche chi nel nostro paese, a mio giudizio erroneamente, pensa di poter attendere che dal lavoro altrui emerga un nuovo ciclo riformatore, sottraendosi all'onere dell'impegno diretto per la sua realizzazione, a quel modello sociale e ai programmi delle Sinistre al Governo nei principali paesi europei fa riferimento.

Ed è solo la dimensione continentale che può costituire la base materiale di nuove politiche dello sviluppo nell'economia globale, al di là di vecchie ricette interventistiche che in Italia non hanno

fatto altro che alimentare un sistema di potere clientelare che ne ha lungamente soffocato la politica e l'economia.

Ma il futuro delle Sinistre è nella capacità di segnare le necessarie discontinuità senza rimozioni e nella comprensione dei limiti della propria cultura politica e delle ragioni dei suoi successi e delle sue sconfitte e nel loro superamento.

In questo quadro non credo che lo scontro tra garantiti e non non possa portarci lontano, né credo che vi sia una nuova frontiera nel contrapporre all'uguaglianza delle condizioni di vita il principio del liberalismo democratico che vuole siano garantite pari opportunità a quanti si affacciano alla scena pubblica nel mondo della produzione. Il punto è, a mio modo di vedere, come reinterpretiamo la originaria concezione egualitaria di ogni movimento democratico, alla luce delle dure repliche della storia che ne hanno messo in discussione le tentazioni assolutistiche.

Nell'autonomia e nella autodeterminazione di ciascuna e di ciascuno, nell'universalismo dei diritti che ad esse sono strumentali, io credo vi sia la chiave della Sinistra che verrà, quella per la quale vale la pena attraversare anche i difficili passaggi dell'oggi.

A questo cimento di rielaborazione strategica della propria cultura e delle proprie pratiche le Sinistre si sono spesso sottratte, scartando le stesse ragioni della propria crisi, nonostante non siano mancate intuizioni come quelle che furono del Berlinguer dei primi anni '80 e le innovazioni nelle pratiche e nella cultura come quelle portate dai movimenti femministi.

Il risultato è stato spesso il riprodursi di burocratiche logiche di apparati, di logiche gregarie basate sulla fedeltà al capo e ai capi, buone ad ogni occasione ed utili ogni volta che tocca rimettere in campo un gruppo, piccolo o grande che sia, della diaspora della Sinistra italiana, celando dietro rassicuranti simboli che sono cari a tanti di noi una incapacità, una inadeguatezza e forse anche una non volontà a mettersi in discussione.

È stato amaro doverne trarne atto, e amaro trarne atto oggi. Ma io credo che questo asfittico orizzonte, costituendo un freno alla capacità di comunicazione e di mobilitazione delle migliori energie del paese, non sia estraneo anche alla difficoltà delle Sinistre di diventare maggioranza, di costruire progettualità, di costruire cultura nel nostro paese.

Per questo, per quanto possibile alle mie forze, ma non in solitudine, vorrei contribuire al duro lavoro per l'unità delle Sinistre e perché esse sappiano aprirsi più e meglio di quanto non hanno fatto o facciano alle domande della società e alla partecipazione di donne e di uomini.

Signor Presidente del Consiglio, credo sia vero quanto da lei affermato, che la politica può aiutare le persone ad essere più libere, ad avere coscienza di sé e dei propri diritti. Ma voglio dire con grande determinazione, essendome convinta anche nel corso della mia esperienza politica, che è altrettanto vero che nessuna politica, nessun progetto, soprattutto nessun rinnovamento serio a sinistra e nella Sinistra, nessuna unità si può costruire alle soglie del 2000 negando o cancellando, anche in parte, la libertà e l'autonomia dei singoli e delle singole.

Auguri di buon lavoro. (*Applausi dai Gruppi Comunista, Democratici di Sinistra-L'Ulivo, Partito Popolare Italiano, Verdi-L'Ulivo, Rinascimento italiano e Indipendenti e Forza Italia. Molte, vive congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Palombo. Ne ha facoltà.

* PALOMBO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli membri del Governo, onorevole Presidente del Consiglio, ho seguito con interesse il discorso con il quale ella ha chiesto la fiducia al suo Governo e mi permetto di fare alcune considerazioni di ordine generale.

La prima è che questo Governo non merita la fiducia. La modalità con cui è nata la crisi del Governo Prodi, la fretta con cui questa crisi è stata gestita e l'arrivo a Palazzo Chigi, dopo settanta anni dalla fondazione del Partito comunista italiano, di un suo funzionario «doc», anche se addolcito nella melassa del crollo comunista mondiale e dai cambiamenti nominalistici del comunismo italiano, dimostrano tutta la gravità di uno scempio politico per quanto attiene alla democrazia, portato avanti con una logica aberrante, con una ragione sofistica degna delle più squallide crisi politiche in stile basso impero con cui si conducevano le vicende di Palazzo. La confusione è nella nostra società, oggi direi a tutti i livelli istituzionali, e nel clima che viene presupposto per ottenere i risultati che ci si propone. Anche questa volta la confusione è stata l'*humus* in cui è maturata la crisi. Se poi alla confusione si aggiungono la furbizia, l'ipocrisia e il cinismo di imbarcare sulla stessa scialuppa governativa forze politiche disomogenee e contraddittorie, il tutto coagulato da un potere non politicamente conquistato, non vi è chi non veda il pericolo che tale situazione nasconde. Allora si capisce anche come la politica sempre più frequentemente sia costretta a scendere in piazza ad urlare il suo disagio e la sua protesta. Questo Governo, che non è più dell'Ulivo e che si denomina di centro-sinistra, cosa vuole intendere? Un Governo di centro-sinistra alla stregua di quelli della prima Repubblica? Oppure un Governo diverso solo per la scelta del Presidente del Consiglio? Se così fosse, in entrambi i casi sarebbe fatalmente condannato agli stessi inciuci della prima Repubblica, dal punto di vista della compagine, e agli stessi inevitabili risultati. Cosa si può sperare quanto ad efficienza quando questo Esecutivo nasce da una aggregazione di partiti nella quale vi sono comunisti duri e puri alla Diliberto, post comunisti democratici di sinistra alla Veltroni, liberali alla Dini, cattolici alla Rosi Bindi e Buttiglione e liberal-pendolari alla Scognamiglio? Quando si dovrà decidere su questioni miste, non soltanto tecniche, nelle quali solo l'aspetto ideale (non ideologico) potrà essere invocato, come l'aborto, i problemi della bioetica, la famiglia, il diritto alla scuola e altro, penso che l'immobilismo politico nella migliore delle ipotesi sarà la logica conseguenza (a meno che non si decida di continuare a prendere in giro il popolo, del tradimento del principio di contraddizione della logica formale).

La seconda considerazione riguarda l'atteggiamento assunto dal Capo dello Stato nel corso della crisi. Per rafforzare la sua tesi, invece di accusare di analfabetismo di diritto costituzionale tutti coloro che nel Polo hanno parlato di Governo democraticamente illegittimo nella sostanza, rilevato che non esistono norme chiare in astratto, avrebbe dovuto smentire con fermezza l'onorevole Cossutta per quella gravissima rivelazione, posto che non fosse vera, che ha fatto in televisione, e cioè che il Capo dello Stato voleva evitare le elezioni politiche per risparmiare al paese una scontata affermazione delle Destre, le quali oltretutto avrebbero potuto scegliere un candidato del Polo come suo prossimo successore. Non solo, ma fatto ancor più grave, la predetta alta autorità non attribuisce affidabilità democratica né al partito di Fini né tantomeno a quello di Berlusconi, infischandosene di milioni di cittadini che per questi partiti hanno votato.

Queste dichiarazioni, sulla bocca di un Capo dello Stato, sarebbero ben altra cosa dall'accusa di analfabetismo costituzionale.

Nel suo intervento, onorevole D'Alema, ha accennato brevemente, troppo brevemente, a mio avviso, alle politiche per la sicurezza dei cittadini e agli impegni di carattere internazionale assunti dall'Italia che devono essere onorati. Traspare anche dal suo discorso un giusto compiacimento per l'azione svolta in Bosnia, a testimonianza della responsabilità che il nostro paese, maggioranza e opposizione insieme, ha assunto e che è stata ampiamente onorata.

Sono due punti cruciali ed importanti per la vita democratica del nostro paese. La mancata rigorosa applicazione delle leggi vigenti, un eccessivo e non più tollerabile garantismo e la certezza di farla franca hanno reso i criminali sempre più arroganti, sicuri di sé, sprezzanti delle leggi ed estremamente pericolosi. Occorre ristabilire l'ordine per consentire ai cittadini di vivere e lavorare serenamente ed in tranquillità ed occorre farlo subito, signor Presidente del Consiglio.

Per ottenere ciò, però, è necessario che le forze dell'ordine siano motivate e sostenute moralmente e materialmente e non avvilitate con provvedimenti mortificanti, quali quelli degli aumenti stipendiali di 30.000 lire lorde mensili.

Il passato Governo ha messo mano anche alla cosiddetta riforma dell'Arma dei Carabinieri. Detta riforma non deve assoggettare, com'era nelle intenzioni del ministro Napolitano, l'Arma al Ministero dell'interno ma deve invece preservarne l'individualità storica, culturale e professionale nell'ambito del coordinamento delle Forze di polizia, mettendo da parte il disegno ormai palese che la più gloriosa delle nostre istituzioni militari venga umiliata e relegata a ruoli di secondo piano.

Lo stesso discorso vale per le Forze armate, che hanno assolto in modo eccellente i compiti loro affidati in ambito internazionale. Ed a proposito di impegni internazionali, non le nascondo che mi ha molto stupito il fatto che nel suo intervento, alla Camera prima e in questa sede poi, non abbia neppure sfiorato il problema del Kosovo; le sarò molto grato se in sede di replica avrà la cortesia di dirci qual'è il suo punto di vista su questo delicato e doloroso problema.

PRESIDENTE. Senatore Palombo, mi dispiace...

PALOMBO. Ho finito, solo due secondi.

Occorre al più presto varare finalmente il nuovo modello di Difesa, per onorare gli impegni che in futuro saremo chiamati ad assolvere e per ridare agli uomini che indossano l'uniforme il ruolo che spetta loro in una società civile.

PRESIDENTE. Io depennerò, tra gli iscritti a parlare del suo Gruppo, l'ultimo oratore, sia chiaro. Mi dispiace, ma che devo fare?

PALOMBO. Nel suo discorso, onorevole D'Alema – e lo ha confermato anche ieri rivolgendosi a questa Assemblea – traspare la volontà di dialogo con l'opposizione, soprattutto sul tema delle riforme, e su questo esprimo il mio particolare apprezzamento, anche perché condivido pienamente l'esortazione rivolta dall'onorevole Fini ad uscire dall'ambiguità e ad impegnare seriamente la sua maggioranza a sostegno di una legge elettorale che recepisca lo spirito del *referendum* Segni e ad impegnarsi personalmente per consentire agli italiani di decidere chi deve governare. (*Applausi dai Gruppi Alleanza Nazionale e Forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Albertini. Ne ha facoltà.

ALBERTINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, il Gruppo Comunista del Senato si accinge ad accordare la propria fiducia al Governo presieduto dall'onorevole D'Alema, Governo del quale sono parte integrante anche i Comunisti italiani. Non abbiamo dubbi che nell'attuale situazione politica questo Governo rappresenti l'espressione più avanzata rispetto alle attese ed alle necessità delle masse popolari e del paese. Oggi non siamo più all'interno del quadro politico del 21 aprile 1996: la scelta per noi immotivata e irresponsabile, di Bertinotti e di altri compagni ha fatto venir meno la maggioranza uscita vittoriosa dalle urne. La lacerazione non si è prodotta soltanto nei confronti del Governo Prodi, determinandone la caduta, ma anche verso il costituendo Governo D'Alema, della nascita del quale si è voluto rivendicare il merito, salvo poi, in modo clamorosamente contraddittorio, non garantirgli l'appoggio e nemmeno l'astensione. Un comportamento che noi abbiamo giudicato avventurista, che non ha tenuto in alcun conto il pericolo di spalancare la strada alla rivincita del Polo o quantomeno di spostare pesantemente a Destra l'asse della politica italiana.

Queste le ragioni che hanno portato all'attuale Governo di Centro-Sinistra, costituito oltre che dalla larga maggioranza delle forze del 21 aprile anche dall'UDR; un Governo presieduto dal massimo esponente del maggiore partito della Sinistra ed al quale i comunisti partecipano direttamente, dopo una preclusione durata 51 anni; un Governo che noi abbiamo valutato, valutiamo e valuteremo sulla base dell'accordo pro-

grammatico al quale si è pervenuti. È fuori discussione che di esso fanno parte forze politiche che nel medio e lungo periodo perseguiranno strategie diverse, ma quello che conta oggi è l'essersi intesi sugli indirizzi da condividere, sulle cose da fare.

Nel futuro poi chi avrà più fili tesserà più tela, come ha detto l'onorevole D'Alema.

Credo sia patrimonio comune la consapevolezza che oggi, dopo la stagione dei sacrifici imposti dall'esigenza del risanamento finanziario e dall'ingresso nella moneta unica europea, occorra determinare una svolta sul terreno delle riforme strutturali.

Abbiamo vivamente apprezzato al riguardo il discorso con il quale il neo Presidente del Consiglio ha illustrato al Parlamento le intenzioni del Governo, un discorso programmatico di elevato profilo politico, di ampio respiro europeo, un discorso – mi sia consentita la semplificazione – che a me pare di ispirazione jospiniana, un discorso che può imprimere all'azione di Governo un reale indirizzo innovatore.

Credo che il primo elemento da rimarcare sia rappresentato dalla correlazione che viene introdotta fra la politica interna e la politica europea. Noi ci auguriamo che questo accada nella realtà dei fatti.

Oggi in Europa comincia a spirare il vento del cambiamento; si profila il ribaltamento delle priorità sinora rigidamente perseguite, si intende passare dal risanamento finanziario al rilancio economico e alla lotta alla disoccupazione; il lavoro pare finalmente assunto come nuovo parametro della costruzione europea; particolare attenzione è rivolta al futuro delle nuove generazioni; vengono proposti qualificati obiettivi per l'istruzione, la difesa della salute, per la riforma ed il rilancio dello Stato sociale. Tornano valori che sembravano essere stati cancellati dall'offensiva iperliberista, quali quelli della solidarietà e della giustizia; si afferma esplicitamente che l'Europa non deve essere più quella dei banchieri ma deve diventare l'Europa dei popoli e dei governi. Si fa largo con crescente convinzione, la necessità di realizzare un qualificato programma di investimenti pubblici selettivi per nuove infrastrutture, ricerca scientifica e formazione. Si comincia anche a riproporre il piano Delors, a suo tempo accantonato dalle forze conservatrici che hanno determinato fino a ieri gli indirizzi della politica europea. Un piano, quello di Delors, che, attraverso la riduzione del costo del lavoro ed il rilancio degli investimenti, pone l'obiettivo di un qualificato sviluppo per l'Europa, dimezzando la disoccupazione.

Gli strumenti e le risorse per rendere possibile la sfida dell'occupazione vengono individuati in almeno tre direzioni: la riduzione del costo del denaro richiesta dalla Banca centrale europea che, pur autonoma, non può non tenere conto delle sollecitazioni dei Governi e dei popoli dell'Unione – salutiamo in questo contesto positivamente la riduzione del TUS decisa ieri da Fazio –; una diversa interpretazione e gestione del Patto di stabilità, non più quello derivato da un fondamentalismo monetarista voluto dalla *Bundesbank*, ma l'introduzione di una modalità di gestione che consenta spese in disavanzo quando si tratti di effettuare investimenti pubblici produttivi (lo stesso commissario Monti oggi ne caldeggia l'avvio); l'utilizzo delle eccedenze delle banche centrali euro-

pee (oggi è di circa 200 mila miliardi la somma che era stimata sufficiente nel 1994 per finanziare il piano Delors).

L'esigenza che viene sottolineata in via generale è quella del coordinamento delle politiche economiche, sociali e fiscali. Intendo soffermarmi brevemente su quest'ultimo aspetto, non senza ricordare che lo stesso neocancelliere Schröder ha sottolineato fra l'altro che occorre passare dalla libertà assoluta dei mercati alla necessità di iniziative per contenere la speculazione finanziaria.

Si impone – come noi, ma non solo noi, andavamo da tempo sostenendo – l'armonizzazione fiscale europea ed in particolare quella relativa alla tassazione dei redditi da capitale e delle rendite finanziarie, armonizzazione che, secondo gli impegni assunti in precedenza dalla Comunità, doveva avvenire contemporaneamente all'avvio della libera circolazione dei capitali in Europa.

Eravamo nel 1991, sono ormai passati sette anni: i capitali circolano liberamente ed allegramente, rifugiandosi per la gran parte nei cosiddetti paradisi fiscali, il che spinge ad una riduzione progressiva dell'imposizione sui capitali medesimi in tutta l'Europa, rendendo sempre più iniqua e insostenibile la grande differenza di prelievo fra i redditi e le rendite fiscalmente privilegiate ed i redditi ipertassati, a cominciare da quelli da lavoro dipendente.

Abbiamo appreso dalle cronache dei recenti incontri austriaci dei *leader* socialisti, da un lato, e dei Capi di Governo, dall'altro, che ella, onorevole D'Alema, è stato tra i fautori più determinati nello spingere nella direzione del cambiamento. Anche per questo le esprimiamo il nostro apprezzamento. Noi riteniamo che l'accordo programmatico sottoscritto da questa maggioranza di Governo sia in sostanziale sintonia con gli obiettivi di cambiamento che l'Europa si sta ponendo. Non è pertanto condivisibile, per parte nostra, il giudizio – peraltro obbligato – espresso da Bertinotti, secondo il quale lei, onorevole D'Alema, sarebbe bravo soltanto in Europa.

Per ragioni di tempo, anche perché altri miei compagni ne hanno parlato e ne parleranno, non posso entrare nel merito dei singoli contenuti dell'accordo che è alla base di questo Governo. Mi limito a dire che il perno attorno al quale ruota l'accordo stesso si riferisce ai problemi del lavoro e dell'occupazione, con l'assunzione di impegni precisi, quali ad esempio quello sulle 35 ore, sugli investimenti (soprattutto al Sud), sulla formazione, sulla ricerca scientifica, sugli sgravi fiscali; non meno rilevante l'impegno per la legge sulle rappresentanze sindacali. Si introduce il concetto della programmazione per la realizzazione diretta di strutture e servizi pubblici e per la programmazione negoziata con gli enti locali e privati per la realizzazione di grandi opere. Si afferma la natura universale di alcuni fondamentali diritti. Si sottolinea che il numero degli occupati e la qualità dei servizi sociali indicheranno il grado di civiltà di questo paese. Si rimarca il diritto del cittadino ad una giustizia giusta, rapida ed efficace, nell'assoluto rispetto dell'autonomia dei singoli poteri, tra i quali quello della magistratura.

Per quanto attiene al tema della cosiddetta parità scolastica, la soluzione, come recita l'accordo, va ricercata coerentemente con l'applicazione dei principi costituzionali.

Prima di concludere, intendo aggiungere un'ulteriore considerazione sul quadro fiscale del nostro paese. Il Governo Prodi in questo settore ha certamente portato innovazioni di indubbio rilievo, espresse soprattutto attraverso il varo dei decreti legislativi in attuazione della finanziaria 1997. Ciò ha portato a risultati, per diversi aspetti, sicuramente apprezzabili, ma non si può ancora dire che la riforma fiscale sia compiuta. Rimane, infatti, per larga parte irrisolta la questione del riequilibrio del prelievo tributario; permane un trattamento ingiusto e squilibrato a danno dei lavoratori dipendenti e anche di particolari strati di lavoratori autonomi, mentre, di converso, nonostante qualche correzione, si continua a registrare un trattamento privilegiato sulle rendite finanziarie e sui redditi delle società di capitale.

L'altra grande questione, ancora del tutto aperta, è la lotta all'evasione e all'evasione fiscale, nonostante alcuni tangibili risultati. In questo contesto si colloca oggi l'impegno contenuto nel collegato alla finanziaria, di utilizzare le maggiori entrate derivanti dalla lotta all'evasione per ridurre i prelievi IRPEF ed IRPEG. La proposta che sottoponiamo alla valutazione del Governo è di utilizzare tali maggiori entrate solo per ridurre le aliquote dell'IRPEF, soprattutto quelle basse e medio-basse.

Per quanto attiene all'IRPEG e alla tassazione in generale sulle grandi imprese, conveniamo assolutamente con quanto ribadito, anche recentemente, dal ministro Visco, e cioè che il prelievo su di esse si è ridotto in questo ultimo anno perfino in misura eccessiva. Ricordo che la proposta di riforma fiscale del nuovo Governo tedesco prevede addirittura un aumento dell'imposizione sulle grandi imprese contemporaneamente ad una riduzione sui redditi da lavoro.

La lotta all'evasione, che pure sta ottenendo alcuni importanti risultati, data l'enorme vastità del fenomeno, dovrebbe spingerci a valutare l'opportunità di utilizzare ulteriori strumenti oltre a quelli messi in campo sino ad ora. Noi ci auguriamo che il Governo voglia confrontarsi sulle proposte di legge che noi comunisti abbiamo avanzato.

L'altra sollecitazione che ci permettiamo di rivolgere al Governo è quella di pervenire, entro tempi brevi, ad una tassazione omogenea e neutrale delle rendite finanziarie, unificandole al livello del prelievo sul lavoro dipendente e al livello medio europeo.

A conclusione del mio intervento, intendo aggiungere una considerazione finale che credo sia di grande significato. L'apprezzamento che noi oggi esprimiamo per gli indirizzi innovatori che stanno emergendo, sia a livello europeo che a livello nazionale, non potrà non essere verificato alla luce dei fatti che seguiranno: quello sarà il banco di prova decisivo per il nostro Governo e per le politiche europee. Per quanto ci riguarda, saremo assolutamente leali rispetto agli accordi sottoscritti. Leali sì, ma subordinati mai. Leali proprio grazie alla nostra autonomia ideale, politica ed organizzativa.

Buon lavoro, signor Presidente, a lei e al suo Governo. (*Applausi dal Gruppo Comunista e della senatrice Barbieri*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Contestabile. Ne ha facoltà.

CONTESTABILE. Signor Presidente del Senato, cari ed illustri colleghi, ella, signor Presidente del Consiglio, ha svolto alla Camera un discorso assai abile e, devo dire, in qualche passo addirittura nobile. Non sono estranei tratti di nobiltà al suo discorso. Esso però tenta di nascondere una realtà che è assai meno nobile di quanto dalle parole potrebbe sembrare. Ella se ne è resa conto, tanto che ha parlato di «percorso democratico imperfetto». Altroché, signor Presidente del Consiglio!

Ella, io credo, delle figure retoriche ne ama specialmente due: una si chiama eufemismo, l'altra ironia. Apprezzo molto la seconda, apprezzo meno la prima se è vero che essa tende in qualche maniera a travisare la realtà.

«Percorso democratico imperfetto» è un eufemismo che nasconde qual è la realtà del suo Governo: il suo Governo – dico cose già note – è nato con una maggioranza che è dissimile da quella votata dagli elettori il 21 aprile. Non è un problema giuridico, nessuno di noi lo ha mai voluto porre come problema giuridico, è però un problema politico. Ella stessa nel suo discorso, con parole che il senatore Di Pietro definirebbe in maniera giudiziaria «parziali ammissioni», ha ammesso qua e là che il fatto che il suo Governo nasca con una maggioranza diversa da quella votata dagli elettori il 21 aprile è un problema. Noi diciamo che è un grave problema, diciamo che è addirittura una ferita per la democrazia.

Dico queste cose, onorevole D'Alema, con rispetto per la sua persona; io non rispetto altre persone della sua maggioranza ma, mi creda, ho rispetto della sua persona. La sua maggioranza comprende alcuni senatori e alcuni deputati eletti da questa parte della ideale barricata che divide i due schieramenti politici. Si può parlare di un Governo nato sul tradimento? In termini politici no, non si può parlare di un Governo nato sul tradimento. Quest'ultimo è un concetto morale. Nel paese di Machiavelli, ma anche nel paese di Guicciardini che su questo tema la pensava in maniera assai simile a Machiavelli, e di Benedetto Croce, che nelle prime 70 pagine di quell'aureo libricino che va sotto il nome di «Filosofia della pratica» spiega come in realtà la politica e la morale siano due sfere differenti che non si toccano mai, certamente non si configura come un tradimento. Politicamente ha però un altro nome, altrettanto sgradevole, onorevole D'Alema, si chiama trasformismo, che non è nato nella politica italiana – come alcuni credono – con Agostino Depretis, ma ha una storia assai più vecchia, ed è uno dei mali della politica di questo paese, forse il peggiore.

Onorevole D'Alema, il suo Governo, mi dispiace dirglielo, è nato fondandosi sul più atroce dei vizi della politica italiana: il trasformismo.

Non esiste una moralità della politica, ma esiste una moralità dei politici, ed allora coloro che hanno votato a suo favore, a favore del suo Governo, e che erano stati eletti per votare contro di lei, sono dei trasformisti a livello politico e dei traditori a livello personale. Ed hanno tradito, onorevole D'Alema, non Berlusconi, non Fini, non me, non i colleghi del mio Gruppo seduti qui accanto ma, se si tratta ad esempio di senatori, da 60.000 a 70.000 elettori circa, che li avevano mandati in questo Parlamento per votare in maniera tutta affatto diversa da come si sono espressi. (*Applausi dai Gruppi Forza Italia e Alleanza Nazionale*). Mi creda, onorevole D'Alema, è una vicenda assai sgradevole ed il suo Governo nasce su di essa.

Onorevole D'Alema, la democrazia è una pianta assai fragile e delicata e, se dalla classe politica e dal Governo viene al paese l'esempio che sono leciti il trasformismo ed il tradimento, è inutile poi lamentarsi perché questo paese manca di un livello di legalità accettabile: siamo noi, è la classe politica che si prospetta al paese come mancante di un livello di moralità accettabile. Questo è il problema! (*Applausi dal Gruppo Forza Italia. Commenti del senatore Napoli Roberto*). Onorevole Napoli, non parlo per lei, la prego di tacere!

La classe politica, dunque, si propone al paese senza un livello di moralità, ossia di legalità, accettabile; ella è oggettivamente, solo oggettivamente, responsabile di questa vicenda, della lezione che il paese trarrà da lei, dal suo Governo e dalla sua maggioranza.

Nel suo discorso – ripeto, nobile – ha più volte ammesso qualche *défaillance* nella nascita del suo Governo; credo che esso sia uno dei Governi peggiori, nato in maniera pessima. È difficile trovare in tutta la storia della Repubblica un Governo che sia nato come il suo e, la prego di credermi, sotto il profilo umano e della stima personale, me ne dispiace per lei.

Onorevole D'Alema, credo che, per esempio in merito alla giustizia, il fatto che ella non abbia speso una parola su quello che noi riteniamo essere il problema centrale del paese, ossia l'uso politico della giustizia, sia ancora una volta nascondere la testa sotto la sabbia. Il ministro della giustizia, l'onorevole Diliberto (non lo conosco ma ho letto qualche sua dichiarazione), è lontanissimo da noi; continuerà con ogni previsione a fare finta, come ha fatto il ministro Flick, che in Italia tutto sia normale, che il problema della giustizia sia quello dell'efficienza e che, realizzato qualche provvedimento, qualche pannicello caldo, che acceleri se possibile (ma non riuscirà neppure in questo) il corso dei processi e delle cause, tutto sarà risolto.

La prima cosa che ha fatto il Ministro dopo essere entrato nel Ministero di grazie e giustizia, è stato cercare la stanza usata da Togliatti quando era ministro: è un cattivo inizio! Credo che Negrin, Andreotti, i militanti del POUM e del FAI a Barcellona nel 1937 abbiano di Togliatti, che li mandò a morte, un concetto assai diverso, a proposito di giustizia, da quello che ha l'onorevole Diliberto. In più, come secondo atto, dopo aver cercato la stanza di Togliatti, invita la faccia pulita della giustizia sporca, la dottoressa Paciotti, a fare da capo di gabinetto. È difficile trovare un Ministro

della giustizia che potesse cominciare peggio di come ha fatto il suo.

Credo che si continuerà a far finta che tutto è giusto, tutto è in ordine, tutto è a posto in un paese in cui il problema non è l'efficienza, ma l'uso politico della giustizia, una giustizia utilizzata per demolire i propri avversari politici. Un autorevole esponente della sua maggioranza ha detto cose, a proposito dell'utilizzo degli strumenti legislativi per abbattere il capo dell'opposizione, onorevole D'Alema, che non si dicono nemmeno in Barbagia, nel Supramonte o in Africa. Ha detto che è lecito utilizzare una norma che tenda – falsamente – ad evitare il conflitto di interesse, ma che in realtà sia volta a cacciare dalla politica il capo dei suoi avversari politici. Si tratta di cose, non le ha dette lei, onorevole D'Alema, di una gravità eccezionale. Lo stesso ha minacciato un'azione del suo Ministro delle poste contro il capo dell'opposizione. Onorevole D'Alema, ci stiamo abituando a tutto, ma non riusciamo ancora ad abituarci a cose di una violenza e di una barbarie come quelle che abbiamo sentito a questo proposito.

Dei miei amici giornalisti francesi ieri sera si stupivano del fatto che un ex Capo dello Stato potesse diventare *leader* di un partito politico. Egli infatti è a conoscenza di segreti, di fatti, di notizie su uomini che ha appreso ricoprendo quella carica e perciò sembrava loro strano che potesse fondare e diventare capo di un partito. In Francia, mi dicevano, ciò non sarebbe stato permesso. In Italia, però, è concesso questo ed altro, è concesso addirittura di minacciare il capo dell'opposizione in merito alla sua libertà personale e alle sue aziende in maniera, mi creda, onorevole D'Alema, assolutamente inammissibile.

Il tempo a me concesso è scaduto e perciò concludo. Lei, onorevole D'Alema, in un passo felice del suo intervento, ha detto con qualche ironia – apprezzo molto l'ironia – che non ci siamo amati. È vero, non ci siamo amati e non credo che ci ameremo perché voi siete in cattiva compagnia e perché noi crediamo che abbiate della politica, ma forse della vita stessa, un concetto troppo disinvolto. (*Applausi dai Gruppi Forza Italia, Alleanza Nazionale e Centro Cristiano Democratico. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Bucciero. Ne ha facoltà.

* BUCCIERO. Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio incaricato, il tempo contingentato a mia disposizione è così esiguo da non consentirmi di esprimere se non pochissime considerazioni su un tema delicato come quello della giustizia anche perché, purtroppo, nei due anni e mezzo di legislatura sin qui trascorsi è stato un tema rimasto al palo, nonostante le buone intenzioni o le velleità del ministro Flick e nonostante debba essere il cardine del programma del suo Governo, come di quello di ogni Governo. E che io debba affrontare questo tema, ne sono causa le preoccupanti modalità di nomina dell'attuale Ministro di grazia e giustizia, perché nulla promettono di buono. Difatti, l'onorevole Diliberto, la cui persona non è in discussione, come non lo sono i

suoi traguardi scientifici nel diritto, sia pure romano, non è Ministro di prima scelta, ma il residuo di una serie di veti e di ricatti. L'ultimo dei quali opera del dottor Almerighi, del quale, non potendosi dire che è uno stupido, si può dire invece che ha posto in essere una manovra sapiente, lucida, sia pure rischiosa, onde raggiungere l'obiettivo che si è posto la corrente dei magistrati di cui egli è capo.

Almerighi, infatti, recentemente, ebbe a rilasciare un'intervista al «Corriere della Sera» che, per la sua estrema sincerità, va apprezzata specie se posta a confronto con la diabolica diplomazia della dottoressa Paciotti. In quella intervista, oltre a dileggiare il senatore Salvi il quale, secondo Almerighi, nulla sa di giustizia, e definire l'attuale ministro, senatore Zecchino, «un infiltrato del Polo», inneggiava al ministro Flick plaudendo alle sue iniziative. Ma tali zeppe di Almerighi nel meccanismo degli incarichi ministeriali, a poco potevano servire se non accompagnate dalla minaccia più grave che io abbia mai ascoltato, quella cioè del blocco totale del funzionamento del Ministero di grazia e giustizia attraverso le dimissioni dagli incarichi di tutti i magistrati distaccati a dirigere quel Ministero.

E la minaccia era seria e credibile in quanto è noto che quasi tutti i magistrati burocrati, compreso il dottor Zagrebelski, appartengono alla corrente di Almerighi. Questi ha pertanto dato l'ordine, ha emesso il *diktat* «no a Salvi, no a Zecchino», e ovviamente ha bruciato Flick che peraltro, già da tempo, era sulle braci ardenti. Ma perché un no a due senatori, e sottolineo senatori, che ben potevano aspirare al Ministero?

Onorevole D'Alema, lei non può non sapere – perché altrimenti il responsabile della giustizia del suo partito avrebbe peccato di gravi omissioni – che nella primavera scorsa quattro senatori e quattro deputati, che nel settore giustizia dei rispettivi partiti avevano qualche responsabilità, si incontrarono in questo Palazzo per discutere di giustizia alla presenza dell'allora ministro Flick e di un suo Sottosegretario, e anche per tentare quantomeno di capire se sul tema esisteva un minimo comune denominatore. Ebbene, tutti questi parlamentari espressero aperta e concorde opinione sulla necessità di riportare alle funzioni originarie i magistrati che occupavano posti chiave nel Ministero; rimaneva solo da decidere quanto tempo sarebbe occorso al Ministro per compiere l'operazione di sostituzione. È pacifico che il Ministro ne dovette riferire subito all'apparato di vertice del suo Dicastero, e cioè a magistrati della corrente di Almerighi che, ovviamente, non potevano lasciare ad altri un centro di potere come il Ministero.

Da qui gli odierni veti e la grave minaccia del presidente, poi dimissionario, dell'Associazione nazionale magistrati; da qui il lecito e doveroso sospetto che, ancora una volta, un Ministro di grazia e giustizia sarà ostaggio dei magistrati e sotto loro completa tutela.

Se così sarà, come temo, per la giustizia non vi sarà nulla da fare e, onorevole D'Alema, apprestiamoci pure a darle l'estrema unzione, con buona pace di forcaioli e garantisti, quelli in buona fede, che nel frattempo non si accorgono della beffa in atto ai loro danni mentre combattono per i loro principi e i loro ideali. E se sarà così o non sarà, noi oggi non possiamo sapere!

L'onorevole Diliberto si è ben guardato dall'esprimere valutazioni e programmi sulla giustizia, quantomeno ad integrare le lacune rilevate, sempre sullo stesso tema, nella sua relazione. Eppure, data l'origine della sua nomina a Ministro che ho testè ipotizzato, l'onorevole Diliberto avrebbe potuto dare certezza ai suoi stessi compagni di cordata. Se ciò non ha fatto o non ha fatto fare al Presidente incaricato è evidente che il compito affidatogli da lei, onorevole D'Alema, è quello di bloccare ogni tentativo di seria riforma della giustizia.

Io ricordo però una delle prime lezioni di filosofia del diritto, quella sulla eterogenesi dei fini. Senza dover attendere un nuovo ribaltone o un nuovo Governo eletto dalla maggioranza degli italiani, è possibile che un sussulto di dignità scuota chi oggi ha la responsabilità di non rendere irreversibile il coma profondo della giustizia e di non dare definitiva sepoltura al diritto. Se invece tale dignità non farà aggio sui ricatti e sulle estorsioni, prepariamoci al peggio, e cioè al regime.

Onorevole D'Alema, per respingere l'ipotesi di un regime in atto non basta evocare l'ipotetica, e tutta da provare, possibilità per la minoranza di avere spazio sui *mass media*. Il regime si attua e si perfeziona attraverso l'uso perverso e diabolico della giustizia. Gli antichi e sacri testi dei suoi maestri, non so se e quanto da lei rinnegati, stanno a dimostrarlo. (*Applausi dai Gruppi Alleanza Nazionale e Forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Napoli Roberto. Ne ha facoltà.

NAPOLI Roberto. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, colleghi senatori, le crisi politiche sono fatte per scoprire i principi o, meglio, l'importanza dei principi si manifesta soprattutto durante le emergenze, quando le vicende si trasformano in casi limite e costringono a battere strade nuove.

È evidente che la crisi politica conseguente alla caduta del Governo Prodi ha avuto una soluzione eccezionale per la particolare formazione della maggioranza parlamentare, ma nel pieno rispetto della Costituzione. Una delle accuse più ripetute dalle forze politiche del Centro-destra è la presenza nell'UDR, quindi nella maggioranza, di parlamentari eletti nel 1996 nelle liste del Polo. Vorremmo ricordare ai colleghi del Polo che nel 1994 la maggioranza che sosteneva il Governo Berlusconi fu possibile per il passaggio, immediatamente dopo le elezioni, del senatore Grillo dal PPI a Forza Italia e dell'onorevole Tremonti dal Patto Segni a Forza Italia. Il primo divenne Sottosegretario, il secondo Ministro. (*Proteste dal Gruppo Forza Italia*).

D'ALEMA, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Quello non era abigeato.

NAPOLI Roberto. Grazie, signor Presidente. (*Reiterate proteste dal Gruppo Forza Italia*). Non è il numero che conta...

PRESIDENTE. Senatore Zanoletti, lei ha già parlato, faccia parlare.

NAPOLI Roberto. A noi pare...(*Nuove proteste dal Gruppo Forza Italia*)... a noi pare che questo modo di usare due pesi e due misure non sia degno dell'obiettività e della moralità politica a cui spesso fanno riferimento i colleghi del Centro-destra. Non sarebbe male essere più seri per non dare ai cittadini informazioni incomplete.

ASCIUTTI. Bravo. Bravo.

NAPOLI Roberto. Quanto è accaduto prima ed è accaduto adesso è contenuto nell'articolo 67 della Costituzione, la cui formula, apparentemente astratta e molto tecnica, lo relega fra le conoscenze degli specialisti, ma fuori dai riflettori dell'opinione pubblica. La norma dice che ogni parlamentare rappresenta la nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato. (*Proteste dal Gruppo Alleanza Nazionale*). Non dice la norma costituzionale che ogni parlamentare rappresenta il proprio partito e neppure che rimane legato al suo elettore dal rispetto dell'impegno preso con la candidatura. (*Proteste del senatore Ascutti*). C'è un costituzionalista...

CUSIMANO. Non si devono tradire gli elettori!

PRESIDENTE. Per favore, consentite al senatore Napoli di parlare.

NAPOLI Roberto. Fra le due possibili soluzioni, quella che cristallizza una posizione politica dentro il momento della elezione e quella che riconosce una grande legittimazione ad interpretare nel tempo che trascorre l'interesse generale al quale adeguarsi, la Costituzione, quindi i padri costituenti, hanno scelto la seconda, in coerenza con la centralità del Parlamento.

Rispetto agli altri poteri dello Stato, l'Italia è una Repubblica parlamentare, perché le Camere non sono soltanto gli organi che elaborano ed approvano le leggi, ma anche la sede costituzionale in cui si forma l'indirizzo politico dello Stato, sulla base del quale, giorno per giorno, esse sostengono oppure rifiutano il Governo che a sua volta è legittimato proprio da questo indirizzo generale.

È perfettamente logico che all'interno di questo schema trova spazio anche il passaggio di parlamentari da un Gruppo all'altro, ma questo pericolo e questa facoltà non erano ignorate dai costituenti, i quali scelsero comunque il potere del singolo membro delle Camere di determinarsi autonomamente, perché preferirono mettere al sicuro la libertà più totale del massimo organo elettivo del sistema. Il disagio politico, piuttosto che giuridico, signor Presidente, provocato dal fatto che un elettore di Destra può non condividere la scelta di Sinistra del suo parlamentare è sicuramente cosa importante, degna di rispetto, sulla quale riflettere con grande serietà non appena si potrà mettere mano di nuovo con lucidità e speriamo con serenità, alle riforme che il paese aspetta e di cui vi è necessità.

ASCIUTTI. Nel frattempo?

NAPOLI Roberto. Ma il disagio dipende soprattutto dalla grande velocità con la quale le cose si sono succedute e si succedono. La transizione incompiuta ha assunto un ritmo difficile da seguire. Solo un mese fa l'Ulivo veniva dipinto oppure paventato come l'immane futuro per i prossimi decenni del nostro paese. Oggi molti si chiedono chi lo ha battuto, lo ha chiesto Di Pietro ieri, e ci sembrano vani gli sforzi di chi lo vuole rianimare.

La moneta unica sembrava un risultato oltre che fondamentale anche definitivamente rassicurante per il nostro futuro; oggi sappiamo che si possono distruggere anni di sacrifici di intere famiglie in una sola settimana di incomprensibili variazioni della Borsa.

Vogliamo dire con chiarezza che i riferimenti sui quali le forze politiche si muovono cambiano in modo talmente rapido da rendere non comprensibile qualunque vicenda se non viene calata dentro la sua realtà più prossima e senza tener conto delle condizioni in cui essa si è sviluppata. Ed è questo appunto il valore del principio costituzionale della libertà del parlamentare. Questa tecnica viene pensata come risorsa della democrazia di fronte al pericolo di dover tornare davanti agli elettori ogni due mesi, se la situazione avesse richiesto con frequenza decisioni inaspettate ed importanti, distruggendo alla lunga ogni fiducia nella rappresentanza politica. Noi abbiamo verificato con tre elezioni politiche, 1992, 1994 e 1996, in soli quattro anni, la mancanza di una stabilizzazione del sistema italiano.

Per questi motivi i nostri Costituenti completarono la centralità del Parlamento, imponendo al Capo dello Stato di sciogliere le Camere solo dopo aver constatato l'inesistenza di una qualunque maggioranza.

A nome dell'UDR esprimo la piena convinzione per aver partecipato a questa maggioranza, che vede insieme, come ha con chiarezza esposto il nostro *leader* Cossiga, la cultura politica popolare democratica di ispirazione cattolica e quella socialdemocratica, e di aver operato questa scelta nell'esclusivo interesse dei cittadini, ai quali, sovrani, spetterà il giudizio sulle nostre scelte e sul nostro progetto di voler costruire un Centro popolare riformatore che guarda con convinzione alla grande famiglia popolare europea. (*Applausi dal Gruppo Unione Democratica per la Repubblica (UDR)*).

PRESIDENTE. Il senatore Caruso Antonino ha ceduto il suo posto al senatore Grillo. Ha pertanto facoltà di parlare il senatore Grillo, con la preghiera di contenere il suo intervento, che vedo già robusto.

GRILLO. Signor Presidente del Senato, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, non mi soffermerò a discutere sulla legittimità del Governo D'Alema: dopo un passaggio da Montecitorio sarebbe come durante il *derby* romano chiedersi se Roma e Lazio hanno pagato l'affitto dello stadio. A me piace giocare la partita, onorevole D'Alema; giochiamo dunque questo *derby*.

Il confronto è sulla politica, sulla sua politica, sul suo Governo che sancisce la fine dell'Ulivo, al di là delle patetiche espressioni del senatore Di Pietro. Solo il gioco della desistenza aveva consentito all'Ulivo, assieme a Rifondazione Comunista, di prevalere sul piano dei numeri in Parlamento. Con questo peccato originario era nata dunque la maggioranza che sosteneva Prodi e le contraddizioni non potevano che esplodere; il massimalismo di Bertinotti ha fatto da detonatore ed è crollata la coalizione che aveva avuto l'illusione di aver vinto le elezioni del 1996. La stagione dell'Ulivo è dunque finita.

Lei ha citato Moro, onorevole D'Alema. In effetti Moro nel 1961 architettò, con Fanfani presidente del Consiglio, il Governo delle convergenze parallele; ma quello era un Governo per fare, come infatti poi fece, il Centro-sinistra.

Oggi è diverso. Negli ultimi due anni il Centro-sinistra c'è stato ed è stato quello di Prodi e di Bertinotti ed è fallito. Queste che oggi lei propone sono dunque altre e diverse convergenze parallele: sono le convergenze parallele per non fare le elezioni, a me pare di dover dire, il resto è poco chiaro.

L'affermazione che dentro questa maggioranza che si è costituita c'è tutto, la maggioranza di oggi, cioè, e l'alternativa di domani, mi sembra un azzardo politico.

Discutiamo allora sulle linee programmatiche del suo Governo, onorevole D'Alema.

Nell'intervento alla Camera lei ha indicato l'occupazione, il Mezzogiorno e la giustizia sociale quali obiettivi prioritari del suo Governo. Sull'indicazione degli obiettivi non si può non convenire. I problemi nascono quando si tratta di scegliere gli strumenti per conseguire questi obiettivi. Ed è su questo piano che lei, Presidente, si è guardato bene dal fornire indicazioni precise ed argomentate.

Lei dice che vuole ridurre la pressione fiscale contributiva, ma per far ciò deve fare i conti con un bilancio dello Stato che, dopo l'ingresso nella moneta unica, è rigido e non ammette deroghe anche dopo la riduzione del tasso di interesse al 4 per cento.

Per ridurre le entrate, onorevole D'Alema, occorre prima ridurre le spese correnti: quali spese correnti intende ridurre? Lei afferma che vuole varare provvedimenti urgenti in aiuto ai segmenti più deboli della popolazione. Occorrerà riformare il *Welfare State*: riducendo cioè quali prestazioni intende andare incontro ai bisogni dei più poveri? Lei sostiene che vuole affrontare il dramma della disoccupazione accelerando le procedure per la realizzazione di nuove infrastrutture ed investendo nuove risorse pubbliche e private. Ma l'accelerazione delle procedure nella situazione in cui versa ancora la nostra pubblica amministrazione non è un risultato che si può dare per scontato. E il reperimento di risorse pubbliche a sostegno di nuovi investimenti ripropone lo stesso quesito di prima: quali spese correnti del bilancio statale intende tagliare, onorevole D'Alema, per rastrellare risorse da finalizzare a questi scopi?

Lei ha dichiarato che intende rompere gli indugi e varare «Sviluppo Italia» procedendo al riordino degli incentivi e degli ammortizzatori sociali e favorendo l'emersione del lavoro nero. Ma come sarà «Svilup-

po Italia» e come pensa di procedere per eliminare la piaga del lavoro nero? «Sviluppo Italia» sarà una società come piace all'onorevole Cosutta, in grado di assumere migliaia di dipendenti, una riedizione magari della Cassa per il Mezzogiorno, una nuova fabbrica delle illusioni, onorevole D'Alema, o sarà una finanziaria leggera che svolgerà compiti di coordinamento e lascerà spazio al protagonismo dei privati e delle regioni?

Lei ha sostenuto che nel suo Governo non ci sono difensori dello statalismo e ha affermato che intende sostenere i processi di privatizzazione senza eliminare le funzioni dello Stato ma accompagnando le liberalizzazioni con una regolamentazione del mercato. Sono concetti che meritano il nostro apprezzamento, non vorremmo però – mi ascolti bene, Presidente – che accadesse ciò che è accaduto con il Governo dell'Ulivo: tante buone parole ma tanti comportamenti incoerenti. Mi riferisco ad esempio al caso del vice presidente, il kennediano onorevole Veltroni: all'inizio della sua esperienza ci abituò ad affermazioni improntate al massimo liberalismo, poi però i comportamenti smentirono le parole. Ricevuto in eredità dal Governo Dini il disegno di legge sulle privatizzazioni degli enti lirici, l'onorevole Veltroni pensò bene di introdurre una norma per stabilire che nell'azionariato dei nuovi teatri lirici privatizzati la maggioranza del capitale dovesse comunque essere e rimanere in capo agli enti locali. Promosse cioè una bella privatizzazione da socialismo reale.

E ancora, nella nuova legge sui teatri, sempre il kennediano Veltroni, presentato dai *mass media* come il rappresentante più *liberal* del suo partito, stabilì che la programmazione dei teatri privatizzati dovesse essere decisa a Roma proprio dal Ministro. Ovviamente ogni commento è superfluo.

Lei, onorevole Presidente del Consiglio, accennando ancora alle privatizzazioni, ha parlato della necessità di coinvolgere in questo processo anche il mondo dei servizi pubblici locali. Siamo d'accordo con lei, a condizione però che ci chiarisca come pensa di avviare e realizzare questo processo: scegliendo l'impostazione data dai Governi Berlusconi e Dini – ricordi l'onorevole Andreatta con il Governo Ciampi – che lavorarono per fare approvare una norma che imponeva un processo di privatizzazione vero, con il capitale privato in funzione di protagonista, oppure scegliendo la linea Prodi-Napolitano, che affidava sempre agli enti locali la maggioranza e quindi la gestione delle future Spa erogatrici di servizi pubblici locali?

Sono quesiti che le rivolgo, onorevole D'Alema, perché la sua relazione si presta a tante letture, non avendo lei indicato i tempi e gli strumenti con i quali intende perseguire gli obiettivi strategici del suo Governo.

Nel riprendere alcuni punti del suo discorso, intendo andare incontro alla sua sollecitazione di avviare in Parlamento un confronto franco sulle scelte che il suo Governo intende praticare, un confronto senza pregiudizi ideologici, senza ricorrere a *slogan*, senza semplificare una realtà che è complessa e che come tale richiede uno sforzo serio di approfondimento e di analisi.

Sul futuro del nostro paese pesano alcune specificità, alcuni tratti distintivi che lo fanno diverso. Non intendo parlare di questione istituzionale, non mi riferisco al dibattito sul bipolarismo di emergenza, come taluno, in modo assai appropriato, ha definito la condizione dell'attuale sistema.

Non riprendo le riflessioni attorno ad un sistema politico che è ancora tutto dentro la fase di transizione. Mi riferisco alla realtà territoriale ed economica dell'Italia: nessun paese registra le differenze che ancora esistono da noi tra Nord e Sud. In nessun paese d'Europa il sistema economico è caratterizzato, come il nostro, dalla presenza di piccole e medie imprese. Siamo un paese dove la borsa non riflette l'andamento vero dell'economia. Siamo un paese dove le poche grandi imprese riescono sempre, attraverso la loro rappresentanza, a svolgere un ruolo da protagoniste ancorché non siano gli elementi di forza del sistema.

Siamo il paese dove il 90 per cento della produzione è affidata ad imprese che occupano meno di 50 dipendenti. La ricchezza prodotta è quindi lì; frutto certo di una cultura individualista dell'imprenditore italiano, ma anche di «disincentivi» sindacali e fiscali che hanno penalizzato di fatto lo sviluppo dimensionale. Ora, questo sistema di microaziende, che sono il vero tessuto connettivo del nostro sistema produttivo, ha basato la sua capacità competitiva sulla flessibilità produttiva ed organizzativa nonché sulla possibilità di valorizzare al meglio la capacità d'inventiva dei singoli. Certo, i suoi limiti sono quelli di non poter sviluppare ricerca e conseguente innovazione per mancanza delle necessarie economie di scala sui prodotti, sulla tecnologia e sui metodi organizzativi e per un *deficit* della nostra ricerca universitaria, troppo debole e troppo accademica. Ma se la flessibilità e l'inventiva sono le caratteristiche di questo sistema, del nostro sistema, il suo fattore critico è certamente più il lavoro che il capitale, più il costo fiscale di quello finanziario. È così che si spiega perché in questi due anni di Governo dell'Ulivo non ha funzionato l'assioma del professor Ciampi: contrastiamo l'inflazione, riduciamo i tassi d'interesse e così si riavvierà la ripresa con conseguente produzione di posti di lavoro. Non è stato così, onorevole D'Alema. L'Italia nel 1996-1997 ha registrato la più bassa crescita produttiva e il più alto livello di disoccupazione tra tutti i paesi d'Europa. Non è propaganda politica; purtroppo è la cruda verità denunciata di recente anche dalla Commissione della Comunità europea. È vero, l'inflazione è stata domata, i tassi di interesse sono scesi ancora ieri, ma la produzione non è ripresa, gli investimenti neppure e aumenti di posti di lavoro veri non se ne sono visti.

Se dunque la politica monetaria e l'Euro non potranno essere la panacea per la disoccupazione, cosa intende fare il suo Governo in concreto? Continuare sulla strada sbagliata battuta da Prodi e da Ciampi? E soprattutto se la struttura della nostra economia è quella che ho descritto poco fa, che politica pensa di intraprendere per consentire al nostro sistema di avere ancora successo nel contesto della moneta unica?

È a questo interrogativo, onorevole Presidente, che lei doveva rispondere presentando in Parlamento il primo Governo dopo l'ingresso dell'Italia nell'Euro, perché converrà con noi che, entrati nella moneta

unica, tutto è cambiato e tutto ancora cambierà! Le nostre pigrizie, comodità, rendite di posizione non potranno sopravvivere; dovremo, per reggere il passo, cambiare marcia; dovremo in gran fretta modificare la nostra politica produttiva, se non vogliamo essere colonizzati dai tedeschi; dovremo ammodernare i nostri servizi pubblici per troppi anni costosi e assai poco efficienti.

Nell'Euro – come ha detto il ministro Dini – la parola chiave sarà competitività. Ma competitività significa convergenza strutturale con il resto d'Europa, a livello di infrastrutture economiche e civili; significa un mercato del lavoro realmente flessibile, ma non di una flessibilità concordata con le organizzazioni sindacali; un mercato che consenta di correlare le retribuzioni con i livelli di produttività: dove minori sono i livelli di produttività e del costo della vita, le retribuzioni dovranno essere più basse, senza intaccare con ciò il principio essenziale dell'equità.

Se la sente, onorevole D'Alema, di sostenere queste politiche? Non me ne voglia, ma nella sua relazione non traspare la consapevolezza di essere lei il *leader* di un paese che è dentro un ciclo nuovo. Lei ha parlato di continuità della politica che intende portare avanti in coerenza e sintonia con quanto ha fatto l'onorevole Prodi. Ma il suo predecessore ha totalizzato solo *performance* negative, soprattutto negli indicatori che misurano l'economia reale. Mi riferisco alla crescita del PIL, all'occupazione, al divario fra Nord e Sud, alla pressione fiscale, al processo di internazionalizzazione dell'economia italiana. Su questi risultati, il consuntivo di due anni – non è propaganda onorevole D'Alema – offre una sentenza chiara: il Governo dell'Ulivo ha fallito! (*Richiami del Presidente*). Ancora due minuti, signor Presidente.

E allora perché insistere con il continuismo di una linea che non ha prodotto gli effetti sperati? Perché continua anche lei a sottovalutare i rischi del nostro stare dentro la moneta forte? Perché se l'Euro è una premessa per uno sviluppo rapido e duraturo non riusciamo ad avviare una profonda trasformazione del nostro sistema produttivo, riducendo davvero le divergenze strutturali del sistema Italia? Immaginare, come ha fatto l'Ulivo e come fanno i santoni di oggi che gioiscono alla riduzione del tasso di interesse, che il circolo virtuoso dello sviluppo sia attivabile solo con la riduzione dei tassi di interesse è frutto di una scolastica visione economica. Ieri, per ironia del fato, il «Corriere della Sera» ha pubblicato la relazione tra il tasso di sconto e la disoccupazione in alcuni paesi. La Gran Bretagna ha un tasso di sconto doppio del nostro, eppure ha una disoccupazione ...

PRESIDENTE. Senatore Grillo, adesso parla anche a braccio!

PEDRIZZI. È bravo, è bravo!

GRILLO. Cercherò di saltare alcune parti dell'intervento.

È su questi temi, onorevole Presidente, che attendiamo di valutare il suo operato, perché nell'Italia che sta dentro l'Euro, nell'Italia che ha scelto di impiegare e consumare solo la ricchezza che normalmente pro-

duce, nell'Italia che ha scelto di remunerare i suoi lavoratori con la stessa moneta con cui sono remunerati i dipendenti della Mercedes e della Siemens, nell'Italia che ha scelto un altro modello rispetto a quello seguito negli ultimi vent'anni della nostra storia, quasi sempre con l'assenso dell'opposizione di sinistra, in questa Italia non ci sarà più spazio per gli accorgimenti contabili, per le operazioni di tesoreria, per i trucchi di bilancio, anche se avallati da Eurostat, al fine di restare al passo con l'Europa.

Non riusciremo a rispettare il patto di stabilità con le furberie praticate dal Governo Prodi per ottenere l'ammissione nella moneta unica. Riusciremo a stare nell'Euro solo se avremo il coraggio di intraprendere una diversa politica fiscale, una diversa politica del lavoro, una diversa politica sulle privatizzazioni, se saremo in grado cioè di articolare in modo diverso la concertazione tra le parti sociali, magari seguendo l'esempio dell'Irlanda e del Galles.

Il fisco, il mercato del lavoro, le privatizzazioni saranno quindi il banco di prova per lei e per la sua composita maggioranza. È dalle scelte in questi settori strategici che noi capiremo se il suo modello è il *premier* inglese Tony Blair o quello russo Primakov, perché l'alternativa è questa, onorevole Presidente, al di là delle parole.

Non mi soffermo sulle questioni del fisco e del mercato del lavoro per rispettare i tempi.

PRESIDENTE. Lasci agli atti le altre pagine del suo intervento, senatore Grillo. La ringrazio.

GRILLO. Vorrei concludere. Lei, presidente D'Alema, ha peraltro un'occasione e non di qui ai prossimi mesi ma nei prossimi giorni perché, come lei sa, in questi giorni si sta chiudendo il contratto degli enti locali. Si sono formati due fronti: il fronte delle autonomie locali, che vorrebbe riconoscere incrementi di stipendio in linea con l'inflazione programmata, e il fronte sindacale che, sull'esempio di quanto accaduto per il rinnovo del contratto dei ministeriali (ne sa qualcosa il ministro Treu), vorrebbe sfondare il tetto dell'inflazione programmata alimentando così una possibile spirale inflazionistica.

Lei con chi pensa di schierarsi, onorevole D'Alema, con la linea di rigore dei comuni o con la linea disinvolta dei sindacati confederali?

Ecco, dalle decisioni su temi come questo, onorevole D'Alema, su temi concreti cioè, giudicheremo il suo Governo. Al momento, purtroppo per lei, le premesse a cui ci ha abituato ci convincono che rimanere coerenti con noi stessi significa organizzare con capacità, intelligenza e impegno una seria e rigorosa opposizione parlamentare al suo Governo. *(Applausi dal Gruppo Forza Italia. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, ho appreso solo adesso che il senatore Besostri è stato oggetto ieri di una aggressione. Nel condannare fermamente il gesto esprimo al collega la solidarietà del Senato e mia personale, non senza apprezzare il senso di responsabilità che il senatore Besostri ha avvertito nell'assicurare la

sua presenza in Aula quando le condizioni avrebbero consigliato di esserne lontano.

Auguri, senatore Besostri.

È iscritto a parlare il senatore Bosi. Ne ha facoltà.

BOSI. Signor Presidente, desidero associarmi alle sue parole di solidarietà, e farle proprie anche a nome del Gruppo del Centro Cristiano Democratico, nei confronti del collega che ha ricevuto un'offesa al suo diritto di espressione del pensiero.

Signor Presidente, colleghi, signor Presidente del Consiglio, credo che quando dal dibattito di questi giorni saranno finalmente decantate alcune espressioni o toni apocalittici, magari impropri, affiorerà con grande evidenza che la soluzione di questa crisi di Governo ripropone con grande serietà la questione della democrazia in questo paese. E dico «la questione della democrazia», signor Presidente, senza alcuna enfasi e non certo – si badi bene – perché un ex comunista giunge per la prima volta in Italia a presiedere un Governo e, aggiungo, neppure perché nel Governo entrano non gli ex ma i neocomunisti. Il problema della democrazia non è questo, ma piuttosto quello che la nascita di questo Governo segna un ulteriore grave colpo alla credibilità della politica proprio nel momento in cui la difficile fase della transizione italiana avrebbe chiesto elevati ed illuminanti esempi di coraggio e di fedeltà a ciò che un tempo si chiamava «la causa» e che oggi si direbbe «l'attaccamento ai valori ed agli ideali».

Chi come noi è nato abbeverandosi all'esempio ed alla cultura dei grandi padri fondatori della nostra democrazia, sa quanto questo legame forte di lealtà ai valori ed ai principi sia l'unica possibilità che la politica possiede per riprendere fiato e recuperare il suo compito di guida e d'orientamento della gente e del popolo italiano.

È di questo che noi ci preoccupiamo, ossia della crisi della politica intervenuta attraverso la soluzione alla crisi di Governo. Del resto, signor Presidente, le preoccupazioni sulla cosiddetta crisi di rappresentanza nel rapporto tra il cittadino e la politica, che va di pari passo con la crisi della partecipazione al voto, che ne è un esempio, sono state manifestate autorevolmente in quest'Aula negli interventi di colleghi di tutti i Gruppi, non ultimo in quello commosso della senatrice Salvato.

I fenomeni degenerativi di trasformismo, pur gravissimi, non sono l'aspetto più preoccupante della situazione; il vero problema è lo spettacolo che la politica offre ad un paese in attesa di gesti di coerenza, di linearità e di onestà intellettuale.

Mi domando: può la tanto attesa stabilizzazione in questo paese essere raggiunta sulle ambiguità e sulle contraddizioni? Onorevole D'Alema, vi sono due grandi questioni che il suo Governo è chiamato ad affrontare subito sulle quali vorremmo, affinché questo non sia un momento rituale di dibattito, che ella fornisca anche in sede di replica delle risposte; mi riferisco alle questioni della scuola e del lavoro.

Sulla parità scolastica il mondo cattolico, che è parte rilevante anche nella sua maggioranza, sostiene, come noi, una riforma decisa

che dia finalmente risposte certe ad una grande questione di libertà e di partecipazione.

Oggi «L'Unità» ha pubblicato un'intervista all'onorevole Cossutta nel quale questi dichiara: «Sulla scuola questo Governo avrà delle difficoltà. La cittadinanza moderna non può fondarsi su modelli separati in esclusione; la difesa delle scuole private confessionali va contro la modernità». Mi domando allora: vale questo pronunciamento dell'onorevole Cossutta o valgono le prese di posizione forti tanto del Partito Popolare, quanto dell'UDR che continuano a sostenere posizioni a noi più vicine?

Vi è poi la grande questione del lavoro, in merito alla quale vi sono state ripetutamente molte dichiarazioni; sempre nella medesima intervista l'onorevole Cossutta ha dichiarato a «L'Unità»: «Non transigeremo di un millimetro sulle 35 ore». Grandi e serie preoccupazioni sono riecheggiate in questo dibattito da parte dei colleghi di tutti i Gruppi sulla grande questione del lavoro nel nostro paese, che coinvolge migliaia di giovani. Onorevole D'Alema allora le domando, anche a nome di questi ultimi: questo mito delle 35 ore come verrà finanziato? Quanto costerà al paese? Porterà più posti di lavoro o invece aumenterà quella rigidità del sistema che è la causa primaria della carenza di posti di lavoro? Come si concilierà la questione delle 35 ore con il rilancio della concertazione? Si pongono tale quesito con molta preoccupazione le organizzazioni sindacali del mondo del lavoro e dell'imprenditoria.

Signor Presidente del Consiglio, non ho più tempo per andare avanti, ma certo è che noi sappiamo e percepiamo con grande chiarezza come sia oggettivamente legata la questione della coerenza e della chiarezza, con la quale si dovranno affrontare gli aspetti da me ricordati, con quella della crisi della politica e della democrazia. Riteniamo che la più grande emergenza in questo paese sia rappresentata proprio dalla crisi della politica e della democrazia, ma se queste stesse questioni che stanno sul percorso del Governo mettono in evidenza che vi sono contraddizioni forti o c'è la fine dell'identità politica di alcune formazioni politiche, oppure c'è l'esplosione di un tentativo che ha certo alimentato grandi speranze in chi temeva un confronto elettorale, ma che ha anche alimentato queste grandi preoccupazioni nella maggioranza del popolo italiano.

Credo e spero che per il bene del nostro paese non si continui a nascondere e ad occultare l'essenza dei contrasti e che si prenda atto che questi vi sono e che conseguentemente si deve operare nell'interesse del nostro paese. (*Applausi dai Gruppi Forza Italia e Centro Cristiano Democratico. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Pedrizzi. Ne ha facoltà.

PEDRIZZI. Signor Presidente, colleghi, parlerò per *flash* perché ho soltanto pochissimi minuti. Dico subito al Presidente del Consiglio, a scanso di equivoci, che non sono tra quelli che temono che i cosacchi rossi porteranno ad abbeverare i loro cavalli nel nostro paese, e non so-

no nemmeno tra coloro, onorevole D'Alema, che si allarmano perché il comunismo per la prima volta assume responsabilità dirette di Governo. Semmai, mi preoccupa di più perché è andato al potere quel complesso di forze politiche, economiche, finanziarie e culturali che il grande filosofo Augusto Del Noce comprendeva tutte sotto il nome di partito radicale di massa e che sicuramente darà un'ulteriore accelerazione al processo di scristianizzazione e di secolarizzazione della nostra società.

Non sono d'altro canto, onorevole D'Alema, nemmeno tra coloro che lanciano allarmi e vanno gridando allo scandalo perché è in vista nel nostro paese un sistema illiberale e totalitario, anche se la modernità, come rileva Giovanni Paolo II, nell'enciclica *Centesimus annus*, ci ha presentato molti regimi di democrazia totalitaria. Non mi sento cioè ancora, e per il momento, di allarmarmi per il pericolo di un regime incombente, quello che mi preoccupa invece è che la nascita del suo Governo ha messo in circolazione un'aria di scarsa democrazia che la maggior parte degli italiani sta percependo e respirando.

Diciamo la verità, senza voler riproporre le solite argomentazioni sui parlamentari traditori, la formazione del suo Governo e la nascita di una nuova maggioranza parlamentare hanno reso il sistema politico italiano il meno democratico ed il meno liberale dell'Occidente. È questo che mi preoccupa ed è questo che dovrebbe preoccuparci tutti, perché più che di un problema politico si tratta, ed è più grave, di un problema di cultura politica. Di fatto, lei ha ripreso le vecchie strade e adottato metodologie e una soluzione trasformista che ci hanno riportato indietro di anni, pur di non dare la parola agli elettori. Però, anche in questo caso non sono d'accordo con molti dei miei colleghi nel contestare la legalità formale e istituzionale del suo Governo. Io le addebito la legittimità democratica, morale e etica della sua operazione che ha di fatto bloccato, se non azzerato, la strada percorsa verso una democrazia maggioritaria riportandoci a prima della rottura del 1993. Non lo dico io, lo ha detto in un'intervista ieri su «la Repubblica» Sergio Cofferati, intervista che le potrei leggere tutta, sottolineando la preoccupazione verso la fine del bipolarismo di fatto.

Del resto, i veri motivi della nascita del suo Governo non sono quelli che anche ieri ha enunciato in quest'Aula e cioè la legge finanziaria, evitando l'esercizio provvisorio, la prossima scadenza dell'introduzione dell'euro, la congiuntura internazionale. La verità, invece, è che il patto di coalizione è stato determinato dalla paura di molti partiti del Centro-sinistra, ma anche della Lega e dell'UDR, di affrontare una verifica elettorale; dal terrore di alcuni vertici istituzionali di non poter condizionare l'elezione prossima del Presidente della Repubblica; dall'opportunità degli ex democristiani di riconquistare un ruolo ed il centro dello scacchiere politico; dall'occasione per la Sinistra comunista di legittimarsi come prima forza di Governo con responsabilità diretta e del suo segretario che in tal modo si accredita come uomo di Stato.

Come si vede, onorevole Presidente, una miscela di paura, di opportunismi, di grandi e piccoli interessi di bottega, alcuni legittimi altri meno, come quelli che intravedono e intendono tutelare alcuni poteri che anche il giornale dei vescovi, «Avvenire», e quello della Santa Se-

de, «L'Osservatore Romano», hanno definito poteri forti e più o meno occulti.

Per questo il percorso che si accinge a compiere è tortuoso ed infido per le contraddizioni che sono insite nella stessa composizione del suo Governo e contrassegnano la sua maggioranza su temi importanti e cruciali che non sono solo quelli relativi alla bioetica, alla parità scolastica, alla difesa della vita e alla lotta alla droga, ma che riguardano anche la politica di bilancio che vede contrapporsi i rigori monetaristi di Ciampi con il riemergere del partito della spesa pubblica, le riforme elettorali sulle quali si scontreranno la sua prospettiva maggioritaria con le spinte proporzionaliste di quasi tutti gli altri *partner*, la forma di Stato intorno alla quale si sta alzando la tensione tra sostenitori dell'ipotesi federale e fautori della visione centralista come Giuliano Amato.

Lei oggi è perciò al guado e dovrà scegliere se tornare indietro e far ripiombare, come sembra stia facendo, il nostro paese nel clima da prima Repubblica o riprendere la strada della transizione interrotta, della modernizzazione e delle riforme.

Per questo non le serviranno paragoni letterari, né le ascendenze politiche, né le sintonie elettive ed affettive, Moro, Leopardi e Gramsci; lei, piuttosto, si trova ad essere, come diceva di se stesso François Auguste Renè de Chateaubriand nella prefazione che apre le sue *Mémoires d'outre-tombe*, come alla confluenza di due fiumi; si è tuffato nelle loro acque agitate, allontanandosi con rimpianto dalla vecchia riva dove era nato e nuota speranzoso verso un lido sconosciuto.

Noi, il Polo per le libertà, Alleanza Nazionale, conosciamo già quel lido e per noi è rappresentato dall'Italia e dal popolo italiano con i suoi interessi, quelli veri e quelli reali, con i suoi problemi e le sue ansie, le sue speranze, i suoi valori, le sue tradizioni, la sua voglia di cambiamento e di rinnovamento.

Se anche lei, onorevole Presidente, quel lido vorrà conoscere e a quel lido vorrà approdare non saremo certo noi ad impedirglielo perché la nostra opposizione, come sempre, sarà rigorosa ma non preconcetta, dura ma non scorretta, argomentata e non propagandistica, intransigente sui valori e sui principi ma equilibrata negli strumenti, nei metodi e nelle procedure. In poche parole, la nostra sarà un'opposizione leale e trasparente, come si conviene ad una grande forza che si considera fin da ora di Governo per l'Italia. (*Applausi dai Gruppi Alleanza Nazionale, Forza Italia e Centro Cristiano Democratico*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore D'Urso. Ne ha facoltà.

D'URSO. Signor Presidente, la riduzione di questa mattina del tasso di sconto è l'ultimo tassello che ci porta in Europa, in una Europa probabilmente più sociale di quella di Maastricht ma per noi non meno rigorosa. Il nostro debito pubblico richiede ancora grande attenzione, quindi privatizzazioni e riforme strutturali.

È importante che il governatore della Banca d'Italia Fazio ci ha confermato la stabilità del Governo. Ben venga il dialogo cui accennava

anche il collega Pedrizzi; in questo momento il dialogo con il Polo deve anche allargarsi a quello che sarà il risanamento e la manutenzione del nostro paese, del bene pubblico. Pedrizzi ha citato Chateaubriand, io vorrei citare Montesquieu che, amareggiato da alcuni degli eccessi della Rivoluzione francese, diceva che senza la devozione al pubblico bene, la Repubblica è una spoglia vana e la sua forza non è altro che il potere di taluni cittadini e la licenza di tutti.

Politica estera. Soprattutto come membro di Rinnovamento Italiano, ho apprettato molto le dichiarazioni del Presidente del Consiglio, sia per quanto riguarda la democratizzazione dell'ONU e del Consiglio di Sicurezza sia per la politica mediterranea. Siamo anche contenti dell'allargamento della maggioranza al presidente Cossiga perché ci darà maggior stabilità in politica estera e perché il suo contributo sarà molto valido.

Per quanto riguarda il Mezzogiorno, i miei colleghi hanno detto tutto quello che si poteva dire. Voglio solo approfittare della presenza del ministro Treu per dire che la settimana scorsa, con la Commissione esteri del Senato, sono stato a Parigi dove ho rivolto agli economisti un paio di domande. Per prima cosa ho chiesto se con due parole potevano dirci quelli che secondo loro sono i principali problemi dell'Italia. Un economista mi ha detto: le risponderò con una parola: trasporti. Quindi, ministro Treu, in bocca al lupo sul problema dei trasporti. Per quanto riguarda il Mezzogiorno in generale, gli economisti dell'OCSE concordano nel dire che, se avremo un quadro di riferimento di come vogliamo vedere il Mezzogiorno nel 2020, nel 2030, in genere nel prossimo secolo, si può confidare sulla possibilità di accelerare alcuni tempi nel sistema di formazione dei giovani in quest'area del paese.

Per terminare, ritornando al discorso della felicità dei nostri cittadini, ritengo interessante l'interpretazione data stamattina dal giornalista Giuliano Zincone. In presenza del ministro Amato, che conosce bene l'inglese, voglio citare una frase tratta da «Candida», opera di inizio secolo di Bernard Shaw: *«you have no more right to consume happiness without producing it than to consume wealth without producing it»*. In breve, sia il benessere che la felicità prima di essere consumate devono essere prodotte. In bocca al lupo, Presidente. *(Applausi dai Gruppi Rinnovamento Italiano e Indipendenti e Democratici di Sinistra-L'Ulivo)*.

PRESIDENTE. La ringrazio, senatore D'Urso, anche per la concisione.

È iscritto a parlare il senatore Caruso Antonino. Ne ha facoltà.

* CARUSO Antonino. Signor Presidente, ho sentito che molti, dopo la diffusione dei nomi dei nuovi Ministri da parte del Presidente del Consiglio incaricato, hanno gridato allo scandalo, in particolare riferendosi al fatto che il nuovo Guradasigilli fosse un parlamentare eletto nelle liste del partito di Rifondazione Comunista. La cosa sorprendente è che molti di coloro che si sono scandalizzati non solo sono da iscriversi tra quelli che lo scorso 21 aprile 1996 hanno votato per il Polo per la libertà, ma anche tra coloro che viceversa scelsero l'Ulivo, quasi che Rifondazione Comunista fosse per questi un accessorio utile a far vincere,

ma privo di qualsiasi diritto di pari dignità, non solo nell'immediato ma anche in prospettiva.

Personalmente non condivido né lo scandalo né lo sconcerto. Mi sembra anzi che la designazione dell'onorevole Diliberto al Ministero della giustizia fosse in qualche modo da ritenersi scontata per ragioni di armonia politica e per ragioni tanto contingenti quanto tuttavia determinanti. Cerco di spiegarmi. Che la parte di Rifondazione Comunista, che ha dapprima tentato inutilmente di soccorrere il Governo Prodi e che è divenuta poi organica al PDS a costo di patire una scissione ancor più dolorosa, perché non determinata da ragioni ideologiche, meritasse un compenso di prima classe è logico e mi sembra anche pacifico. Il problema può dunque semmai essere stato solo quello di cosa intendere per compenso di prima classe e ho sentito dire da alcuni colleghi che «Giustizia» e «Affari regionali» non possono lontanamente competere con «Difesa» e «Comunicazioni», con l'aggiunta dei «Rapporti con il Parlamento» e un numero ingente di Sottosegretari.

Non è questo tuttavia l'aspetto del problema su cui credo sia necessario soffermarsi, semmai riguarda la capacità di trattativa delle parti coinvolte nella stessa, in particolare dell'onorevole Cossutta, ovvero riguarda la preferenza per ciascuna delle dette parti di aspetti di qualità, piuttosto che di quantità.

La questione che a me appare del tutto presumibile è che il Presidente del Consiglio incaricato abbia in qualche maniera dovuto procedere per esclusione. Posto che il Ministero dell'interno difficilmente poteva continuare ad essere sottratto alla storica egemonia democristiana; posto che ragioni di continuità e di credibilità estera imponevano di confermare, di reclamare anzi la conferma presso l'interessato, del Dicastero del bilancio; posto che sarebbe risultato ben difficile spiegare alla base ulivista le ragioni di un avvicendamento ai Ministeri socialmente chiave, quali quelli della Pubblica istruzione e del Lavoro; posta la necessità di fornire le necessarie rassicurazioni di persistente equilibrio ai cosiddetti «poteri forti», che sono stati contribuenti importanti del nuovo potere dell'Ulivo, con conseguente necessità di mantenere posizioni di controllo con riferimento a quei Ministeri che a loro interessano, e cioè Industria, Commercio estero, Finanze e Lavori pubblici; posta la necessità, per così dire *in re ipsa*, di non togliere ai Verdi il controllo sul Ministero dell'Ambiente; posta la comprensibile ed immaginabile nessuna voglia, sia dell'onorevole D'Alema sia dello stesso Partito popolare, di discutere della Sanità con il ministro Bindi; posto il radicamento, ancora una volta, per così dire, familiare, del ministro Dini nel Dicastero degli Esteri (si è ormai capito che l'onorevole Dini, a parte il Presidente del Consiglio, altro non ama fare che il Ministro degli affari esteri, con ciò intendendosi colui che pratica la politica estera del nostro paese, poca e a rimorchio, ma con buona possibilità di rimorchiare affari all'estero), non è invero difficile ipotizzare che la guida Cencelli, indispensabile strumento di viaggio per un aspirante governante del nostro paese che si prefiguri di guidare una compagine come quella che ora chiede la fiducia, altra indicazione non abbia potuto fornire all'onorevole D'Alema se non quella del Ministro di grazia e giustizia come unico e residuo Mini-

stero di prima classe rimasto disponibile per compensare la partecipazione di un pezzo di Rifondazione Comunista all'improbabile *tour*.

Non conosco e non ho avuto modo di conoscere le qualità o i difetti, le ragioni di apprezzabilità o di non apprezzabilità dell'onorevole Diliberto, di cui solo so che è un professore universitario di diritto, e quindi dirne male o dirne bene *a priori* è cosa che francamente non mi sento di fare. Certo è che, ove la designazione di un Ministro di grazia e giustizia prescelto nelle file di Rifondazione Comunista fosse circostanza segnata nel cielo, per le ragioni anzidette o per qualsiasi altra, avrei sicuramente preferito che il Ministro di grazia e giustizia fosse designato nella persona della senatrice Ersilia Salvato, che vi aspirava. Ciò non perché la senatrice Salvato, un pò attraverso il comune lavoro, per esempio in Commissione giustizia del Senato, ho imparato a conoscerla, ad apprezzarla e a non apprezzarla, ma solo perché la senatrice Salvato non è un avvocato, non è un magistrato e non è un professore; soprattutto perché non è un avvocato ed un magistrato ed un professore. La senatrice Salvato si candidava dunque ad essere un Ministro di grazia e giustizia, non solo indubbiamente portatore di un'esperienza specifica accumulata in anni di attenzione politica alla materia, ma anche e soprattutto, almeno in astratto e in teoria, portatrice del comune sentire dei cittadini, di tutti i cittadini, se si fosse posta di operare con l'onestà intellettuale che le riconosco su un settore della vita pubblica in cui vicende più o meno recenti, sovraesposizioni... (*Richiami del Presidente*). Sono già trascorsi cinque minuti? Dicevo, sovraesposizioni continue ed interessi evidenti delle parti politiche oggi al potere hanno in qualche modo determinato un vero e proprio esproprio in danno dei cittadini stessi; esproprio, peraltro, come pure impropriamente avrebbe potuto essere, non in favore dei loro rappresentanti naturali e costituzionali ma in vantaggio solo di una parte di questi, congiuntamente ad alcuni componenti di addetti ai lavori.

Concludo, se il Presidente mi concede un minuto, con un'ultima considerazione.

PRESIDENTE. È la senatrice Siliquini che verrebbe danneggiata.

CARUSO Antonino. Allora concludo così.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Speroni. Ne ha facoltà.

SPERONI. Signor Presidente del Senato, vorrei ricordare che, secondo l'articolo 116 del nostro Regolamento, la votazione nominale con appello, che si svolge facendo uso del dispositivo elettronico, ha luogo nelle votazioni sulla fiducia. È una norma presente nel Regolamento mai rispettata perché qui in Italia l'abitudine è di fare le norme e di non rispettarle.

Ricordo che ho sollevato tale questione già nel 1992; mi era stato risposto che c'era un problema tecnico. In sei anni abbondanti questo problema tecnico non è stato risolto a quanto pare. Forse qualcuno non

segue gli sviluppi dell'elettronica, qualcuno non va al Salone del mobile e delle attrezzature per ufficio (SMAU); qualcuno non si è accorto che esistono i telefoni satellitari, esistono i navigatori elettronici per autovetture, ci sono orologi radiocontrollati che cambiano da soli su impulso radio dall'ora solare all'ora legale e viceversa. Si è trovato l'*escamotage*, messo in nota, di fare la sfilata ai piedi del presidente Mancino.

PRESIDENTE. Non è un omaggio a me, senatore Speroni.

SPERONI. Lo so, signor Presidente, ma è una disfunzione di questa istituzione. Ripeto, è assurdo che alle soglie del nuovo millennio non si riesca ad attuare tecnicamente quanto è previsto dal nostro Regolamento ed è per questo motivo che io personalmente non parteciperò alla votazione, anche perché – ben inteso – non intendo votare la fiducia al Governo D'Alema, un Governo che è legittimo sotto il profilo costituzionale, che non ha comportato alcuna variazione di grande rilievo. Qualcuno parla della Sinistra, dei comunisti al potere. Ma c'erano già anche prima. Non è che Prodi fosse sostenuto da forze molto diverse da quelle che sostengono o che si apprestano a sostenere con il voto di fiducia il Governo D'Alema. Anzi, se non ricordo male, Cossiga già aveva votato a favore del Governo Prodi, per cui l'unico che sta fuori è Bertinotti. Quindi caso mai l'asse si sposta più verso destra che verso sinistra.

Bisogna inoltre ricordare che il Governo Berlusconi (di cui peraltro facevo parte anch'io) qui al Senato ha avuto la fiducia perché qualcuno eletto nel Partito Popolare Italiano ha pensato bene di votare per un Governo contrastato dallo stesso Partito Popolare Italiano che aveva tra l'altro al suo interno un collega, Tremonti, anch'egli eletto nelle liste con il simbolo del medesimo Partito. Pertanto, questo trasformismo in Italia è abituale: c'è chi si vende per un piatto di lenticchie, chi lo fa per un piatto di fusilli: basta trovare una poltrona da qualche parte.

LISI. Siete in attesa del prezzo.

SPERONI. Piuttosto un rilievo sotto il profilo costituzionale andrebbe rivolto a Scalfaro non perché ha dato l'incarico a D'Alema ma perché ha ridato l'incarico a Prodi per cui non si capisce a cosa serva sfiduciare un Primo Ministro se quest'ultimo ce lo ritroviamo fra i piedi il giorno dopo. Come senatori non abbiamo votato noi la sfiducia, ma immagino cosa può aver provato un deputato che ha sfiduciato Prodi quando se lo è ritrovato dopo con l'incarico di fare un'altra volta il Governo. Per la prima volta è caduto un Governo in Parlamento, e ci si comportava come se non fosse successo nulla.

E allora forse bisognerebbe fare le riforme e farle davvero, e al riguardo non mi sembra tanto giusta la scelta del ministro Amato; ministro tra l'altro – per così dire – mentitore. Lo ricordo seduto lì dove oggi siede l'onorevole D'Alema, il 30 giugno 1992, affermare che la lira era stabile, che – per carità! – il cambio sarebbe rimasto quello, e meno male che, sentendo le sue parole e soprattutto vedendo la sua espression-

ne, ho cambiato quelle poche lire che avevo in fiorini olandesi e mi è andata bene perché subito dopo la lira è stata svalutata nonostante le affermazioni dell'allora presidente del Consiglio Amato.

SALVI. Ti è andata bene comunque.

SPERONI. Certo, mi è andata bene perché non mi sono fidato, così come non mi fido di certe affermazioni perché qui si parla di riforme – non troppo, a dire il vero – però non vorrei che, come al solito, si scambiassero i termini. Si parla di federalismo sapendo che cos'è – ci mancherebbe: un professore di diritto costituzionale come Amato sa cos'è il federalismo – però poi il federalismo non si applica. Sono anni che in quest'Aula tutti i cosiddetti federalisti votano ogni volta contro la mia proposta, con emendamenti, di creare una polizia regionale, solo per fare un esempio. Ricordo che tutti gli Stati federali hanno una polizia regionale, che non è il Corpo dei vigili urbani. Ricordo che il sindaco Giuliani ha poteri di polizia molto più del questore di Napoli. Forse sarebbe anche ora che dessimo questi poteri al sindaco Bassolino, che tanto parla e molto meno fa, visto quello che succede a Napoli, dove quando la polizia va ad arrestare gli spacciatori la popolazione si rivolta non contro questi ultimi ma contro i poliziotti, e dove un ragazzino di quattordici anni può far «menare» – per usare un'espressione romana – il suo professore solo perché è figlio di un *boss* della camorra e nessuno sa ufficialmente chi sia questo ragazzino.

Queste cose accadono solo in certi luoghi e forse anche cambiando la struttura della polizia la situazione potrebbe cambiare. Però, quando si parla di federalismo sembra si voglia intendere chissà quale cosa strana. E si parla invece di riforme elettorali, che non dovrebbero essere di competenza del Governo.

Ricordo che quando fu cambiata la legge elettorale a seguito del *referendum*, il Governo di allora, prudentemente e correttamente, si tenne fuori e lasciò che fosse il Parlamento, che fossero gli eletti dal popolo a decidere la nuova legge elettorale. E sarebbe auspicabile che questo facesse anche il nuovo Governo.

Passiamo poi ai problemi territoriali. Mi riferisco ai problemi della Padania, che non ho visto accennati né nel discorso fatto al Senato né nelle linee programmatiche. Ci sarebbe da parlare per giorni sulle disfunzioni che lo Stato centralista crea alla terra in cui sono nato, in cui vivo e di cui, grazie al voto degli elettori, sono espressione. Cito qualche esempio. In Lombardia il totale delle autostrade è inferiore a quello della Sicilia; lo stesso vale per il totale delle strade statali che in Lombardia è inferiore a quello della Sicilia nonostante il numero degli autoveicoli circolanti sia circa di tre volte superiore. Ciò significa che l'economia della Padania è strozzata anche dal problema dei trasporti e non è vero – come diceva il collega che mi ha preceduto – che questo è un problema del Meridione. I dati dimostrano che in materia di strade statali e autostrade la Lombardia è penalizzata rispetto alla Sicilia. Infatti, le code le ho viste e subite sempre in Lombardia piuttosto che in Sicilia. E non perché io in Sicilia non ci vada, ma perché in questa regione – ripe-

to - il rapporto autoveicoli-strade è nettamente migliore rispetto alla Lombardia.

Questi sono problemi concreti che i padani chiedono che vengano risolti; così come gli aiuti all'occupazione. È vero che in certe aree del paese c'è più disoccupazione che in altre, ma non è giusto concentrare gli aiuti finanziari solo in quelle aree. Si potrebbe trovare, ad esempio, un sistema equitativo che ripartisca i fondi in maniera inversamente proporzionale al tasso di disoccupazione, vale a dire dandone meno dove questo tasso è più basso, senza però azzerarli, come invece si propone di fare con la legge finanziaria presentata da Prodi e fatta propria da questo Governo. Così come non si può parlare di potenziare le autonomie locali e nel contempo mantenere quel sistema di prelievo forzoso che è la Tesoreria unica, che forze politiche che si dichiaravano addirittura federaliste, e non solo a favore delle autonomie locali, sono riuscite ad estendere dai grandi anche ai piccoli comuni. Così come sarebbe opportuno destinare direttamente una quota parte del gettito fiscale ai comuni, alle province, alle regioni; ad esempio il prelievo IRPEF. Ma tutti gli emendamenti da noi presentati in questa direzione per dar vita ad un embrione di federalismo fiscale sono stati puntualmente bocciati. E vorrò vedere cosa farà la maggioranza che ora si appresta a sostenere il Governo D'Alema quando ripresenteremo puntualmente questo emendamento, volto a dare una quota parte dell'IRPEF direttamente agli enti locali, e quindi se le parole di sostegno all'autonomia locale sono solo promesse di un Governo o se potranno diventare una realtà.

Ciò non vuol dire che vi sia un'apertura, come ho letto negli articoli dei soliti commentatori politici, che abbiamo abbandonato l'idea della libertà della Padania perché magari qualcuno di noi prova a fidarsi di certe parole. Infatti, ricordo che addirittura la partecipazione ad un Governo non è sinonimo di abbandono delle istanze indipendentiste. Qualcuno prima ha citato Primakov; io voglio fare invece un altro esempio, quello di Shevarnadze, ministro nel Governo dell'Unione Sovietica e oggi Presidente di uno Stato che ha ottenuto la libertà staccandosi dall'Unione Sovietica. Mi auguro che anche per la Padania possa avvenire la stessa cosa. (*Applausi dal Gruppo Lega Nord-Per la Padania indipendente*).

BERTONI. Ma come è possibile!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Semenzato. Ne ha facoltà.

SEMENZATO. Il senatore Cossiga ha più volte sostenuto in queste settimane che la costituzione di un nuovo Governo, guidato dal *leader* del maggiore partito della Sinistra, rappresenta la definitiva fine ed il superamento della fase della guerra fredda. Condivido questa affermazione ed anzi credo che essa abbia conseguenze molto ampie per la politica di questo Governo, a partire da quella internazionale. Lo dico perché, contraddittoriamente, mi sembra che gli amici dell'UDR si candidino invece ad una sorta di atlantismo di ritorno, a dichiararsi garanti del

fatto che, anche in presenza dei dissensi dei Comunisti italiani o dei Verdi, ci sarà comunque un Governo schierato con la NATO.

A me pare, invece, che la fine della guerra fredda significhi innanzitutto che è venuto meno uno stato di necessità, che non c'è più un problema di fedeltà *a priori*, ma che sia la NATO sia le altre alleanze internazionali sono frutto di libere scelte. Non solo, ma credo in particolare che di volta in volta si tratti di valutare ogni intervento di tipo armato in rapporto alla sua effettiva utilità più che a dichiarate fedeltà. È su questa base che come Verdi abbiamo detto sì alla presenza militare in Albania, come diciamo no ad un'eventuale azione in Kosovo.

D'altra parte, non è un caso – credo – che una presa di posizione dell'Italia del Governo Prodi a favore del dialogo invece che della guerra, per un ruolo dell'ONU invece che della NATO abbia favorito, prima nel caso dell'Iraq e ultimamente in quello del Kosovo, una soluzione negoziale al posto dell'intervento armato.

Noi le chiediamo, presidente D'Alema, non di dirci se siamo dentro o fuori la NATO, che è un modo tipico da guerra fredda di affrontare i problemi, ma di garantirci che ogni accordo internazionale, a partire dalla NATO, è un accordo fra Stati liberi, con pari dignità, con piena sovranità. È solo su questo presupposto che si possono evitare tragedie come quella del Cermis, è su questo presupposto che è necessario e possibile verificare qualità e quantità delle basi militari sul nostro territorio.

In vari paesi d'Europa, in particolar modo in Francia e soprattutto in Germania, un'alleanza tra forze di impostazione socialdemocratica e forze ambientaliste segna oggi il senso di marcia del cambiamento della società. Crediamo che quella che viene definita alleanza rosso-verde abbia una forte validità anche nel nostro paese, non solo per il ruolo dei Verdi, ma soprattutto perché nelle comunicazioni da lei presentate, presidente D'Alema, troviamo parametri e modalità di approccio alla realtà tipici della cultura ambientalista: la necessità di abbandonare parametri meramente quantitativi della crescita, quelli del prodotto interno lordo, per sostituirli con quelli qualitativi, della qualità della vita innanzi tutto; i problemi delle pari opportunità, che presuppongono sempre il riconoscimento, così insito nella cultura ecologista, delle diversità, non solo di quelle di genere, maschile e femminile, ma anche delle tante che caratterizzano la società e che vanno rispettate fondando un nuovo corpo di diritti individuali e di cittadinanza; le politiche planetarie sul clima, assieme – per ricordare ed usare proprio le parole della sua comunicazione – al riassetto idrogeologico ed alla messa in sicurezza del territorio, inteso come la più grande opera pubblica nazionale, in particolare nel Mezzogiorno.

Sono richiami importanti, sono convinto che non si tratti di semplici concessioni ad alleati di Governo, nel taglio europeo che lei vuole dare al suo Governo diventano impegni concreti, scelte di dislocazione delle risorse, che certo eviteranno di dover discutere, come nel passato, dello sviluppo del Mezzogiorno attraverso «megaopere» quali il ponte sullo Stretto di Messina.

Il senatore Cossiga ha teso ad accreditare che alla base del nuovo Governo ci sia un'alleanza esclusivamente tattica tra Centro e Sinistra, una specie di accordo tra il diavolo e l'acqua santa e perciò transitorio, incompatibile e destinato a durare un paio d'anni per poi evidenziare l'alterità dei progetti.

Per questo gli amici dell'UDR tendono ad accreditare una tesi che si può riassumere con lo *slogan* «L'Ulivo è morto, la DC è risorta». Mi pare una autorappresentazione di comodo che contiene anche un velo di ipocrisia. Si tratta certo di un legittimo progetto politico, ma è più un progetto politico che una descrizione dei fatti e della realtà.

Il fatto è che pur fra tanti difetti la regola bipolare costringe le aree moderate, il Centro, a scegliere tra due sistemi alternativi di alleanze. È una scelta questa che implica strutturalmente e, aggiungo, utilmente, una divisione delle aree moderate, del cosiddetto Centro.

D'altra parte ricordiamo come nel 1994 la mancanza di un'alleanza tra Centro e progressisti consegnò il paese alle Destre, mentre nel 1996 il Governo Prodi, L'Ulivo, nacque sulla base di una rottura del mondo cattolico e di una diversa collocazione delle forze che lo rappresentavano.

Oggi questo processo non si inverte. Non c'è solo ricomposizione del Centro, ma anche una nuova rottura. Un'area parlamentare raggruppatasi attorno a Cossiga ha opportunamente ritenuto che per il Governo di questo paese sia meglio un accordo con le forze riformiste della Sinistra e ambientaliste; l'UDR ha compiuto quella scelta che Prodi ed i Popolari avevano fatto nel 1996. Per questo credo sia fuori luogo intonare il «*de profundis*» dell'Ulivo.

Certo, nelle forme tortuose che sempre caratterizzano la politica italiana, il progetto dell'Ulivo, inteso come alleanza tra una parte (e sottolineo «una parte») del Centro e le forze della Sinistra e ambientaliste, è destinato a riproporsi. Possono variare i soggetti, ma non la logica del sistema bipolare.

Termino il mio intervento sollecitando l'impegno e l'attenzione del Governo attorno a tre questioni che ci stanno particolarmente a cuore.

La prima è una vera normativa sul diritto di asilo e sulla politica dell'accoglienza. Dietro la dizione «immigrati/clandestini» si nascondono realtà largamente diverse. Certo, si fugge clandestinamente dalle dittature, dalle guerre e dalla repressione; è un dovere di civiltà saper dare asilo a questi clandestini. Si fugge clandestinamente anche dalla fame, dalla miseria e dalle devastazioni ambientali, condizioni purtroppo molto diffuse sul nostro pianeta.

Servono politiche di cooperazione e accordi tra Stati, ma la pressione demografica, con un pianeta che va verso il raddoppio dei suoi abitanti, produrrà comunque migrazioni epocali. Affrontare questi fenomeni come emergenza, come realtà transitorie, significherebbe miopia politica e comporterebbe, come succede, di essere travolti dagli eventi. Le strutture di accoglienza, forse anche solo per fasi transitorie, in attesa di rimpatri o di diverse destinazioni, non possono che essere una realtà strutturata, civile, dignitosa e rispettosa delle persone.

La seconda richiesta di impegno riguarda la legge sul servizio civile, cioè la possibilità per i giovani di optare tra diverse forme di servizio alla patria. Lei, presidente D'Alema, ha sottolineato la generosità e la forza del mondo del volontariato e del cosiddetto terzo settore. Credo che il servizio civile possa essere un'altra, ma simile forma con cui tanti giovani possono svolgere, come già succede con gli obiettori di coscienza, un ruolo di utilità sociale.

La terza e ultima richiesta d'impegno riguarda il tema delle biotecnologie. Serve un impegno particolare su questo punto perché le manipolazioni genetiche costituiscono la porta d'ingresso per la messa in discussione non più solo dell'ambiente in cui vivono gli esseri umani, ma dello stesso essere umano. Anni fa un bel manifesto, credo dell'Arci, rappresentava una foto della terra scattata dal satellite con lo slogan: «È l'unica che abbiamo», ricordando così i rischi di un suo irreversibile mutamento. Non vorremmo dover riprodurre oggi nei manifesti corpi di uomini e di donne per segnalare che, nonostante tutti i loro difetti, siamo particolarmente attaccati al fatto che i nostri figli nascano simili a noi. (*Applausi dai Gruppi Verdi-L'Ulivo e Democratici di Sinistra-L'Ulivo. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Siliquini. Ne ha facoltà.

* SILIQUINI. Signor Presidente del Senato, onorevole Presidente del Consiglio, Ministri, colleghi senatori, i pochi minuti a mia disposizione li voglio utilizzare, signor Presidente del Consiglio, per richiamare la sua attenzione sul tema delle libere professioni, un tema specifico quindi. Infatti, un passaggio del suo discorso pronunciato alla Camera dei deputati risulta vagamente oscuro e lascia comunque intravedere, se si è ben compreso – e questo è il senso del mio intervento – che c'è un'impostazione, un approccio da parte del Governo al problema della riforma delle libere professioni che non risulta essere conforme con quella che mi sembra essere la realtà del paese. Mi riferisco a quando lei ha dichiarato, nel contesto di un discorso generale sulla necessità di liberalizzare il mondo del lavoro e della impresa, sul quale siamo, sia ben chiaro, pienamente d'accordo, che bisogna liberare i cittadini dai lacci alla concorrenza – e va bene – dalle corporazioni – qui già non è più chiaro – e dalle barriere d'ingresso arrivando a dichiarare, cito testualmente per non incorrere in errore che: «non è possibile che il talento e la professionalità di un giovane debbano sottostare ai vincoli di un ordine professionale che non lo accoglie perché non ha avuto la fortuna di nascere nella famiglia giusta».

Le esprimo su questa frase la perplessità che essa ha creato in tutto il mondo professionale. È da diverse settimane che viaggio per l'Italia per partecipare a congressi e convegni professionali, come responsabile del mio partito per le libere professioni, e ho ricevuto in questi giorni anche molte telefonate da parte di rappresentanti delle libere professioni che si chiedevano come fosse stato possibile dire ciò che lei ha detto e che io ho citato testualmente poco fa. Lo stesso professor Elia, le ricor-

do, in un'intervista rilasciata al giornale «Italia Oggi», proprio il giorno successivo al suo debutto alla Camera dei deputati, interrogato dal giornalista se concordasse o meno sulla sua frase, ha risposto negativamente e ha dichiarato che lei sicuramente ha forzato i toni, altresì spiegando (e concordo con quanto detto dal professor Elia, che peraltro è un membro della maggioranza) che il vero problema in Italia è quello di agevolare al massimo l'accesso alla professione, ma, attenzione, signor Presidente, una volta che si sia dimostrato un certo alto grado di preparazione. Non confondiamo il libero accesso alla professione con un accesso che non sia qualificato, che non sia passato attraverso un controllo delle qualità e delle attitudini del professionista, perché questo sarebbe disastroso. Dico questo perché il ministro Bersani, poi riprenderò l'argomento, ha dimostrato di pensarla in questo modo.

Non ritengo quindi che abbia fondamento questa frase relativa alle «condizioni familiari» degli aspiranti professionisti che, secondo quanto ella ha detto, sarebbero condizioni determinanti per svolgere la professione di avvocato, commercialista, ragioniere o quant'altro.

Se ella, come ha detto ieri in quest'Aula del Senato, ha intenzione di aprire il dialogo con le opposizioni, mi auguro che ciò avvenga anche su questo tema che da un anno è ampiamente discusso, soprattutto in questo ramo del Parlamento, in cui noi dell'opposizione abbiamo dato vita ad una serie di strumenti legittimi parlamentari andati tutti a buon fine, mentre così non è stato per quanto riguarda le iniziative del ministro Bersani.

Finora il dialogo non è stato possibile e spero quindi che il suo discorso di apertura sia ben augurale. Infatti, come ho già detto, più volte l'opposizione è dovuta intervenire per bloccare le scorciatoie che il Ministro dell'industria aveva cercato di utilizzare per realizzare una riforma sbagliata secondo noi, ma anche secondo membri della maggioranza che hanno sottoscritto gli atti dell'opposizione. Questo ha un suo riscontro negli interventi pronunciati in Aula; ricordo che il 23 giugno scorso esponenti di tutti i Gruppi sono intervenuti a favore delle mozioni presentate in materia e hanno espresso la necessità che sulle professioni sia emanata una legge quadro seria ed articolata, evitando interventi «a falce» volti ad aprire una strada impossibile da percorrere.

Le ricordo che le professioni protette sono tali perchè svolgono un servizio pubblico in armonia con l'articolo 33 della Carta costituzionale che prevede l'obbligo del superamento dell'esame di Stato. Si tratta di professioni protette perchè, sulla base della nostra Costituzione, non possono essere svolte da persone non legittimate e perciò non provviste della necessaria preparazione tecnica, così come più volte spiegato anche dalla Corte di cassazione e, da ultimo, anche dal Consiglio di Stato che ha emesso pareri con i quali ha bocciato il regolamento sulle società voluto dal ministro Bersani.

Questa protezione – lo ricordo perchè è doveroso per me farlo – è prevista non per il professionista, ma a tutela del cittadino che deve essere garantito quando si rivolge ad un medico per il suo diritto alla salute, ad un avvocato per il suo diritto alla giustizia, ad un commercialista per il suo diritto a pagare un equo tributo, ad un ragioniere per la stessa

ragione, ad un ingegnere o ad un architetto per il suo diritto alla tutela dell'ambiente e del territorio.

Signor Presidente del Consiglio, il cittadino, quando ha necessità di consulenza o di assistenza e va a bussare alla porta di uno studio professionale, ha il diritto di avere la certezza che quel professionista abbia svolto gli studi prescritti ed il tirocinio dovuto – che non sia solo cartaceo, su questo siamo d'accordo – e abbia superato l'esame di Stato, elementi questi indispensabili.

Vuole, forse, questo Governo abolire tutto ciò, come sembra paventarsi da alcune frasi che intervengono qua e là e anche dal suo discorso con un esito infausto che sicuramente ciò non potrà non avere?

Per quanto riguarda le libere professioni, la nostra posizione con la quale le chiediamo di confrontarsi è la seguente: per quanto concerne gli ordini si ritiene che essi non intendano affatto difendere ad oltranza modelli tradizionali. In questi mesi ho registrato la volontà di concorrere ad emanare norme che migliorino la formazione e che siano volte a formare nuovi professionisti. Dovrà essere maggiormente incrementata la formazione iniziale e nel corso della vita professionale del professionista.

Da ultimo, vorrei fare riferimento all'argomento più scottante: le società professionali. Noi vogliamo questo tipo di società perchè è giusto che ci siano, e vogliamo anche società multiprofessionali. Bisogna però fare attenzione. Mi corre l'obbligo di ricordarle che su questo tema si sta svolgendo un ampio dibattito nel paese, e che le categorie professionali negli ultimi congressi – la invito ad esaminare gli atti dei congressi degli avvocati e dei commercialisti tenutisi a Napoli, Perugia, Catania e Trieste – auspicano una normativa che per la maggior parte di tali categorie – come quella forense e dei commercialisti) escluda l'ingresso del capitale che potrebbe condizionare l'autonomia e l'indipendenza del professionista, mentre altre categorie, come quelle degli ingegneri e degli avvocati, pongono il problema del capitale, ma tutti, e sottolineo tutti, in questi mesi hanno detto «no» all'emendamento del ministro Bersani che voleva inserirlo con una «norma bizzarra» al Senato e hanno detto «sì» ad una legge quadro.

Pertanto, signor Presidente del Consiglio, va tenuto presente che in nessun paese d'Europa, ad eccezione della Francia, dove esiste una legge molto seria e rigorosa che pone ampi paletti al professionista che partecipa ad una società di capitale, subordinando il capitale al professionista e non viceversa (come sembra voler fare il ministro Bersani) vi sono società tra capitale e professionisti. Le ricordo ancora una volta che questo progetto è stato bocciato per due volte dal Consiglio di Stato, bocciato dall'Aula del Senato all'unanimità il 23 giugno e bocciato per la quarta volta anche dalla Presidenza del Senato, che ha ritenuto improponibile l'emendamento sulla base della pregiudiziale presentata da Alleanza Nazionale in Commissione industria, invitando, giustamente, i Ministri competenti a capirsi, dal momento che alla Camera è pendente un disegno di legge presentato dal Ministero di grazia e giustizia, e che al Senato è stato presentato un emendamento in una legge che nulla ha a che fare con le libere professioni e che, qualora fosse passato,

avrebbe permesso ai rappresentanti delle società di capitali di esercitare la libera professione senza essere iscritti agli ordini e agli albi, anche in deroga al codice civile, quindi una norma con grossi profili di incostituzionalità.

In conclusione, le chiedo, signor Presidente, innanzitutto se nella sua replica può fornire una spiegazione di quella frase oscura che ho prima ricordato e che ha lasciato molti colleghi perplessi; in secondo luogo, se può intervenire per illuminare il neoconfermato Ministro dell'industria, il quale, dopo la quarta bocciatura dell'emendamento, il giorno che lei debuttava alla Camera, ha dichiarato proprio su questo problema: «L'industria è vinta, ma non convinta». Ora, che l'industria è vinta lo sappiamo, noi avremmo voluto che fosse anche convinta da un dibattito e dagli atti parlamentari. Per questo confido che lei possa intervenire su questo argomento; nel suo partito vi sono illustri rappresentanti del Senato e delle più varie professioni, quindi non ci potrà non essere modo di un confronto anche all'interno del suo partito su questa tematica che riguarda tutto il paese e non soltanto il Ministro dell'industria, che riguarda le categorie professionali e non solo la Federazione italiana del terziario avanzato della Confindustria che, convergentemente, fa dichiarazioni identiche a quelle del ministro Bersani.

Pertanto, nell'ambito del dialogo che lei ha voluto instaurare e di cui le sono grata, le chiedo, visto che il ministro Bersani si è dichiarato vinto ma non convinto, di intervenire per convincere il Ministro dell'industria, perché riteniamo che una professione sempre più preparata, capace, competitiva e qualificata possa essere in grado di elevare la qualità nazionale e internazionale della libera professione italiana che, per quanto ci riguarda, non potrà mai essere subordinata al capitale e non potrà mai essere assimilata o parificata all'impresa. (*Applausi dai Gruppi Alleanza Nazionale e Forza Italia. Congratulazioni.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Passigli. Ne ha facoltà.

PASSIGLI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, nel dibattito alla Camera e ancor più nelle sue dichiarazioni pubbliche, l'opposizione ha contestato la legittimità di questo Governo fondato – ha affermato – sul tradimento della volontà degli elettori. Non ripeterò quanto l'onorevole D'Alema ha opportunamente detto in proposito alla Camera e ieri in quest'Aula, né ripeterò le considerazioni del Capo dello Stato, improntate, come del resto sempre la sua condotta, ad un assoluto rispetto formale e sostanziale del dettato costituzionale.

Correggendo la loro impostazione originaria, che si era spinta fino ad invocare la messa in stato di accusa del Capo dello Stato, i *leader* del Polo hanno abbandonato l'insostenibile accusa di violazione della Costituzione, finendo col parlare di mera illegittimità politica (concetto peraltro nebuloso); una illegittimità che consisterebbe, di volta in volta, nell'essere questo Governo fondato sul tradimento del voto popolare, oppure nel non essere stato il *premier* designato da una consultazione

elettorale o infine nel rappresentare la composizione del Governo un passo indietro sulla via del bipolarismo. Accuse queste su cui non mi soffermerei, se il senatore Pera non le avesse riprese questa mattina con argomenti, a mio avviso, non convincenti. Infatti, ognuna di queste critiche può essere confutata agevolmente.

A confutare la prima, anche senza ricordare il precetto costituzionale che vuole ciascun parlamentare libero dal vincolo di mandato, basterà ricordare che, se nella vicenda della nascita di questo Governo...

PERA. Ci spieghi che cosa significa «senza vincolo di mandato».

PASSIGLI. Vi è una lunga storia costituzionalistica in proposito, ma alle 14,20, per rispetto del Presidente del Consiglio, che è stato in Aula tutto il tempo, e dei colleghi, non mi inoltrerò su quello che è un *topos* classico del costituzionalismo. Le posso fornire una bibliografia al riguardo.

Come dicevo, a confutare questa prima posizione, anche senza ricordare il precetto costituzionale, basterà ricordare che, se nella vicenda della nascita di questo Governo tradimento della volontà degli elettori vi è stato, questo è stato innanzitutto quello perpetrato da quei deputati di Rifondazione Comunista che, eletti con i voti dell'Ulivo, hanno votato la sfiducia al Governo, creando le premesse per la nascita di questo Esecutivo che trova dunque le sue radici in un tradimento subito e non perpetrato. E sempre a proposito di mancato rispetto della volontà dell'elettorato, quale legittimità a parlarne ha chi, dopo aver affermato che mai avrebbe mescolato i voti leghisti con quelli della Destra postfascista, ha poi fondato su tale effimera alleanza la sua esperienza breve di Governo.

PERA. Non mi sembra un argomento.

PASSIGLI. È un argomento, credo che lo sia, lasciamolo giudicare all'Aula e agli altri.

Non ha maggiore fondamento la seconda contestazione, non essere cioè questo Governo nato da una consultazione elettorale: piaccia o no, il nostro è tuttora un sistema di Governo parlamentare e connaturato al concetto di Governo parlamentare è il riconoscimento che i Ministeri nascono e muoiono in Parlamento e che è perfettamente legittimo, sia giuridicamente che politicamente, senatore Pera, non solo assistere a sostituzioni nella persona del Presidente del Consiglio, sostituzioni di cui esistono numerosissimi esempi nell'esperienza delle democrazie europee bipolari, ma anche a limitati ricambi ed integrazioni nella stessa composizione della coalizione di Governo.

Di questo, in fondo, qui si tratta oggi, di un limitato ricambio ed integrazione di una coalizione di Governo che era e resta fondata, in primo luogo sui partiti dell'Ulivo.

Il Governo Prodi era il Governo dei partiti dell'Ulivo, un Ulivo fin dall'inizio privo della maggioranza in una Camera e quindi un Governo di minoranza, retto dall'appoggio esterno di Rifondazione Comunista;

un Governo che aveva già visto su alcune fondamentali decisioni di politica estera l'UDR sostituirsi a Rifondazione Comunista nell'appoggio parlamentare.

Ritirato definitivamente l'appoggio esterno da parte di Rifondazione Comunista, il Governo D'Alema nasce come Governo dei partiti dell'Ulivo sorretto dall'apporto organico e dalla partecipazione dei parlamentari dell'UDR e della massima parte dei deputati e senatori di Rifondazione Comunista costituitisi nel nuovo partito dei Comunisti Italiani. Un Governo dunque che non solo non ha bisogno di appoggi esterni, godendo di un'autonoma maggioranza, ma che mostra anche una maggiore omogeneità del precedente sia in materia di politica economica, che di politica estera e di politica istituzionale.

E se maggiore è l'omogeneità, pretestuosa è l'accusa di trasformismo, un'accusa che comunque potrebbe apparire più credibile se non venisse da chi al tempo stesso opta – come fa l'onorevole Fini – per il *referendum* Segni-Di Pietro, un *referendum* che, se ammesso, non ci darebbe il bipolarismo ma purtroppo il risultato di estendere e consolidare quel sistema maggioritario fondato sul collegio uninominale a turno unico che – come ogni serio studioso ben sa – è la principale fonte di localismo e trasformismo, oltre che di frammentazione del nostro sistema partitico.

Né regge l'ultima accusa mossa a questo Governo: quella di rappresentare un passo indietro sulla via del bipolarismo. (*Commenti del senatore Pera*). L'Inghilterra, senatore Pera, ha un sistema bipartitico, non un sistema multipartitico e le nostre tradizioni.

Anche quest'accusa riposa su di un errore concettuale, quello di confondere il bipolarismo inteso come tendenza di comportamento elettorale con il bipolarismo inteso come modello di rapporto tra Governo e opposizione, il cosiddetto «modello Westminster». Nel primo caso, la tendenza a comportamenti elettorali ispirati al bipolarismo si traduce in una debolezza delle forze di Centro, che peraltro non impedisce loro di esistere e di essere in taluni casi determinanti per la formazione dei Governi, come dimostra il caso della FDP in Germania; nel secondo caso, il modello di Governo bipolare può ben fondarsi su più di due poli elettorali, fermo restando la necessità che le alleanze si formino prima delle consultazioni elettorali, e fermo restando che la debolezza delle forze di Centro impedirà loro quel modello di «Governo dal centro con ricambio sulle mezze ali» che è stato a lungo tipico dell'esperienza italiana, ed è tipico di molte situazioni di multipartitismo, di quel multipartitismo, agguingerei, che nel caso italiano è compito di una nuova legge elettorale rimuovere e superare. Ed è anche qui significativo che chi maggiormente lamenta un supposto ed infondato *vulnus* apportato al bipolarismo sia poi chi più fieramente si oppone a modificare la legge elettorale e a introdurre quel doppio turno di collegio che è la via maestra per la riduzione della frammentazione partitica e per l'avvento di un modello di governo realmente bipolare.

Lungi dal rappresentare un ostacolo sulla via del bipolarismo, questo Governo trova nel rilancio della riforma della Costituzione e della legge elettorale una – se non la principale – delle proprie ragioni costi-

tuenti: esso riprende quella «via parlamentare alle riforme» che l'onorevole Berlusconi ha bruscamente abbandonato facendo fallire la Commissione bicamerale. Chi ha ferito il nostro ancora esile bipolarismo, colleghi del Polo? Quanti oggi cercano di riproporlo varando un Gabinetto che ha sulla sua agenda come impegno di governo una riforma elettorale in senso maggioritario o chi rischiava di ferirlo a morte proponendo a giorni alterni un ritorno al proporzionale o il doppio turno di coalizione che, come è noto, non sana ed anzi aggrava la frammentazione partitica?

Ho detto che questo Governo presenta un notevole grado di continuità con il Governo precedente; esso innova tuttavia, rispetto al Governo Prodi per due importanti aspetti programmatici: una forte accentuazione dei temi del lavoro, del Mezzogiorno e delle pari opportunità per i ceti sottoprivilegiati e l'assunzione delle riforme come diretto impegno di Governo con la nomina di un apposito Ministro. Del primo aspetto molti hanno già parlato e mi asterrò quindi dal ripetere cose già dette. Sul secondo aspetto, voglio dire innanzitutto che questo Governo ha saputo, già in sede di sua costituzione, ricreare le condizioni per una stagione di riforme: è merito non da poco, specie quando si consideri che all'attesa degli italiani faceva e fa riscontro la più netta chiusura del Centro-Destra, indisponibile a riprendere ogni dialogo in proposito nonostante gli espliciti inviti che l'onorevole D'Alema gli ha più volte rivolto e nonostante che a questo dialogo si sia oggi opportunamente aperta – mi sembra almeno da alcuni segnali – anche la Lega.

Questo è il primo grande merito del suo Governo, onorevole D'Alema: non essersi arreso né al massimalismo della cosiddetta Sinistra antagonista, prigioniera di anacronistici schemi ideologici incapaci di far crescere il paese, né all'immobilismo del Centro-Destra, incapace di compiere il passo decisivo per il completamento della transizione. Aver riproposto con testarda determinazione la ripresa di una stagione riformatrice, da attuarsi in sede legislativa parlamentare e non attraverso lo strumento, usato a fini equivoci, del *referendum*, evitando spaccature nel paese e lasciando la porta aperta all'apporto dell'opposizione, è il segno di una grande lungimiranza politica.

Ciò non vuol dire, naturalmente, che la via parlamentare alle riforme sarà facile. Giuliano Amato è costituzionalista insigne e uomo di grande esperienza politica, che mi sembra godere di indiscusso prestigio e di una autorevolezza riconosciutagli da tutto l'arco parlamentare. Non poteva immaginarsi scelta migliore.

PERA. Anche da Craxi.

PASSIGLI. Ognuno ha la sua storia.

E tuttavia il compito di mettere a punto una nuova legge elettorale mediando tra le opposte esigenze delle forze politiche è compito non lieve. La strada della modifica della legge elettorale, vero cuore delle riforme, cui unire con il ricorso all'articolo 138 l'elezione diretta del Capo dello Stato e l'avvio di un processo federale, non

sarà dunque tutta in discesa; ma è necessario percorrerla con determinazione e senza cedimenti.

Mi consenta una citazione, onorevole D'Alema: nelle sue dichiarazioni programmatiche ella ha affermato che una nuova legge elettorale «non potrà andare in una direzione opposta a quella largamente sollecitata da una molteplicità di progetti di legge già depositati e da quelle proposte di legge di iniziativa popolare che il Parlamento sarà chiamato ad esaminare». È un'affermazione di grande importanza che a me preme sottolineare in questa sede non perché io sia l'estensore assieme al senatore Angius, all'onorevole Soda, al senatore Vertone e a molti altri, di quella proposta di legge di iniziativa popolare sulla quale il senatore Di Pietro ha poi raccolto 350.000 firme cui si sono aggiunte le altrettante raccolte dai Democratici di Sinistra, ma perché tale proposta di legge di iniziativa popolare configura un sistema misto a doppio turno di collegio con quota di recupero proporzionale che può costituire non solo un'ottima base di discussione, ma indubbiamente anche l'indicazione più legittimata dall'elettorato. Se – per citare nuovamente le sue parole, onorevole D'Alema – occorre «garantire la stabilità del paese, non sacrificare il pluralismo della rappresentanza politica, ma al contempo evitare una sua inutile e dannosa frammentazione», allora una robusta dose nella nuova legge elettorale di doppio turno di collegio sarà inevitabile. A meno di non volere alzare a dismisura la soglia di accesso alla rappresentanza parlamentare, sacrificando alla stabilità ed omogeneità delle maggioranze di governo la stessa rappresentanza di numerose forze politiche. *Tertium non datur.*

Concludo, ma prima un'ultima considerazione. Assieme alla legge elettorale nazionale occorrerà por mano anche ad una modifica della legge per le elezioni europee. Una risoluzione del Parlamento europeo ci sollecita l'abbandono della proporzionale pura e l'introduzione di una soglia di sbarramento del 5 per cento, un valore non dissimile da quello contemplato dalla «legge Mattarella». La consultazione europea è però alle porte e forse non sono opportune modifiche di grande rilevanza in pendenza di elezioni. Ma anche senza alterare in aspetti vitali le regole del gioco alla vigilia del voto, alcune modifiche sono necessarie proprio per conservare alle elezioni il loro valore: occorre ad esempio garantire reale rappresentanza alla scelta degli elettori, cosa che non avverrebbe se fosse mantenuta l'attuale possibilità per un candidato di presentarsi in più collegi. L'eletto in più collegi, infatti, optando per uno di essi priva gli elettori delle altre circoscrizioni del loro eletto. Credo che questa sia un'innovazione che possiamo introdurre anche in pendenza di elezioni.

Occorre inoltre garantire che il nuovo Parlamento europeo possa sviluppare appieno le sue funzioni di controllo e di indirizzo nei confronti dell'Esecutivo comunitario: ciò implica l'opportunità che gli eletti siano parlamentari a tempo pieno, con la conseguente necessità di vagliare la compatibilità di essere al tempo stesso titolari di cariche elettive nei parlamenti nazionali o nelle grandi città. Sarebbe infine opportuno armonizzare i collegi elettorali con le spinte federaliste in atto nel nostro paese, assumendo le regioni ad unità di riferimento per i collegi. Di tutte queste possibili innovazioni la più necessaria – per eliminare

una vera e propria frode a carico degli elettori – è comunque l'introduzione del divieto di candidatura in più collegi. Ciò consentirebbe anche di porre freno al dilagare di quel falso carisma che deriva da un uso spregiudicato dei *media*, o dall'utilizzare nell'agone politico meriti acquisiti in altri campi che nulla hanno a che vedere con la politica e che dalla politica è opportuno rimangano distinti. Credo che ognuno comprenda a quali casi mi riferisco.

Signor Presidente del Consiglio, lei ha concluso le sue dichiarazioni con una bella citazione da Leopardi: «Umilmente domando se la felicità de' popoli si può dare senza la felicità degli individui», aggiungendo peraltro a commento che «la felicità degli individui non potrà mai entrare in un programma di Governo». Sottoscrivo appieno il suo realismo e il suo senso di misura, onorevole D'Alema, ma anche senza indulgere alla generosa illusione che spingeva una classe politica imbevuta di illuminismo a porre nella Dichiarazione americana di indipendenza del 1766 «*the pursuit of happiness*», la ricerca della felicità, tra i fondamentali diritti dell'uomo, credo che ella sicuramente converrà che tale ricerca è possibile per il singolo solo se l'organizzazione del vivere sociale gli consente se non pari almeno eque opportunità.

Ed è compito dei Governi creare quelle condizioni del vivere sociale, economico, politico che possano permettere a tutti, e non solo agli «*happy few*», la ricerca della felicità. Sono certa che ella sottoscrive appieno quell'allargamento del concetto di libertà che ha caratterizzato i nostri ultimi decenni, e che portava già Franklin Delano Roosevelt ad affermare, in piena guerra mondiale, la libertà dalla paura e dal bisogno quali necessari prerequisiti per l'esercizio di qualsiasi diritto di libertà.

«La felicità degli individui non potrà mai entrare in un programma di Governo», ma la rimozione degli ostacoli che si frappongono alla sua ricerca è sicuramente compito alto di un'esperienza di Governo.

Alla luce delle sue dichiarazioni programmatiche, sono certo, signor Presidente, che il suo Governo saprà assolvere egregiamente a questo compito. Per questo ella avrà tutto il nostro più convinto appoggio: buon lavoro dunque a lei e al suo Governo. (*Applausi dal Gruppo Democratici di Sinistra-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione.

Rinvio il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo alla seduta pomeridiana.

Ricordo che il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 15,30, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 14,35*).

**Termine seduta
ore 14,35**

*Allegato B***Disegni di legge, annunzio di presentazione**

In data 26 ottobre 1998, è stato presentato il seguente disegno di legge d'iniziativa dei senatori:

BONFIETTI e UCCHIELLI. – «Disposizioni in favore delle famiglie delle vittime del disastro aereo di Verona» (3596).

